1323

LE COMMEDIE
DI TERENZIO

TRADUZIONE ANTICA

CON NOTE

TOMO PRIMO

FIRENZE
TIPOGRAFIA FRATICELLI
1846

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
29 A
15

STICO MENSILE

Distretto N.° Sig. Dott.

RENDICONTO

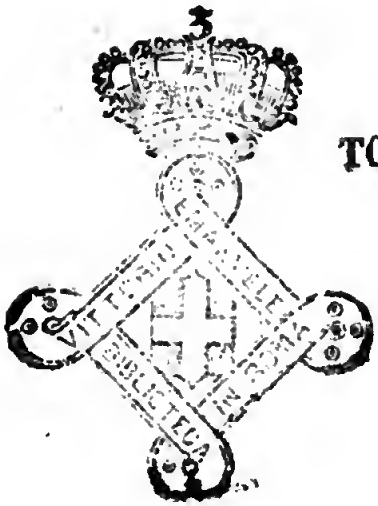
omune di Firenze dal Medico-Chirurgo Con

LE COMMEDIE
DI
PUBLIO TERENZIO

TRADUZIONE ANONIMA

PUBBLICATA DAGLI ALDI

OR NUOVAMENTE CORRETTA E POSTILLATA



TOMO I.

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI PIETRO FRATICELLI
1846

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

DELL' EDITORE

Nell' imprendere la pubblicazione della presente *Biblioteca portatile della gioventù italiana*, della quale ho già dato fuori oltre sessanta volumi, divisai di produrre non tanto il fiore della nostra Letteratura, quanto i capi d'opera de' Latini e de' Greci, in italiano tradotti. Conforme questo divisamento, avendo già de' Greci dato l' Iliade e l' Odissea, e de' Latini il Sallustio, produco ora il Terenzio. Del sommo merito di questo Scrittore, essendo affatto superfluo il far parole, dirò solo qualche cosa intorno la traduzione che or vien da me riprodotta, ed esporrò il modo col quale ho creduto conveniente di condur la ristampa.

La traduzione adunque, che or ri-

produco, è quella pubblicata dagli Aldi nel 1546 in 8.vo piccolo. Questa stampa, portando nel frontespizio *Le Comedie di Terenzio volgari, di nuovo ricorrette, ed a miglior tradottione ridotte*, fece supporre a varj bibliografi, che di questa stessa traduzione ne avessero gli Aldi dato fuori una prima stampa nel 1544, e che, poichè la prima porta in fronte il nome di *Giovanni Giustiniano da Candia*, così del Giustiniano medesimo dovesse essere pur la seconda, *di nuovo ricorretta et a miglior traduzione ridotta*. Questa congettura, che a prima vista parevami ben fondata, mi poneva in una certa perplessità. Più ch'io esaminava la traduzione, più mi confermava nell'opinione ch'essa fosse lavoro d'un toscano, ed a ciò ritenere inducevami e lo stile, e le frasi, e i vocaboli, e tutto insieme l'andamento di essa. Ma se apparteneva a un toscano, come poteva esserne autore un *Giovanni Giustiniano da Candia?* La soluzione di questo

dubbio io l' ho trovata in parte nel Renouard, *Annales de l' Imprimerie des Alde, Paris* 1834, *pag.* 129, 130, 138, e in parte nel Paitoni, *Biblioteca degli Autori antichi greci e latini volgarizzati, Venezia* 1774, *vol.* IV, *p.* 105-119.

Produssero, è vero, gli Aldi, nel 1544 in 8.vo piccolo un Terenzio tradotto dal Giustiniano, ma tal traduzione, oltre il limitarsi a due sole Commedie, all' Andria cioè e all' Eunuco, non è in prosa, siccome quella del 1546, ma sibbene in verso sdrucciolo, e però l' una traduzione è cosa tutt'affatto differente dall' altra. Eccone il titolo: *L' Andria et l' Eunuco di Terentio, tradotte in verso sdrucciolo per Messer Gio. Giustiniano da Candia. In Vinegia in casa di Messer Francesco d'Asola, nell' anno* M. D. XLIIII. *nel mese di Luglio.*

Ma se per la notizia soprallegata s' apprende, che la traduzione nel 1544 dagli Aldi prodotta è tutt' affatto differente da questa del 1546, e se di

questa gli Aldi non diedero che una sola edizione, com' essi potevano nel frontespizio indicarla *di nuovo ricorretta ed a miglior traduzione ridotta?* Ne certifica il sopra citato Paitoni, che Messer Jacopo da Borgofranco (da altri chiamato Giovanni) fece nel 1533 stampare in Venezia in 8.vo per Maestro Bernardino Vidale le *Comedie di Terenzio, novellamente di latino in volgare tradotte;* e che una tal traduzione non fu già fatta dallo stesso Messer Jacopo, ma soltanto da lui procurata, come ben si deduce dalle seguenti parole della sua Prefazione: *sommi sforzato ne' tempi passati di fare tradurre il Comico Terentio di latino in lingua volgare; e novellamente poi con convenevole correttione mandarlo in luce.* Questa traduzione, da Messer Jacopo procurata, fu poi dallo stesso riprodotta nel 1538 in Venezia: ed in Venezia parimente, nel 1542 e nel 1544, ebbe una terza ed una quarta ristampa.

Ora dunque, la traduzione stampata

dagli Aldi nel 1546, non è se non quella appunto pubblicata per le cure di Messer Jacopo da Borgofranco, da essi Aldi però ritoccata e migliorata in parte. Ecco quel che ne dice il Renouard, loc. cit. *Traduction due aux soin de* Giambatista da Borgofranco, *qui en fit faire la première édition à Venise* 1533 in 8.vo per Bernardino Vidale, *avec un Avis dans le quel il dit:* che si era sforzato di far tradurre il Comico Terenzio di latino in lingua volgare. *Celle-ci n' a ni avis, ni préface: la traduction en est beaucoup retouchée, probablement par Paul Manuce* (*).

Questa è pertanto la breve storia della traduzione, che io dopo trecento

(1) « Questo volgarizzamento (dice il Fontanini) « è quello stesso del Borgofranco, ma senza la dedica- « toria, e ritoccato da Paolo Manúzio per esercitare il « giovine Aldo suo figliuolo nella lingua latina ». « A questo proposito il Zeno, correggendo quanto qui « asserice il Fontanini, nota. — « Il ritoccamento è « stato fatto da Paolo nel 1546. Il giovine Aldo non « nacque prima del 1587. Non potea dunque Paolo suo « padre ritoccare questo volgarizzamento per eserci- « tare il figliolo che non era ancor nato, ec. » — *Paitoni op. cit. pag.* 107.

anni ritorno alla luce. E come non fu disdetto agli Aldi di ritoccarla e migliorarla, cosí credo che nissuno vorrebbe disdirlo a me, oggi particolarmente, che dall' una all' altra edizione v' è corso di mezzo tanto intervallo di tempo, lo che, se non altro, rende indispensabile una radical correzione nella parte ortografica. Ma più sottilmente guardando, non alla sola parte ortografica ho creduto dover volgere le mie cure, ma pur anco alla dizione, e talvolta alla versione stessa, sì perchè l' editor-correttore v' avea a quando a quando intruso qualche vocabolo, appartenente del tutto al veneto dialetto, e che a' nostri orecchi sarebbe oggi apparso sconcio e inintelligibile; sì perchè l' anonimo Traduttore non troppo bene talvolta avea reso il concetto dell' autore latino, la qual cosa forse sarà addivenuta perchè a quel tempo non si avevano alle mani che testi molto scorretti. Le correzioni peraltro nella mia nuova stampa intro-

dotte, e che a questa categoria appartengono, sono state quasi tutte (almeno le più notevoli) indicate con apposita nota, onde lo studioso Lettore veder potesse la ragione del fatto nostro.

E qui dico *nostro*, perchè ad un tale accurato e lungo lavoro, qual facea di bisogno, ho creduto conveniente associarmi persona, che fosse capace da ciò, e si trovasse bene addentro nella cognizione della lingna del Lazio. Sue infatti sono la maggior parte delle correzioni circa la traduzione, e delle note relative; sua la traduzione degli Argomenti (*) e de'Prologhi, che il Borgofranco e gli Aldi avevano intralasciata; sua infine la dotta ed assennata Dissertazione, che qui presso conseguita, e che, a parer mio, prova luminosamente, come Publio Terenzio non è altrimenti uno schiavo affricano, co-

(*) Questi Argomenti sono creduti di C. Sulpizio Apollinare, che insegnò lettere all' Imperatore Pertinace.

me si è creduto fin qui, ma sibbene un Cittadino Romano.

Rispetto infine alla traduzione presente (2), che io ritengo esser fattura di un Toscano, non volendo magnificar di troppo la mia merce, dirò solo che non parmi inferiore a nissun' altra che di Terenzio n' abbiamo: oltre quell' ingenuo fare all' antica, ch' è tanto di lungi dalla scioltezza e slavatezza

(2) Questa traduzione essendo, com' ho detto, quella stessa procurata e pubblicata da Jacopo da Borgofranco nel 1533, è la prima, in ordine di tempo, a tutte le altre che di Terenzio siano state fatte in Italia.

Ecco in poche parole la Nota delle edizioni principi delle varie traduzioni di tutte e sei le Commedie.

1533. Venezia, per Maestro Bernardino Vidale, ad instanzia di M. Jacob da Borgofrancho, del mese di Luglio, in 8.vo — *Traduzione in prosa d' Anonimo.*

1548. Venezia, con privilegio del Illustriss. Senato Veneto per anni X., in 4.to — *Traduzione interlineare di Giovanni Fabrini da Figline.*

1613. Roma, appresso Bartolommeo Zannetti, in 12.mo — *Traduzione in prosa di Cristoforo Rosario.*

1733. Venezia, presso Cristoforo Zane, in 8.vo — *Traduzione in verso sciolto di Luisa Bergalli.*

1736. Urbini, sumptibus Hieronymi Mainardi, in fol. — *Traduzione in versi di Niccolò Fortiguerri, ed ha il testo a fronte.*

1804. Londra, 2. vol. in 8.vo — *Traduzione in versi di Vittorio Alfieri.*

1816. Verona, per gli Eredi Merlo, 2. vol. in 8.vo — *Traduzione in prosa del P. Antonio Cesari.*

moderna, ha fedeltà, ha correntezza, e bene spesso grazia e venustà di stile. Chè se pur tuttavia ad alcuno piacesse più la leccata e intarsiata del Cesari, o la inesatta e inelegante del Fortiguerri, io non ho altro da replicare, se non che si compri quelle, e lasci star questa.

Digitized by Google

SULLA PATRIA DI TERENZIO

DISSERTAZIONE

Terenz. Com.

Nil vero melius.

Messomi a rivedere la presente traduzione, che ora dopo anni trecento ritorna alla luce, e che, non so per qual fato, si giaceva nello squallore e nell' abbandono, io non poteva a meno di non avvisare, e direi anche gustare, alcune delle tante bellezze del latino Poeta. Lo che quante volte mi veniva fatto, tante sorgeva in me un vivo desiderio di conoscere un po' meglio i particolari della vita di un tant' uomo. Ond'è che, cadendomi quasi di mano il lavoro, ricorrevo ansioso ai più famigerati biografi (1), non altrimenti di chi va in cerca di caro oggetto. Ma pressochè a colpo d' occhio mi trovava deluso nella mia espettativa, e poteva dire col Demea della commedia: *ne conosci uno, gli conosci tutti* (2).

(1) Di questi basterà ricordare il Tiraboschi, il Moreri, La Dacier, *Préface, et Remarques sur la vie de Térence*, Laharpe, Auger, Daunou ec.

(2) *Unum cognoris, omnes noris.* Form. Act. II, Sc. I, 265.

E come no, se tutti hanno attinto a uno stesso fonte?

Or io andavo fra me stesso pensando: le parole di Donato, alle quali ogni biografo posteriore si è attenuto, son elleno di tanta autorità e di tale efficacia da spegnere ogni dubbio, e troncare ogni litigio? — Una tal considerazione alimentava, invece di far tacere le mie dubbiezze. Che più? mi ha spinto a scrivere. Nè si creda alcuno che io abbia preso a scrivere per amore di novità, o per introdurre il romanzo nell'istoria. No, poichè gli è stato sempre mio pensiero che scriver debba colui che sa render piacevole, amena e proficua ogni materia che toglie a trattare; o qual altro, che a un alto sentire accoppia un profondo pensare. Io d'altronde sono ben conscio delle mie forze, e conosco a prova quanto sia mancante di qualsivoglia delle allegate doti. Solo io scrivo, perchè il tema che ho preso a svolgere, non mi pareva degno di passarsi così inosservato, come per certa noncuranza delle cose nostre si è praticato fin qui. Or io confesso che fin dalla mia tenera età ho avuto sempre un'alta stima per quel popolo signore della terra, non meno che per la letteratura di esso: ma poi ho sempre amato, adorato la verità. Il perchè vorrà il lettore usarmi indulgenza, se, come diceva, ho preso a svolgere il tema presente, collo scopo di porre in luce un vero, che se per avventura è tale da destare in altri curiosità o sorpresa, in noi però un nobile interesse, e un nuovo titolo alle antiche glorie. E che? mi

dirà taluno, oseresti tu nato da jeri, dopo un lungo volger di secoli, muover dei dubbi su punti di storia, che godono la sanzione di uomini accurati, dotti e profondi? Io non nego che un ragionare siffatto non sia giusto; ma quei dotti, mi sia lecito osservare, ne eran convinti, e vi rendono persuasi di quel che dicono? — Se ne sono occupati di proposito? — Hanno preso in esame i tempi? — A me certo non pare, e voglio credere che sarà lo stesso ancora di quei lettori che non amano lasciar la luce per vagar nelle tenebre. Ma senz'altro veniamo all'esame.

Terenzio, ci dice l'antico biografo, nacque in Cartagine, e fu schiavo in Roma di un Terenzio Lucano Senatore, dal quale per l'ingegno, e per la bellezza, non solo ebbe buona educazione, ma inoltre assai per tempo la libertà. — Chi fosse questo Terenzio Lucano, pare che nessuno degli eruditi abbia fin qui saputo additarcelo; ma ciò poco monta: nè tampoco si vorrà negare ingegno agli Affricani; bisognerà però convenire che quest'ingegno non poteva sì agevolmente manifestarsi, avendo il Senatore e lo schiavo un linguaggio fra lor differente; e d'altronde è provato dall'istoria non meno che dalla giornaliera esperienza, che con quanta celerità un uomo apprende le lingue forestiere, altrettanto suole d'ordinario mancar di gusto e dirittura di mente. Pure anche questo si vorrà concedere. Che poi un Affricano interessasse in Roma per la sua bellezza, m'è duro il crederlo; perciocchè se Roma non la cede oggi in genere di bellezza alle princi-

pali città di Europa, mi sarà lecito pensare che anche a quel tempo la potesse competere in questo con la sua rivale, Cartagine. E se il presente è indizio del passato, chi sarebbe mai di gusto così corrotto che al volto colorito, espressivo, pieno di vita e di grazia dei Romani, volesse anteporre le fisonomie scarne e incotte dei Tunisini, e agli occhi nero-parlanti dei primi, gli occhi giallastri, o di un nero cupo dei secondi?

E questo ancora si potrebbe concedere per la ragione che ognuno ha i suoi gusti, e il Senatore poteva avere i suoi: ma come venne egli in Roma, se lo steso biografo sull'autorità di Fenestella ci dice, che nessun commercio ebbe luogo tra i Cartaginesi e i Romani, se non disfatta Cartagine (3)? E nel caso anche che esistesse,

(3) La Dacier si adopera a combattere l'opinione di Fenestella: nè io negherò che in Roma non si fosse potuto avere uno schiavo cartaginese anche prima della terza guerra Punica; ma nè la signora Dacier, nè altri sapranno mai persuadermi, che in Roma vi fosse allora questo desiderio, 1. perchè gli odj erano troppo freschi, e i Romani poveri, cosicchè datosi il caso, avrebbero voluto uno schiavo per dissodare la terra, non un lattante da covarselo in seno. 2. perchè i Romani di qualunque età si voglia, non ricordan mai il nome cartaginese, senza l'epiteto perpetuo di *crudelis*, *dirus*, *impius*, *foedifragus*, etc. 3. perchè lo schiavo voleano che fosse *candido*, cioè sincero, leale: *bello da capo a piedi: nato in casa: pronto ad ogni cenno del suo padrone: con una tintura di lettere greche: adatto ad ogni arte, e pieghevole quasi molle creta, a ricevere in sè ogni figura: oltre a ciò, che sapesse natu-*

questo non poteva essere di schiavi, perchè Roma, reggendosi a comune, e le sue leggi essendo ancora immacolate e pure, non poteva a meno di non tirare a sè ogni condizion di persone dalle provincie d'Italia, che non ancora erano soggette al di lei dominio; e i Romani, che erano così cauti nella scelta di uno schiavo nei tempi in cui non rimaneva angolo di terra per occultarlo, di tutt'altri si sarebbero fidati che di un Cartaginese. Imperocchè se i tempi erano di valore e d'eroismo, lo erano altresì d'odio e di vendetta. Il nome Cartaginese sospetto ed esecrato. Arroge a ciò il carattere d'Italiano, per sua natura circospetto, prudente e riflessivo, cosicchè volendo supporre che il padrone di Terenzio fosse altamente animato da sentimenti di pietà e di umanità, avea ben d'onde esercitarla a pro dei suoi: perchè, dato pure che Roma si trovasse allora nell'ebbrezza della gioja per la battaglia vinta a Zama, le rotte però provate alla Trebbia, al Trasimeno, e a Canne, eran di natura tale da non cancellarsi dall'anima così per poco, e se le ferite non grondavano ancora sangue, forse non erano rimarginate del tutto. E pur troppo doveano muovere a cordoglio le lacrime di desolate madri, lo squallore e l'abbandono di canuta e veneranda vecchiezza, il ricordare che

ralmente cantare, per render piacevole e ameno un convito. — E dopo tutto questo, portandosi bene bene, diveniva *liberto*. Or diamo un'occhiata, e vediamo se dette qualità son proprie agli Affricani. — Orazio Epist. Lib. II, 2. Cornelio Nip. Vita di Attico, Cap. XIII.

il fior dei giovani era pressocchè rimasto spento, o mutilo in quelle sanguinose e funeste guerre; la vedovanza di tante fide spose, i non mentiti singhiozzi di centinaja di orfanelli. ai quali la pagana Roma non porgeva un asilo, dovevano, io diceva, muovere a cordoglio, ed essere stimoli assai potenti per tirare a sè l'attenzione di un Romano Senatore più presto che la bellezza di uno schiavo, che aveva a comune la patria, se non il sangue, con quel medesimo che di anni nove giurava vendetta al nome Romano sull'ara paterna, e che per dimenticare il barbaro e tragico fine di Regolo, il non più inteso eccidio di Sagunto, aveva non ha guari eretto un ponte di cadaveri sul Vergello, spedito moggia di anella in Cartagine, tassato la dignità equestre, esausto l'erario, posto all'incanto le dovizie degli argentieri, e s'era pressochè assiso lunghesso le mura della città (4).

L'idea inoltre profondamente impressa di essere stati vinti « non per bravura ma per astuzia, perfidia, e inganni; chè nel guerreggiare

(4) Sarebbe cosa superflua il ricordare i nomi degli Storici, che hanno scritto della seconda guerra Punica, come noti a tutti. Vanno però accennati a questo proposito quei bei versi di Lucrezio, i quali non so se siano conosciuti quanto che meritano, ove giudiziosamente nota il Wakefield: *Versus sunt nobiles et magnifici; atque ut id in transitu attingam, vel hinc liquidissime ostenditur, quantos terrores Romanorum animis incusserint dirus Hannibal, et Carthaginienses.* Lib. III, v. 484-9.

nulla v'era di giusto, e di aperto » non poteva servire che a fomentarne l'odio, e meditarne una completa rovina. Lo che si gridava alto nei teatri: *Sterminate gli sleali amici, acquistatevi lode e allori, acciocchè da voi vinti i Cartaginesi paghino il fio.* La parola Cartaginese presa in senso complessivo d'ogni opra scellerata e nefanda, del che lo stesso comico ce ne dà indubitata fede: *Egli sa tutte le lingue, ma ad arte dissimula di saperle: gli è un Cartaginese finito* (5). La *perfidia punica* che trova luogo in tutte le istorie, e che non è suono armonioso e dolce neppur oggi, le mene, i volpini raggiri, le smodate brame, cose ai Cartaginesi ingenite, avrebbero, secondo il mio corto vedere, allontanato da sè l'anima più ben disposta, non che un Romano, dall'albergare in casa sua uno schiavo di

(5) *Non fortitudine sane, sed malitia, perfidia et dolis; nihil autem in praeliis justum atque apertum.* Luciani Opera X, 12, 4, 6. Parisiis. Edit. Fir. Didot. — Val. Max. Lib. VII, cap. 4. — Flav. Veg. Lib. 1. Cap. 1.

Perdite perduelles, parite laudem et lauream,
Ut vobis victi Poeni poenas sufferant.
Plaut. Cist. 1, 3, 53-4.

Et is omnes linguas scit: sed dissimulat sciens
Se scire: Poenus plane est.
Poen. Prol. 112-3.

Nessuno intanto potrà negarmi che ne'paesi liberi, e non peranche imbrigliati da diplomazia, il teatro non s'abbia a dire l'organo dei pubblici voti.

Prae cupiditate ambitioneque Poenis insita altercabantur. Polybii Histor. reliquiae IX, 11. Parisiis. Edit. Firm. Didot.

quel paese. Poichè, se piccolo, come è forza supporre, per non allevarsi, giusta il proverbio, la serpe in seno; e se grande, per non avere a passare sospesi i sonni, agitate le notti, e in continuo pericolo i pochi suoi giorni. E per non continuare su questo tuono, non avea egli figli, nipoti, parenti, amici, congiunti, nessuno in somma da meritarsi la sua benevolenza, tranne l'Affricano schiavo?

Non solo ebbe buona educazione, dice il biografo, *ma assai per tempo la libertà*. Ed ecco che di un pagano ce ne fa un maraviglioso precursore dell'Evangelo. Dovea però soggiungere che colla libertà lo facesse ancora erede del suo (6). Perciocchè come potuto avrebbe altrimenti acquistare in Roma tanto apparato di greca letteratura, in Roma, che a quel tempo non contava nè pubbliche scuole, nè biblioteche, nè studj di sorta veruna? E certo non moverei difficoltà se la mente di Terenzio fosse vasta, straordinaria, creatrice, tutta sua, come a mo' d'esempio può dirsi di Dante tra noi, e di Shakspeare tra gl'Inglesi, ai quali bastano talvolta pochi dati per levarsi sulle ali dell'ingegno, percorrere mari e terre, scandagliare gli abissi, commensu-

(6) *Nam*, dice T. Popma, *servorum victus constabat pane tantum, aqua, sale et aceto*. De Operis Servorum. — Vedi adunque che belli avanzi v'era da fare! V'era proprio da comprar libri, stipendiar maestri, comprarsi un quartiere, cacciarvisi dentro, e solo conversar con le muse!

rare premj e pene, specchiarsi in Dio, seco recando dalla benigna natura la sapienza e la maraviglia dei secoli. In Terenzio per lo contrario non vi scorgi alcuna delle sopra allegate doti, ma solo dolcezza di stile, atticismi a piena mano, espansione di cuore, ordine, simmetria, il tutto però connaturato e reso suo: e per conseguir ciò non solo è mestieri succiar la lingua col latte, portarla trasfusa col sangue, ma non avere a gemere fra le distrette della miseria, non avere a familiari schiavi idioti abbrutiti, ma persone di alto pensare, e di un gusto raffinato; al che difficilmente può elevarsi uno schiavo, nato nemico del paese in che vive.

Inoltre se lo stile è immagine dell' anima, e noi portiamo con esso noi l'impronta del paese, ove sortito abbiamo la culla, non sarà cosa sì agevole il persuadersi, che lo stile di Terenzio sia parto di una mente Affricana, quando però non da cieca prevenzione, o da vane leggende guidati, ma sì veramente coll'istoria alla mano si venga all' esamina. Noi della lingua Cartaginese non abbiamo che pochi versi riportati da Plauto (7), e son di parere ch' ei lo fece più collo scopo di muovere a riso il popolo, che per aver consumato le notti in una letteratura che forse non esisteva. Nel che tanto più mi ostino, quanto che Annibale alcuni suoi scritti gli dettò in lingua greca, se si

(7) Poenulo Atto V, Sc. 1.

crede a Cornelio Nipote (8), della quale forse sapea quel tanto, che acquistare si può, conversando con gli indigeni di un altro paese; quanto ancora dal vedere che Cartagine divenuta colonia dimenticò la lingua propria, adottando quella dei suoi vincitori. Pare anzi che l'economia della natura non sia di ogni cosa verso tutti liberale del pari. E invero chi negherà a Genova mezzi a dovizia, eccellenti mercanti, intrepidi nocchieri? il trovarvi poi un uomo sommo in arti e in lettere, sarebbe un incaponirsi a pescar l'Elitropia nel Mugnone.

Noi, tornando all'Affrica, non conosciamo altra letteratura che quella che nacque e morì col cristianesimo, quando cioè l'Affrica era divenuta colonia Romana. Ma fra quei Padri, cresciuti in mezzo alla letteratura greca e latina, pieni delle apostoliche tradizioni, informati ed imbevuti delle evangeliche dottrine, con un cuore aperto solo a carità pura e sublime, com'era Quei che di cielo in terra l'avea recata, fra quei Padri havvi alcuno che pareggi in dolcezza, avvicini, in fatto di veneri e di grazie, il nostro creduto schiavo? (9) — Perchè venne piccolo in

(8) Vita di Annibale Cap. XIII. — Dacier, vie d'Annibal.

(9) Prima però di venire ai Padri, vorrei si desse un colpo d'occhio all'Affricano Apulejo, che vivea trent'anni appena dopo i Plinii e Tacito, e vedrassi chiaro quant'alterazione, per non dir altro, senta per le sue mani la lingua Romana. Solo fra i *verbi* ve ne tro-

Roma. — E che monta? poteva apparare le forme romane, ma il cuore e la tempra rimanea cartaginese. Roma poteva ingentilirlo, ma non rifonderlo. Imperocchè per poco che siamo versati nella moderna letteratura, chi non ravvisa il misticismo negli Alemanni, il facile e lo scorrevole nei Francesi, il compasso e la misura negl' Inglesi, il rombo e il tuono negli Spagnuoli, il caldo e il poetico negl' Italiani? E questi, in qualunque lingua scrivano, deporranno sempre del paese a cui appartengono; perchè chi dice stile, dice sangue, e l'educazione non crea, ma corregge e falcidia, nutre e feconda quei germi di cui nascendo ci arricchiva natura: e chi viaggia oltre mare muta clima e non animo. Riguardo poi al Senatore, mi do a credere, che avrebbe comprato uno schiavo, non un lattante.

Il gusto decaduto. — Ma questi può dirsi creatore, giacchè fa quasi dimenticare gli scrittori che lo aveano preceduto, e serve di modello

verai un buon numero di coniati da esso lui, o portati a un senso tutto suo. Il suo frasario non spira certo nè de' bei tempi della repubblica, nè degli imperatori. Lo stile n'è gonfio e a salti. Era contemporaneo di Giustino, ma, Dio buono, qual differenza! Questi, benchè il gusto avesse cominciato a decadere, mantiene sempre l'indole, la grazia, e la fisionomia romana, l'altro non è che Affricano. E poichè si è toccato d'Apulejo, si avverta ch'ei non si stanca mai di portare alle stelle Cartagine; pure una volta che gli vien fatto di nominare Terenzio, non lo dice Cartaginese, ma sivvero così: *ut ait illa Terentiana meretrix: Audire vocem visa sum modo militis.* Apul. De Deo Socratis.

ai più grandi, che mai si avesse la letteratura Romana (10). — E S. Leone non scriveva dopo i Padri dell'Affrica? — Non è delle grazie e delle veneri il fermare loro stanza su d'ispide ed arse rocce. Date agli Affricani sottigliezza,

(10) Infatti quali erano mai i grandi poeti di Roma prima di Terenzio? Livio Andronico, le cui commedie, diceva Tullio De Clar. Or. XVIII. *non satis dignae, quae iterum legantur*. Oraz. Lib. II, 1, 69. Ennio più perfetto di Nevio « *Sit Ennius, sane, ut est certe, perfectior*: De Clar. Orat. XIX. Ennio poi è detto da Ovidio, Trist. Lib. II, 424.

Ennius ingenio maximus, arte rudis.

Cecilio e Pacuvio. — *Cecilium et Pacuvium, male locutos videmus*, De Clar. Or. LXXIV. Sicchè dopo tutto questo, quando si volesse contrapporre alcuno a Terenzio, questi non sarebbe che Plauto. Ma anche Plauto, a parere di Flacco, non era degno di tutta quella stima che godeva presso i romani de' suoi tempi, e de' posteriori ancora. Ond'è che si può convenire pienamente collo Schoéll che: *cet auteur* (Terenzio) *fit dans la langue latine une révolution notable*. Ora io vorrei che mi si potesse additare un solo esempio di questo genere sì nelle lingue antiche, sì ancora nelle moderne, cioè che uno nato sotto un clima per molti gradi distante, con una lingua che non avea veruna analogia con quella che è costretto ad apprendere; di condizione schiavo; in una città nemica, e mancante di comodi letterarj, operi una metamorfosi così portentosa di portar la lingua appresa all'apice della perfezione, prima di aver compiti trentacinque anni, e secondo il Koelero trentatre. Io credo, e voglio credere, che per operar tali prodigj sia necessità di esser educati, *non tam in gremio, quam in sermone matris*, conforme diceva il gran Tullio de' Gracchi. De Clar. Orat. 58.

ingegnosi trovati, tempra di diamante, sorprendente acume: ma le veneri e le grazie sono proprietà della Grecia e del Lazio, e non intreccian carole su deserte sabbie, nè stringon connubio sotto un cielo di bronzo. — Se poi, nonostante tutte queste difficoltà, che a noi non sembran leggiere, aveva Terenzio, non peranche giunto *nel mezzo del cammin di nostra vita*, trovato modo e tempo di dettar cose, che, se formavano la delizia degli antichi, trovano presso i moderni ancora generale stima ed ammirazione, a me pare che a lui, più che a quel Curzio, quadri a capello l'enfatico detto del tiranno, *Videtur ex se genitus*.

Se non che svolgendo i concetti degli scrittori a Terenzio più vicini parmi, se non vado errato, intravedere sicuri indizj, che tutt'altro paese avea sortito dalla natura che Cartagine. Orazio infatti (11), il quale in più luoghi non imita, ma copia Terenzio alla lettera, esso Orazio nelle severe sue epistole toccando di un tal Cordo, che si adoperava a tutt'uomo di imitare il suo mae-

(11) Oraz. Epist Lib 1, 19, v. 15. Ove vedi il Doeringhio. Orazio più di venti volte nelle sole satire ed epistole prende da Terenzio concetti e forme. Vedi, per tacere degli altri esempj, la prima Scena dell'At. 1. dell'Eunuco, e i v. 260-71. della satira terza del lib. II. Qui poi non vuolsi passare inosservato che anche il verecondissimo Virgilio non sapeva che razza di gente si fossero i Cartaginesi: *Quod genus hoc hominum*? D'altronde che aveano i Romani di più grazioso di Terenzio? Aen. Lib. I, 543.

stro e apparire così persona di garbo, e parlatore corretto, tel bolla collo spregevol nome di Jarbita e dice che scoppiò per i sommi sforzi, senza però riuscirvi. Orazio che nell'epistole, come io diceva, spira sempre una severità filosofica, e non prende mai a berteggiare, non sarebbe stato così inverecondo a parlare con tanto disprezzo dei concittadini di Jarba, (perchè solo un uomo basta a dar lustro a un paese,) se avesse avuto il minimo sentore, che tra le mura, nelle quali era cresciuto lo sgraziato Cordo, avesse veduto la luce quello scrittore, che esso anche in quella stessa pagina copiava, e che nel patetico, nel tenero e nell'affettuoso il vantaggia di molto, ed è senza dubbio uno de' più splendidi monumenti della romana poesia; ma in tal guisa si comportò, perchè, a suo parere, erano gli Affricani così pieghevoli e fatti per le grazie e finezze del parlare latino, quanto esser lo può il gufo al canto, o alla danza l'orso. Oltre a ciò nell'atto di accomiatare il suo libro, che suo mal grado (così gli piace fingere) volea lanciarsi nel bel mondo, dopo d'avergli dato delle avvertenze paterne, con un'aria di confidenza, e, per far mie le sue parole, posso dir di *superbia procacciata col merito*, lo incarica, che, quando avrà d'intorno numerosa corona di uditori, dica: *Che io, nato di padre libertino, e in poco bene agiata fortuna, ho steso le ali del nido maggiori* (12), *perchè quanto tu verrai a togliere al sangue, sarà*

(12) Epist. Lib. I, XX, 20-5.

argomento a virtù; che io piccolo di persona, canuto innanzi tempo, adatto al sole, pronto a montare in collera, senza però tenerla a lungo, sono andato a versi ai primi di Roma e in guerra e in pace (13). Qui, ognuno lo vede, Orazio parla in sul serio, e con una compiacenza che non ha pari. Pure stando all'antico biografo, Terenzio era in fatto di nascita inferiore ad Orazio un grado e ancora più; e questo Terenzio era andato a versi ai primi di Roma e in guerra e in pace. Vogliamo noi credere Orazio vano fino a questo punto di gloriarsi, cioè, e farsi bello di una cosa, che gli poteva esser rimbrottata, di avere a comune con uno schiavo venuto di Cartagine, ossivvero così addietro nell'istoria di un poeta, che non si facea scrupolo di copiare alla lettera? In quanto a me, se mal non mi appongo, se ne paoneggiava, perchè il fatto era non pur raro, ma unico nella storia della romana letteratura.

A quest'argomento, che non mi pare di piccol peso, un altro ancora ne aggiungeremo desunto dal medesimo Venosino. Ragionando egli adunque con Augusto, muove lamento della poca stima che i Romani facevano dei poeti dei tempi suoi; quindi in nome del popolo introduce confronto tra alcuni dei poeti Greci e Romani, e

(13) E questo pensiero Orazio ce l'avea espresso anche prima: Pensiero, che sarebbe indegno di quel grave Scrittore, quando gli si potesse opporre il fatto di Terenzio. Satir. Lib. II, 1, 76.

sentenzia così: *Nevio non è per le mani, e fitto si sta nella memoria, come cosa di fresca data: tanto è sacro ogni antico poema! qualunque volta si dubita, chi dei due sia da preferirsi all'altro, Pacuvio ha voce di vecchio dotto, Accio di sublime. Si vuole che la toga di Afranio si sarebbe adattata a Menandro; che Plauto si tenga stretto al suo modello, il Siciliano Epicarmo; che Cecilio gli superi in gravità, Terenzio nel magistero: questi impara, e questi pigiata in angusto teatro vagheggia la potente Roma; questi ella ha in pregio, e annovera suoi poeti dal secolo di Livio Andronico sino a' dì nostri.* Ed eccoci Terenzio proclamato poeta Romano dalla bocca del popolo. — Per ragion della lingua (14), mi si risponde, che anche gli altri non eran Romani. — Eran però due passi da Roma, rispetto a Cartagine.

E certo nonostante le significanti e pittoresche parole: *Questi ella ha in pregio e annovera suoi poeti*, il ragionamento degli avversarj non mi parrebbe mancare di un qualche fondamento, se al giudizio del popolo non desse peso ed autorità l'uomo più grande e straordinario dei tempi antichi. Giulio Cesare adunque in quei patetici versi, che di esso ci restano, si esprime così: *Tu pure, tu, o dimidiato Menandro, del*

(14) Chi degli Inglesi ha detto mai nostro autore il fisico Franklin? E se la lingua è elemento bastante per dichiarar cittadino un uomo, come mai i Romani non hanno detto lo stesso di altri scrittori di quella terra?

puro latino amatore, occupi ed a buon dritto un posto fra i sommi: e avesse voluto il cielo che a' soavi tuoi scritti andasse unita la forza, acciò nel valor comico messo a paraggio coi Greci restassi in onore, e che da questo lato non ti giacessi negletto! Io mi macero e dolgo che questo solo a te manchi, o Terenzio (15). Ora da questi detti di Cesare non salta egli fuori l'idea di confronto cogli scrittori Greci, e non spira egli un ardente desiderio di lasciare addietro nelle lettere quei greci (e tale appunto era l'idea del tempo) che poco fa aveano vinti e soggiogati (16)? Si dovrà forse supporre che l'uomo, *con gli occhi grifagni*, ignorasse l'istoria di un poeta, per cui prende tanto interesse; ovvero che a lui fosse poco noto l'acume dei Greci pronti a gettargli in faccia: voi ci contrapponete un Affricano, non un Romano? Ma espressioni cotanto vere, cotanto affettuose, e direi anche sublimi, non potrebbero essere che l'emanazione di un'anima altamente compenetrata da patria carità (17). Il perchè quel rife-

(15) V. l'antico biografo di Terenzio.

(16) Si vedano i primi paragrafi del Lib. I. Tus. di Cicerone.

(17) E per Cicerone era un' ingiuria che si faceva al nome romano il trascurarne la lettura. *Quis enim*, dice egli, *tam inimicus poene nomini romano est, qui Ennii Medeam, aut Antiopam Pacuvii spernat aut rejiciat? qui se iisdem Euripidis fabulis delectari dicat, Latinas literas oderit? Synephebos ego, inquit, potius*

rire alla lingua che aveva imparato nell' età tenera, e quel riportare alla lunga dimora ch' ei fece in Roma, ciò che lo costituiva Romano, la mi pare una congettura fondata piuttosto sul pregiudizio di falsa leggenda che su valide ragioni. Imperocchè Cesare non solo avea a temere il rimprovero dei Greci, ma degli Affricani ancora: e concesso pure che noi, per quanto da noi dipende, o per benefizj ricevuti, o per vicende, o per elezione, possiamo sceglierci a patria un paese che non è nostro; il paese peraltro che ne diede la culla, come non può dissimulare il vitupero che gli deriva da' malvagj suoi figli, così ha pieno diritto alle lodi e alla fama di quegli altri che o in lettere, o in arti, o per grandi e magnanime imprese, lo nobilitano ed illustrano. Cesare, tutto che oculato si fosse, non potea prevedere che cosa sarebbe stato dell' Affrica; e però

Caecilii, aut Andriam Terentii, quam utramque Menandri legam? A quibus tantum dissentio, ut, cum Sophocles vel optime scripserit Electram, tamen male conversam Attilii mihi legendam putem . . . . Rudem enim esse omnino in nostris poetis, *aut inertissimae segnitiae est, aut fastidii delicatissimi.* Cic. de Fin. Lib. I, 2. Chi saprebbe vedere una minima allusione all' Affrica da questo bel brano di Tullio? Chi per lo contrario non prende Terenzio per nato e cresciuto in Italia, non altrimenti che Ennio, Pacuvio e Cecilio? — Simmaco, ultimo sostegno del crollato Paganesimo, lo nomina nostro nel senso medesimo di Tullio: *Quod ait noster Comicus: Nunquam accedo, quin abs te abeam doctior.* Sym. Lib. IX, 84. Ter. Eun. Act. IV, VIII, 790.

vano tornava quel *macerarsi e dolersi* per tale che non gli appartenesse.

E perchè ad alcuno non sembri che sia questo o un cavillare di vocaboli, o uno scialacquo di poetiche autorità fuori di luogo e tempo, a sigillo dei sopra allegati passi addurremo il nome di un istorico che, si riguardi o dal lato del merito, o dei tempi in che visse, sarà senza fallo di un peso maggiore che non è un rapsodista del quarto secolo (18). Vellejo Patercolo, compreso

(18) Questo titolo potrebbe forse scandalezzare qualcheduno: però sarà bene dare una breve analisi della vita da lui scritta. *Terenzio nasce in Cartagine, ed è schiavo in Roma: ma tra Roma e Cartagine non v'era commercio di sorta;* sicchè non poteva venirci: *Compone l' Andria e la recita a Cecilio*, e Cecilio era morto da due anni: *non ha un bugigattolo di casa, e lascia a una sua figlia, che sposa un cavaliere romano, ventiquattro jugeri di terra nella via Appia:* limate le sei commedie che abbiamo, *va in Grecia, e naufraga al ritorno con cento otto Commedie, ch' egli avea tradotte da Menandro* (vedete come faceva presto!!). — *Non muore più in mare, ma nello Stimfalo, città dell' Arcadia pel vivo dolore, che i suoi scritti eran capitati male.* Queste a un di presso sono le cose che ci dice, e che fanno a distruggersi a vicenda. Bisogna però convenire che egli non dà loro gran peso; e però maggiore è il torto di chi lo ha sempre copiato così bonariamente, e senza esame. Dice aver preso queste notizie da Svetonio: ma che sappiamo noi di Svetonio? Svetonio, ch' è così minuto nelle cose degli Imperatori, non avrebbe egli sulla vita di un tant' uomo saputo imbastirci che questi vecchi lembi? E questi non si avrebbero a riguardare piuttosto come appunti

come da meraviglia che i più alti ingegni sieno in uno stesso tempo vissuti, e che la greca tragedia sia stata in una sola brevissima età resa illustre dai divini ingegni di Eschilo, di Sofocle, e di Euripide, e in una sola, l'antica e vecchia commedia, per opera di Cratino, di Aristofane e di Eupolide; poco dopo soggiunge: *Nè ciò più avvenne appo i Greci che appo i Romani. Imperocchè*, continua a dire, *per non riandare i secoli rozzi ed incolti, e pel solo merito dell' invenzione commendevoli, la tragedia romana nacque con Accio, o circa quel tempo: le dolci facezie poi della lepidezza latina fiorirono nella stessa età per Cecilio, Terenzio, ed Afranio.* E con esso consuona pienamente quanto scrive Aulo Gellio, filologo chiarissimo e anteriore di più secoli al citato biografo (19).

D'altra parte leggendo Terenzio tu tratto tratto vi scorgi e il padre benigno, e il figlio ossequioso, l'amico sincero, il cittadino della patria

di uno che medita scrivere, anzichè lavoro compito? Ma il nostro biografo è ancor dubbio se sia un Donato; e se lo è, è quello stesso corifeo de' leggendarj, che racconta tutti que' prodigj di Virgilio, e che fa gridare a Cicerone in pieno Teatro (e Cicerone, non meno che Cecilio era morto da due anni): *magnae spes altera Romae*! In quanto a me l'ho per una vita alterata e falsificata soprattutto nel principio; nè i Titoli di queste Commedie vanno esenti da alterazione, o almeno non vanno intesi alla lettera.

(19) Vedi di Vellejo Patercolo tutto il Capitolo XVI, e il principio del seguente del Lib. I. Di Aulo Gellio il Capitolo XXI, del Lib. XVII.

zelante, l'uomo sempre mite, compassionevole, che non lascia alcuno scontento, ma che reputa sua ogni miseria altrui. L'uomo insomma che dal fondo del cuore tirava quell'aureo famoso detto: *Homo sum* ec., detto che suona civiltà, suona fratellanza, e che se si avesse impresso nell'anima, come siam usi proferirlo a fior di labbra, le miserie dell'umanità sariano senza fallo minori. Pure stando all'antico biografo ci è forza suppor Terenzio di una fibra di macigno, e di un cuore di tigre. Imperocchè come mai non rimanere commosso e sbattuto all'avvilimento, in cui le armi romane avean ridotto la sua patria? come mai nell'esultanza di un popolo fiero e selvaggio, che non pago di averle tolto il commercio dei mari, aspirava a spegnerne anche il nome, poter viversi inteso alla lima di una poesia, che servir dovea ad ingentilirlo? della poesia che è opera di una mente scarca da funesti pensieri? All'idea solo che un paese decadendo dal commercio, precipita rovinosamente nella miseria, e che di questa indivisibil compagno è lo scherno e il dispregio; all'idea solo che il suo paese, il qual non ha guari spediva le sue merci, argomento del proprio valore, in tutti gli angoli della terra, sedea signore delle acque, ed imponeva tributi a suo talento, or giace nell'avvilimento e nell'oppressione, e fra poco tra le sue ruine vi si assiderà solitaria l'jena ed il pardo, egli aver mente a far versi per divertir l'animo di tali, che gridan pace ove han fatto deserto? E come, nel comune abbandono e smarrimento dei suoi, nella barbara gioja del feroce Romano, a

quell' inno solenne di distruzione, a quell' apprestare di mezzi, a quell' inviare di uomini e flotte, per dar l' ultimo crollo alla rivale città, pensare a far viaggi in Grecia, e non avere una lacrima a versare sulle vampe dell' incendio sterminatore di essa, ove veduto avea la luce del dì, e gustato i primi piaceri della vita? E il virtuoso Scipione, e il mite Lelio, che avean voce di aver parte in dette commedie, nulla intercedere a pro della patria del loro poeta, e solo in questo restare addietro al Macedone eroe? — Ma a chi render plausibili queste cose, se non a coloro, *qui nondum aere lavantur?*

Or bene, chi può egli essere questo Romano? In breve, spero, ci verrà fatto vederlo. Prima di tutto si osservi che il poeta Luscio Lanuvino, scrittore di un qualche merito, e nemico di Terenzio, nol lacera mai, sia rispetto alla patria, sia anche rispetto alla schiavitù, campo fecondissimo di ricca messe per un uomo inteso a mordere (20): ma la più forte delle accuse che

(20) Chi non si sarebbe aspettato di sentirlo chiamare almeno il *Cartaginese*, lo *schiavo*, il *bilingue*, e che so io? A Plauto la lingua latina non somministrava parole acconce per caratterizzare un cartaginese, ma era costretto coniarle: *Migdilybs*, *bisulcilingua*, Poen. Att. V, Sc. 2. Per lo contrario Terenzio deride il suo emulo, perchè rende agli schiavi quell'onore che per nulla loro si addiceva. Parla de' servi con un' aria nobilesca, e che non ha avuto mai nulla di comune con essi. Il *liberale*, cioè il nobile, è per esso da più dell' onesto, e l' *illiberale*, di crudele. E a riprova che un

sappia dargli, è di spargere che dei primi di Roma gli danno mano, e sono di continuo a scrivere con esso lui. Or questi primi di Roma, ci dicon Tullio e Quintiliano (coi quali va pienamente d'accordo lo stesso biografo, e ciò fa al caso nostro) che erano Lelio e Scipione (21). Lo che prova a maraviglia quanto il poeta fosse familiare a quei bravi uomini. Veduto adunque che dai tempi di Cesare e Tullio fino a quei di Simmaco inclusive, è chiamato sempre Romano, e quel che non meno importa, che una continuata tradizione (22) ce ne ha custodito il vero no-

tal linguaggio venga spontaneo dalla natura, e non dall'arte, vedi solo dei *Due Fratelli* l'At. III. Sc. IV. v. 481. Poi l'At. IV. Sc. V. v. 668.

(21) Queste due opinioni invece di fare a distruggersi si danno in qualche guisa la mano, perchè, sapendo noi quanto erano stretti amici Scipione e Lelio, e Terenzio essendo detto familiare dell'uno, se ne può tirare la conseguenza che lo fosse eziandio dell'altro. E qui viene in acconcio il far rilevare un fatto che sarà di qualche peso. Cicerone dice ad Attico: « Io « non ho seguito Cecilio autore poco corretto, ma Te- « renzio, le cui favolette per l'eleganza della lingua e- « ran credute opera di Lelio ». Se Terenzio fosse realmente nato in Affrica, e Cicerone dovea saperne quanto uno scrittore dozzinale del IV. Secolo, avrebbe egli detto *eran credute*, ossivvero *sono opera* di Lelio? Nelle cose dubbie, e quando ne va dell'onore del paese, a pro di chi si suol' egli sentenziare? Cic. De Am. Cap. XXIV. Ad At. Lib. VII, 3. Quint Lib. X, cap. 1.

(22) *Una continuata tradizione*, cioè da' tempi remoti fino all'ultimo dei biografi il signor Daunou. — Ma questi, si risponde, hanno nominato Q. Terenzio

me, ci è d'uopo solo risalire ai tempi, in cui vivevano quei grandi, interrogare le istorie, e vedere se ci è dato trovare questo nome, il quale proprio goda della familiarità loro. Ed ecco che Tito Livio (23), parlando dei trattati di pace che successero alla battaglia di Zama, dei quattromila prigionieri caduti in mano dei Cartaginesi non ci ricorda che il nome del Senatore Q. Terenzio, il quale, dice lo storico, seguitò Scipione trionfante col berretto in testa, e poi tutto il tempo della sua vita (com'era convenevole) l'ebbe in singolare onore, quale autore della sua libertà » T. Livio avea voce di repubblicano e non di adulatore: e d'altronde, se ne eccettui lo schiavo (24), la guerra era cosa onorifica, gloriosa pei

senza annettervi veruna importanza. — Non so con quanta ragione; poichè per dichiarare falsa una cosa fa duopo esaminarla per tutti i suoi lati; ora è chiaro che non se ne sono occupati nè punto nè poco. A me poi basta che detta tradizione sia arrivata fino ai giorni nostri. Nè tampoco mi curerò da che parte ella venga; so che la è antica, regge alla critica, e merita tanto più di essere apprezzata, quantochè per poco intervallo si rannoda ai tempi che precederono l'antico biografo, e che son quelli i quali soli meritano di esser presi in esame, e bene studiati, per appurare un tal fatto.

(23) Lib. XXX, 43-5.

(24) Certo per interessare un istorico che scriveva più di un secolo dopo, parmi che il personaggio da lui nominato, dovesse riunire in se delle altre qualità, non solo quella d'uomo grato. — Or perchè, si dirà, lasciare una circostanza cotanto notabile? — Perchè il

Romani di qualunque ceto si fossero, i quali non a caso ch'amavansi nipoti di Marte (25). Ora dal non far menzione che di questo, m'è indizio sicuro che egli avesse in vista l'autore delle Commedie, e non il Senatore.

Plutarco poi, quasi illustrando l'istorico padovano, ci dice, che Scipione comandò agli ambasciatori Cartaginesi di sfrattare sul fatto,

fatto, o non era messo in dubbio da alcuno, o non volea disgustare se v'era ancora chi la teneva da Lelio. Che poi fosse uomo di merito, oltrechè si rileva dallo stesso storico laddove dice che fu mandato ambasciatore a Massinissa e ai Cartaginesi, Valerio Massimo ce ne chiarisce a maraviglia dicendo: *Che egli è l'illustre fra i pochi dell'ordine senatorio.* Credo inoltre che le commedie siano state messe in scena più volte, ma non rese pubbliche che negli ultimi anni della sua vita; con che si concilia l'antica opinione che fosse assistito da Lelio, giacchè si sa da Tullio, che Lelio non solo era uomo eloquente, ma maggiore di età di Scipione il minore. E che le sian lavoro di uomo maturo, e di profondo conoscitore del cuore umano, una sola accurata lettura basta a convincerne; come pure dal prologo dell'Andria se ne deduce, forse andrò errato, ch'ei le pubblicasse tutte in un tempo. E se una sola volta si trova nominato *Afer* (e questa qualifica l'abbiamo solo dall'autorità dell'antico biografo) ciò non va inteso alla lettera, ma dal tempo ch'ei stette prigioniero di guerra in Affrica, donde, a parer nostro, è nata la favoletta che tuttora si spaccia per vera. T. Livio Lib. XLII, 35. Val. Massimo Lib. V, Cap. II, 5. Cic. De Amic. IV.

(25 È a questo proposito che Floro con un sentir da Romano esclamava: *Quamvis tunc, oh pudor! manu servili pugnaret*, Lib. II, cap. VI.

negando dar lor udienza, se non gli conducevano Q. Terenzio: menaronlo adunque, ed egli fattolo sedere allato a sè in consiglio, data loro udienza fermò la pace. Questo Terenzio, continua lo storico, era uomo d'indole dolce e mite, e quando Scipione fu morto, a tutti quelli che l'accompagnarono alla sepoltura diede beveraggio di vino e miele, e diligentemente procurò tutte le bisogne dell'esequie (26). — Chiunque legga questo brano di Plutarco, oltre al vedere provata in un modo luminoso l'amicizia di Scipione e Terenzio, vi scorge ancora l'autore di queste commedie. — Ma voi confondete, sento dirmi, Scipione con Scipione. — Possibile? Eppure egli è giocoforza o riguardare le parole di Terenzio come vuote di senso, e cessi il cielo da me un tal grado di frenesia, o rinunziare non solo alla buona opinione che avete dell'antico biografo, ma eziandio a quella di altri storici, o riferirle a Scipione il Maggiore. E per mettere in più

(26) Deinde illis devictis, ac legatos mittentibus qui pacem et pacta ambirent, statim eos jussit discedere, auditurum se negans ante, quam Lucium Terentium, Romanum captivum, adducerent. Erat autem Lucius ille Terentius vir bonus, captus a Carthaginiensibus, quem postquam adduxerunt, eo in tribunali pone se collocato, ita demum Carthaginiensibus responsa dedit, pacificationemque confecit. VI. — Atque huic Scipioni triumphanti comitavit Terentius pileum gerens tamquam libertus et iis qui funeri affuerunt Scipionis efferendo, vinum mell· mulsum propinavit, reliquaque justa liberali studio persolvit. VII.

Plutarchi Op. Reg. et Imperat Apophthegmata. V. 1. p. 237.

chiara luce queste ragioni e vie meglio sentirle, è d'uopo richiamare il fatto poco sopra toccato. Terenzio alle accuse che gli eran fatte di non essere egli l' autore delle Commedie, risponde in un tuono che non può esser che quello della verità e della gratitudine « Che rispetto a quello, dice il nostro autore, vanno spacciando i miei avversarj, che dei primi di Roma mi danno mano, e sono di continuo a scrivere con esso me, (e questa è la più forte accusa che sappian darmi), io me lo reputo a somma lode, perchè vedo d'andare a sangue a quei valorosi, che piacciono a voi tutti in generale e al popolo ancora, della cui opera ciascuno a suo tempo se ne è giovato, in pace, in guerra e in ogni altro affare (27)». A quest'epoca, in nome dell'antico biografo, e della verità, quali potevano esser mai le valorose gesta o gli altri savj provvedimenti, onde essergliene obbligati quanti erano in teatro e fuori di teatro, se Scipione il Minore oltrepassava di poco gli anni venti? E quand'anche avesse smantellato le due grandi città Cartagine e Numanzia, cosa che avvenne molti anni dopo la morte del poeta, quelle parole non gli converrebbero mai così bene come a Scipione il maggiore: dunque resta provato che egli intendeva parlare del vincitore di Annibale.—Quanto poi sia assurdo in natura (per la ragione dei tempi) il mettere tali parole in bocca a un Affricano, io nol so nè concepire nè dire. Questo solo io so, che in me avrà sempre efficacia maggiore il

(27) V. Prol. degli Adelphi.

linguaggio di essa natura, che l'autorità di un cucitore di lembi, che vivea quasi sei secoli dopo colui del quale scrive la biografia. E questo è il mio Auto-da-fe. Chè se autore di queste commedie è un Terenzio (e per tale avendolo avuto tutta la dotta antichità, noi ancora tardi nepoti dobbiamo riconoscerlo), questi non può essere altri che il Romano Senatore Quinto Terenzio, e per valermi dell'autorità di un illustre filosofo — *Me feroit-on deplaisir de me desloger de cette creance* (28).

Se poi per avventura gli argomenti da me prodotti non sembrassero validi abbastanza per frangere i ceppi, che da secoli tengono avvinto quell' illustre romano, possano almeno in quella classica terra, che ora sotto i felicissimi auspicj del IX PIO sorge a destini migliori, eccitare qualche valoroso a supplire al difetto mio, e compiere così quello che per me si è primamente tentato.

(28) Essais de Montaigne lib. I, Cap, XXXIX. Paris, Firmin Didot 1838.

AB. VITTORE ORTICONI

LE COMMEDIE DI TERENZIO

TRADUZIONE ANTICA

L' ANDRIA

TITOLO

Rappresentata fu questa Commedia ne' giuochi Megalesi (1), per Lucio Ambivio Turpione, e Lucio Attilio (2) Prenestino, essendo Marco Fulvio, e Marco Glabrione Edili Curuli (3). Fece i suoni (4) Flacco figliuolo di Claudio con strumenti musici pari, destri e sinistri (5). Ed è tutta greca (6). Al tempo che Marco Marcello e C. Sulpizio erano Consoli (7).

(1) *Megalesi*, che celebravansi nel mese di Aprile in onore di Cibele, detta *Megali* dai Greci, e *Magna Dea* dai Latini.

(2) *Ambivio Turpione*, e *Lucio Attilio*, erano i più famosi Capo-Comici del tempo.

(3) *Edili*, era un magistrato che avea la soprintendenza degli edificj sì pubblici che privati, dell'annona, e d'ogni genere di divertimento che davasi al popolo. Gli chiama *Curuli*, perchè essendo tratti dal corpo de' Senatori, avean diritto di farsi recare nei luoghi pubblici la *Sella Curule*, ch'era d'avorio, ed eran da più dei così detti *Plebei*.

(4) *Fece i suoni*, cioè la musica.

(5) *Con strumenti musici pari*, quando cioè si suonava due flauti alla volta: *impari*, o disuguali, quando non se ne adoperava che uno solo. *Destro*, o *sinistro* vuolsi detto il flauto, riguardo alla parte destra o sinistra della bocca, dalla quale si suonava, o forse della mano che lo teneva. Il *destro* non avea che un foro, e però di suono più grave: il *sinistro* ne avea due, quindi il suo suono più acuto. Se adoperavansi tutti e due, il suono era misto di grave e di acuto, e dimostrava che la Commedia avea del serio e del giocoso. Se era del tutto seria non vi avean luogo che i flauti da destra, e *viceversa*. Alle volte però succedeva che nella medesima Commedia si mutava la musica, e significavasi con queste lettere M. M. C. cioè *Mutantur Modi Cantici*.

(6) *Tutta greca*, rispetto al luogo, al soggetto e ai costumi.

(7) *M. Marcello, e C. Sulpizio Consoli*. L'anno di Roma 587.

ARGOMENTO

Pamfilo vizia Glicerio, che per isbaglio era creduta sorella di una cortigiana di Andro, e divenuta incinta, promette, che la torrebbe in moglie. Ma poichè suo padre avea per esso contratto impegno con una figlia di Cremete, appena s' avvede della tresca, finge voler dar effetto alle nozze, vago di conoscere il cuore del figlio. Pamfilo pe' consigli di Davo non vi si oppone. Cremete però subito che vide che egli avea auto un bimbo da Glicerio, rompe le nozze, e ricusa il partito. Poi, quando meno se l' aspettava, trovato che Glicerio era sua figlia, questa la dà in isposa a Pamfilo, l' altra a Carino.

PERSONAGGI

IMONE, *vecchio.*
AMFILO, *suo figliuolo.*
OSIA, *liberto.*
REMETE, *vecchio.*
LICERIO, *creduta sorella di Criside.*
ARINO, *giovane.*
BIRRIA, *suo servo.*
DAVO, *servo di Simone.*
MISIDE, *serva di Glicerio.*
CRITONE, *forestiere.*
DROMONE, *servo.*
LESBIA, *levatrice.*

Digitized by Google

PROLOGO

Fin dal momento che il Poeta applicò l'animo suo a scrivere, credette essersi addossato questo carico soltanto, che, andassero a genio del publico le commedie ch'ei composto avesse. Ma ei ben comprende che la cosa altrimenti procede. Imperocchè, scrivendo prologhi, gli fa d'uopo impiegar l'opera, non a svolger l'argomento, ma a ribatter le calunnie del malevolo antico poeta (1). Ora, di grazia, ponete mente a quello che gli è ascritto a vizio. Menandro scrisse l'Andria, e la Perinzia: chiunque avrà piena conoscenza dell'una o dell'altra, e conoscerà tutte e due; chè non sono molto dissimili nel soggetto, bene però dissimili nella struttura, e nello stile. Confessa d'aver portato dalla Perinzia nell'Andria, quelle cose che vi si attagliavano, ed usatone, come di cosa propria. Costoro vituperano un tal fatto, e fansi a disputare su questo, che non conveniva adulterare le altrui commedie. Certo, col loro intendere, danno a vedere di nulla intendere: I quali, mentre accusano costui, accusano Nevio, Plauto, Ennio, che questo nostro ha preso ad esemplari; de'quali ama piuttosto imitare la negligenza, che di costoro l'oscura diligenza. Laonde io gli ammonisco a quietarsi d'ora innanzi, e a smettere di

(1) Intendi di Luscio Lanuvino, del quale V. il Discorso che tien luogo di Prefazione.

dirne male, perchè non conoscano i falli loro — Favoritemi, assistetevi con animo retto pacato, e prendete in esame la cosa, onde giu dicar possiate qual concetto si dovrà avere dell commedie che in appresso farò di pianta, se me ritevoli cioè, di esser da voi vedute, o più pre sto sbertate.

ATTO PRIMO

SCENA I.

SIMONE, SOSIA.

SIM. Portate queste cose dentro: partitevi. Sosia, vien presto qui a me, ch' io ti vo' dir quattro parole.

SOS. Pensa pur di averle dette: tu dêi voler dir che queste cose siano ben governate, e con diligenza.

SIM. Io voglio pur altro.

SOS. E che cosa è, in che l'arte mia ti possa giovare più che in questo?

SIM. Io non ho di bisogno di cotesta arte a questa cosa, ch' io apparecchio di fare; ma di queste, che sempre ho inteso esser in te, fede e taciturnità.

SOS. Aspetto intender quel che tu vuoi.

SIM. Io, poichè ti comperai da fanciullo, siccome sempre la tua servitù è stata appresso di me giusta e piacevole, tu sai che di servo io ti feci libero, perciocchè tu mi servivi gentilmente: ed io ti ho pagato di quella maggior mercede, ch' io ho potuto.

SOS. Io l' ho in memoria.

SIM. Nè ancora me ne pento.

SOS. Rallegromi s' io t' ho fatto, o faccio cosa, che ti piaccia, e ciò esserti stato grato, io te n'ho grazia; ma ora questo mi è molesto, che cotesta commemorazione è quasi come rimproverarmi ch' i' sia poco ricordevole del beneficio. Anzi dimmi in una parola quello che vuoi da me.

Sim. Farollo: primieramente in questa cosa ciò ti dico, che queste nozze, quali tu credi esser vere, non sono vere.

Sos. Oh perchè fingi adunque?

Sim. Il tutto udirai dal principio, e in tal modo che la vita del mio figliuolo e il mio consiglio intenderai, e quello ch'io voglio tu facci in questa cosa: perciocchè questo, o Sosia, da poichè fu cresciuto, e partitosi dalla fanciullesca età, ha avuto più libera potestà di vivere. E in qual modo potevi sapere innanzi, o conoscer la sua natura, mentrechè la età, la paura, e il maestro gli vietavano?

Sos. Egli è così, come dici.

Sim. Di quelle cose che fanno la maggior parte de' giovanetti, di volger l' animo a qualche piacere, com' è nutrire cavalli e cani, andare allo studio, non ne seguiva più una che un'altra, ma in tutte si travagliava mediocremente; di che io mi rallegravo (1).

Sos. E meritamente; perciò ch'io giudico esser molto utile alla vita dell' uomo, il non troppo seguitare una cosa.

Sim. Questa era la vita sua: tollerava facilmente, e comportava tutti, con chi era, e davasi insieme con loro: compiaceva a quelli, non contrariandosi ad alcuno, nè mai preponevasi agli

(1) L'antico traduttore: *Siccome sogliono far quasi tutti i giovani per applicar l'animo loro a qualche studio o nutrire cavalli o cani da caccia, o andar da filosofi, nessuna di queste cose egli troppo facea: tra le altre cose egli studiava, e, nondimeno tutte queste cose, mediocremente rallegravami.* A questo passo che sembrami errato ho sostituito la traduzione del Segretario Fiorentino.

altri; talchè agevolmente laude acquistava senza invidia di alcuno e amici.

Sos. Egli avea sapientemente instituita la sua vita: perchè a questo tempo il compiacere acquista amici, e la verità partorisce odio.

Sim. In questo mezzo una certa femmina d'Andria venne a star in questa vicinanza, già circa tre anni, astretta dalla povertade, e per negligenza dei parenti; di somma bellezza, e di età da maritare.

Sos. Ohimè, ch'io mi dubito, che quest'Andria non sia cagione di qualche male.

Sim. Primamente (2) costei visse pudicamente, facendo dura ed aspra vita, acquistandosi il vivere col filare la lana, e tessere la tela. Ma dappoichè gli amanti cominciarono andare a lei promettendogli (3) danari, questo, e quell'altro (così come è natura di tutti gli uomini, di torsi dalla fatica, e appigliarsi al piacere) accettò il partito, e di qui cominciò a guadagnare. Quelli che amavano allora costei, per avventura (così come si fa) ivi condussero seco il mio figliuolo che insieme fusse con loro (4). Io subito immaginan-

(2) *Primamente*, voce oggi poco in uso, e cui nulla è giovato l'essere una piccola alterazione della latina *primum*, per cedere il posto a quella che è stretta in sangue alla francese *prémièrement*.

(3) *Promettendogli*, cioè promettendole. *Gli* per *le*, a lei, non manca di antiche autorità: oggi però fa di evitarlo, chè sarebbe un grosso strafalcione in grammatica, benchè tratto tratto lo senti sulle labbra del volgo.

(4) *Che insieme fusse con loro*. Il testo ha *secum ut una esset*, e qui viene non dal verbo *sum*, ma sibbene

domi tra me stesso dicevo: certo costui è innamorato, e la dee godere: tenevo mente la mattina ai servi loro, che venivano, ovvero si partivano, e dimandavali: o tu, odi, dimmi, compagno: chi godette jeri Criside? così aveva nome quest' Andria.

Sos. Intendo.

Sim. Essi dicevano Fedro, ovver Clinia. o Nicerato, perocchè questi tre allora insieme l'amavano. Ah, e Pamfilo che faceva? che cosa? eglino rispondevano, ha dato la sua parte, ha cenato co' compagni. Rallegravami. E altre volte eziandio ricercava, nè trovava che a Pamfilo ne aspettasse cosa alcuna. Certamente pensava essere assai laudevole e grande esempio di continenza; perciocchè colui che pratica con simili nature, e l'animo non si commove in tal cosa, sappi che tal giovane può aver il modo e reggimento della sua vita. Sicchè questo a me sommamente piaceva, sì eziandio che tutti ad una bocca dicevano ogni bene, e laudavano la mia fortuna, ch' io avessi un figliuolo dotato di tal ingegno. Che bisogna più parole? spinto da questa fama Cremete spontanamente (5) venne a me per dar l'unica sua figliuola per moglie a Pamfilo con grandissima dote. Piacquemi, gli promessi (6); e questo giorno è deputato alle nozze.

dal verbo *edo*, ec. Il che si fa chiaro dal contesto, ove dice *symbolam dedit*, pagò lo scotto. Sicchè io tradurrei colla lingua del contado « Per essere con loro a pusigno.

(5) *Spontanamente*, voce non dirò smessa, ma che in parte ha ceduto il campo a *spontaneamente*.

(6) *Promessi*, cioè gli promisi. Riguardo agli erro-

Sos. E che impedisce adunque, che non siano vere?

Sim. Tu l'udirai: da lì a pochi giorni che furono trattate queste cose, morì questa Criside vicina.

Sos. Oh come andò bene! mi hai tutto consolato, dubitavo di questa Criside.

Sim. Ivi allora il figliuolo insieme con quelli che amavano Criside era presente sollecitando con diligenza l'esequie, ora tristo, e ora lacrimava. Piacquemi questo allora, e pensavo così: Costui per causa di così poca domestichezza sopporta la morte di costei così gravemente; e che farebbe, se l'avesse amata? e che farà egli a me suo padre? pensavo tutte queste cose essere ufficio di amorevole natura, e di animo benigno. Ma che ti tengo io con molte parole? io stesso per causa sua vado all'esequie, non pensando ancora niente di male.

Sos. Ahi! che cosa è?

Sim. Tu il saprai. Portasi questa morta: andiamo. In questo mezzo tra le altre donne, che ivi erano, per avventura veggio una bella giovane ....

Sos. Forse buona.

Sim. E di un volto, Sosia, sì bello e sì grazioso, che più non si può dire, la quale oltre alle

ri de' verbi, nel che pecca, (come tutti i lavori di quel tempo, ed anche di tempi posteriori) il nostro anonimo, io non mi farò sempre a correggerli; sì perchè ogni Grammatica c' insegna a declinarli, e perchè va per le mani di tutti la *Teorica* del Compagnoni, per nulla dire dell'opera veramente classica che ne ha dato il chiar. Vincenzo Nannucci.

altre mi parve che allora molto si lamentasse; e perchè ella era più dell' altre assai bella e gentilesca, mi accosto alle serve, e le dimando: chi è costei? Dicono che ella è sorella di Criside. E mi dette subito una ferita al cuore. Ben ben. Ah Ah! questo è quello! qui vengono quelle lacrime! questa è quella misericordia!

Sos. Molto temo dove che vuoi riuscire.

Sim. In questo mezzo andarono l'esequie: seguimmo, venimmo al sepolcro: fu posta in fuoco: piangesi. In questo mezzo questa sorella, ch' io ho detto, va inconsideratamente al fuoco con assai pericolo. Ivi allora Pamfilo mezzo morto ben manifesta il dissimulato e nascoso amore: corre e abbraccia costei attraverso. Glicerio mia, disse, che fai? perchè vai ad ammazzarti? allora costei (sicchè facilmente vedresti il consueto amore) gettossi nelle sue braccia, piangendo, molto domesticamente (7).

Sos. Che dici?

Sim. Partomi indi adirato e malcontento, nè v'era assai legittima causa di riprenderlo; avrebbe detto: che cosa ho fatto io? che ho meritato? ovver in che ho peccato, padre? ella si ha voluto gettar nel fuoco: le ho vietato, i' l'ho servata. È parlare onesto.

Sos. Tu pensi bene; perocchè se tu riprendi colui, che dà ajuto alla vita, che farai a quello, che dà danno o male?

Sim. Venne Cremete il giorno seguente a me

(8) Direi: *Piangendo se gli gettò nelle braccia molto domesticamente.* Vedi però questa pittura nel suo originale, e se non ti muove, le lettere non son per te.

gridando, aver trovato un caso molto brutto e indegno, che Pamfilo abbia per moglie una forestiera. Io instantemente negava questo essere: egli contende esser così. Io finalmente mi parto da lui, qual diceva non voler dar sua figliuola.

Sos. Non potevi allora riprendere il figliuolo?

Sim. Nè anche questa era assai potente cagione di riprenderlo.

Sos. Perchè? dimmi.

Sim. Tu istesso padre, (*avrebbe egli risposto* (8)), a queste cose hai prescritto il fine. È presso il tempo, nel quale mi bisogna vivere al modo d' altri: lasciami ora in questo mezzo vivere a mio modo.

Sos. Che occasione adunque ti resta di riprenderlo?

Sim. Se per amor di costei non vorrà tor moglie, questa sarà la prima cagione di castigarlo. E ora mi affatico, che per le false nozze abbia vera e legittima causa di riprenderlo, se ci negherà. Ancora se quello scellerato Davo, ora ha da dargli consiglio alcuno, glielo dia, quando i suoi inganni non mi possono nuocere; il quale io credo, che con mani e piedi, e con ogni sua forza farà ogni cosa più presto per incomodarmi, che per far piacere al figliuolo.

Sos. Per che cosa?

Sim. Tu mi dimandi? mal volere e malo animo è il suo: il quale s' io m' accorgerò far cosa alcuna . . . Ma che bisogna dir parole? che se riesce quello ch'io desidero, che è che in Pamfilo non sia alcun indugio, resta Cremete, qual mi

(8) Aggiunto per chiarezza.

bisogna pregare, e spero che sarà fatto. Ora questo è tuo ufficio, che tu finga ben queste nozze, che faccia paura a Davo, e tenga mente al mio figliuolo, quel che faccia, e che consiglio prenda con lui.

Sos. Basta: farò il tutto: andiamo ora dentro.

Sim. Va' tu innanzi, e io verrò drieto (9).

SCENA II.

Simone, Davo.

Sim. Non è dubbio, che mio figliuolo non vorrà moglie: così ho pur ora saputo che Davo si temeva, poi ch' egli ha inteso che si dovevano far le nozze: ma eccolo che vien fuori.

Dav. Maravigliavami se questa cosa passava così: e dubitavami sempre dove che volesse terminare la benignità del padrone: il quale poichè ha udito non darsi moglie a suo figliuolo, non ha mai parlato ad alcuno di noi: nè ciò ha avuto a male.

Sim. Ora il farà, nè (come io penso) senza tuo gran male.

Dav. Questo ha voluto egli, che noi così non pensando siamo indutti in una falsa allegrezza, sperando, passata già la paura, di ritrovarci all' improvviso, acciò non si avesse tempo di pensare qualche inganno a disturbare le nozze. Guarda che astuzia!

Sim. Che dice questo manigoldo?

(9) Drieto, cioè *dietro*: voce antiquata, ma che ancora si sente in bocca al volgo.

DAV. Gli è il padrone, i' non l'aveva visto.

SIM. Davo!

DAV. Oh chi è?

SIM. Vieni a me.

DAV. Che vuol costui?

SIM. Che dici?

DAV. Di che cosa?

SIM. Tu mi addimandi? e' si dice che mio figliuolo è innamorato.

DAV. Appunto il popolo ha questo pensiero.

SIM. Odi tu me, o no?

DAV. Io intendo.

SIM. Ma ricercar ora queste cose appartiene a buon padre, quel ch' egli ha fatto per avanti, non mi aspetta niente. Mentre gli è stato tempo opportuno a tal cosa, ho lasciato che egli abbia saziato l'animo suo. Ora questo giorno richiede un'altra vita, e ricerca altri costumi. Di qui avanti ti addimando, e se gli è conveniente ti prego, o Davo, ch' ei ritorni alla buona via.

DAV. Maravigliomi di questo che dici.

SIM. Tutti quegli ch'amano, hanno per male che gli sia dato moglie.

DAV. Così dicono.

SIM. E se alcuno toglie cattivo maestro a tal cosa, applica il più delle volte esso animo infermo alla parte peggiore.

DAV. Veramente io non intendo.

SIM. No, eh?

DAV. No. Io son Davo, non Edippo indovino.

SIM. Certo adunque vuoi, ch' io dica apertamente quel che mi resta.

DAV. Sì, voglio.

SIM. S'io mi accorgerò, che oggi tu faccia

inganno alcuno in queste nozze, perchè elle non si facciano, ovvero tu vogli mostrare in questa cosa quanto tu sii astuto, ti porrò per sempre in pistrino, (1) e darotti tante busse, o Davo, che ne morrai: con tal legge e condizione, che se indi io ti caverò, io possa voltar la macina in tuo luogo. Hai tu inteso, o no ancora? vuoi ch'io te lo dica un' altra volta?

Dav. Anzi molto apertamente ora m'hai detto il tutto: non hai usato alcuna circonlocuzione.

Sim. Ogni altra cosa piuttosto arei patito, che esser deluso in questa cosa.

Dav. Deh non andare in collera.

Sim. Tu mi dileggi? di niente me inganni: ma io ti dico, che inconsideratamente non facci, che tu non dichi poi, che non ti sia stato detto: guardati.

SCENA III.

Davo.

Veramente Davo e'non bisogna esser nè pigro nè stolto, per quanto pur ora ho inteso la deliberazion del vecchio delle nozze: le quali se con astuzia non ci si provvede, ruineranno me o il padrone (1). Io non so ciò che io mi faccia, s'io debbo ajutar Pamfilo, ovvero obbedire al vecchio.

(1) *Pistrino*, voce latina, vale molino, in cui la macina si girava a braccia.

(1) L'ant. Tradut. *Le quali se astutamente non si provvedono, o io o il padrone avrà delle busse.* Le parole sostituite sono del Machiavelli.

S'io lascio costui, dubito della sua vita; s'io l'ajuto, dubito delle minaccie di quest' altro, qual'è cosa difficile ad ingannare. Primamente egli ha discoverto questo amore: mi tien l'occhio addosso con mal animo, ch'io non faccia alcuno inganno in queste nozze; s'ei lo presentirà io sono spacciato; ovvero se li piacerà, troverà l'occasione, per la quale o con ragione, o senza ragione mi metta a voltar la macina. A questi mali quest'altro ancora mi si aggiunge, che quest' Andria, ovver questa moglie o amica, è gravida di Pamfilo. Bella cosa è udire la loro audacia, chè il principio loro è più da sciocchi, che da amanti. Partorisca quello si voglia, hanno deliberato di nutrirlo: e fingon certa fallacia tra loro, che costei è cittadina di Atene. Fu altre volte un certo vecchio mercante: ruppe la nave appresso l'isola di Andro: ei morì: ivi fu gettata costei dal mare; il padre di Criside tolse costei orfana, picciola. Sono favole; a me non par cosa verisimile; e a loro piace questa fizione (1). Ma ecco che Miside si parte da lei: io n' andrò in piazza per trovar Pamfilo, acciocchè suo padre nol trovi all'improvviso.

SCENA IV.

Miside

Ho udito, o Archilli, già buon pezzo: tu mi comandi. ch' io meni Lesbia. Certo colei è una femmina ebriaca e inconsiderata, nè assai degna, a cui debba fidare una donna del primo parto; non-

(2) Cioè finzione, trovato.

dimeno la menerò. Guardate l'importunità di questa vecchia, perchè ella beve con lei. Iddii, vi prego, date possanza a costei di partorire: ed a colei più presto loco di errare in altre femmine. Ma che cosa è, ch'io veggio Pamfilo mezzo morto? temo che cosa sia. L'aspetterò per intender che tristizia e perturbazione è questa sua.

SCENA V.

PAMFILO, MISIDE.

PAM. È questa opera umana? ovver cominciamento amorevole? è questo ufficio di padre?

MIS. Che cosa è quella?

PAM. Oh fede degl' Iddii, e degli uomini: che cosa è questa, s'ella non è villania? oggi ha deliberato di darmi moglie: non bisognava egli ch'io lo sapessi innanzi? non bisognava ch'ei prima mi avesse parlato di questo?

MIS. Meschina me, che parole io odo!

PAM. Che dirò io di Cremete; il quale avea ricusato di darmi sua figliuola per moglie? Si ha mutato di oppenione, perch'ha veduto. ch'io non ho mutato proposito. Dà egli opera così ostinatamente, per distraere me misero da Glicerio? il che facendosi, son rovinato del tutto. È nissuno al mondo o così disgraziato (1), o così infelice come son io? O fede degl' Iddii e degli uomini: non potrò io per alcun modo fuggir la parentela di Cremete? in quanti modi son

(1) Vale, sgraziato, ossivvero in odio a Venere. *Adeon' hominem invenustum esse.*

sprezzato e abietto! fatto e spacciato è il tutto. Ahimè (2) rifiutato una volta, un'altra volta son dimandato: e perchè s'ei non è quel ch' io penso, che ella sia qualche cosa monstruosa (3)? e poichè non la possono attaccare ad alcuno, si viene a me.

Mis. Trista me, questo parlare m' ha mezza morta di paura.

Pam. E che dirò io ora di mio padre? ah! una sì gran cosa farla con tanta negligenza! passando pur ora mi ha detto in piazza: oggi tu hai a tor moglie, Pamfilo, apparecchiati, va' a casa. Mi è parso ch'egli m'abbia detto, va' tosto, e appiccati. Mi ho stupito (4). Credi tu ch' io potessi dir pur una parola? ovver ch' io potessi trovar scusa alcuna fuor di proposito, o almanco falsa, od ingiusta? rimasi muto: che sarebbe se prima l' avessi saputo? che farei, se alcun me ne dimandasse? farei ogni cosa, per non far questo. Ma che farò io prima? tanti pensieri m' impediscono, i quali diversamente tirano l' animo mio: l' amore, la compassione di costei, la sollecitudine delle nozze, la riverenza eziandio del padre, il quale così benignamente mi ha lasciato far tutto quello mi ha piaciuto finora; deggio ora adunque repugnar alla volontà sua? ahimè ch' io sono incerto quello ch' io mi faccia.

Mis. Misera me! io temo questo incerto che

(2) *Ahimè*, spiegherei più volentieri co' moderni comentatori, *Eh*, in tuono irato.

(3) *Aliquid monstri alunt*, si educano un qualche monstro.

(4) *Obstupui*, *Mi ha stupito*, mi sa di Veneziano. Però tradurrei: *rimasi stordito*.

ha detto, in qual parte pervenga. Ma ora e' mi bisogna, o che costui parli con lei, o che io di lei parli qualche cosa con costui. Mentre l'animo è in dubbio, quinci e quindi facilmente s'induce.

PAM. Chi parla quivi? Miside, Iddio ti salvi.

MIS. O Iddio ti salvi, Pamfilo.

PAM. Che si fa?

MIS. Tu mi dimandi? ella ha le doglie, e la poverella è molto afflitta (5). perchè già furono deputate le nozze al dì d'oggi,e di questo si dubita, che tu non l'abbandoni.

PAM. Ahi! potrei io mai tentare questo? lascierò io che la poverella sia ingannata per me? la quale mi ha fidato l'animo suo e la vita sua, la quale ho avuto sempre cara in loco di moglie (6). Lascierò io che la sua natura essendo bene e castamente allevata e nutrita, astretta per la povertà sia tramutata? questo non farò io.

MIS. Non dubito, se la cosa stesse a te solo: ma mi dubito, che tu non possi ostare alla forza del padre.

PAM. Pensi tu ch'io sia tanto da poco? e così ingrato, ovver così inumano e crudele, che nè la pratica, nè l'amore, nè la vergogna (7) mi commovano, e non mi ammoniscano a servar fede?

MIS. Questo so io, che ella ha meritato, che tu sii ricordevole di lei.

(5) Il Traduttore aggiunge: *per questo giorno;* parole inutili ,e che mancano nel testo.

(6) *Quam ego animo egregie caram pro uxore habuerim*, la quale mi terrò al disopra di ogni altra, stretta al cuore non altrimenti che mia donna.

(7) Verecondia.

Pam. Ch' io sia ricordevole? O Miside, o Miside, ancora mi sono scritte nel cuore quelle parole di Criside, che ella mi disse di Glicerio: la qual essendo presso alla morte mi chiamò a sè: vi andai: voi eravate partite, e noi soli, e cominciò: Pamfilo mio caro, tu vedi la bellezza, e l'età di costei, e tu sai quanto amendue le siano pericolose e alla pudicizia e alla conservazione delle cose sue: onde per questa destra i' ti prego, per il tuo genio, per la tua fede, e per l'orfanità di costei, che tu non separi costei da te, e che non l'abbandoni, se ti ho sempre amato in loco di fratel carnale, ovvero se costei ha sempre fatta grande estimazione di te, ovvero se ti è stata ubbidiente in ogni cosa. A questa ti do per marito, per amico (8), per tutore, per padre. Io ti do questi nostri beni, e raccomandola alla tua fede. Mi dà costei per mano, e subito si morì. Io l'ho tolta, e tolta serverolla.

Mis. Così spero certo.

Pam. Ma perchè ti parti da lei?

Mis. Dimando la cumare (9).

Pam. Cammina: odi una parola: non le dir cosa alcuna delle nozze, chè al suo male non si aggiunga ancor questo.

Mis. Intendo.

(8) *Per amico* manca nella traduzione dell'Anonimo.

(9) *Comare*, intendi, levatrice. — Quest' ultima scena è una delle dolci e toccanti cose che ci restano della maravigliosa antichità. Vedila nel suo originale, e impara come il gran Mantovano seppe trarne partito: Aen. II, 141. IV, 314. VI, 363, segg. Oraz. Epist. I, VII, sul fine.

ATTO SECONDO

SCENA I.

CARINO, BIRRIA, PAMFILO.

CAR. Che dici Birria? dassi ella oggi per moglie a Pamfilo?

BIR. Così è.

CAR. Che sai tu?

BIR. Pur ora l'ho inteso da Davo in piazza.

CAR. Ahi misero a me! (1) siccome l'animo è stato avanti per sempre in speranza e paura, così dappoichè mi è tolta la speranza, crucciato di pensieri è tutto attonito.

BIR. Pregoti per Dio, Carino, poichè non si può far quello che vuoi, che tu vogli quello che puoi.

CAR. Io non voglio altro che Filomena.

BIR. Oh quanto saria il meglio affaticarti in rimuover questo amore dal tuo animo, che parlar di quello, onde più la tua libidine indarno s'infiamma.

CAR. Tutti facilmente quando siamo sani, diamo buoni consigli agli ammalati: se tu fossi ne' miei piedi (2), tu saresti d'altra opinione.

BIR. Fa' come ti piace.

CAR. Ma io veggio Pamfilo. Voglio provar ogni cosa, anzichè io mora.

(1) *Vae misero mihi*! L'antico Trad. *Ahi*!
(2) *Tu si hic sis*. L'antico Trad: *se tu fussi costui*.

Bir. Che fa egli quivi?

Car. Questo istesso io pregherò, questo supplicherò, a questo narrerò il mio amore. Credo impetrerò. che almeno differisca qualche giorni le nozze: in questo mezzo, spero, succederà qualche cosa.

Bir. Questo qualche cosa è niente.

Car. Birria, che ti pare? debbo andare a lui?

Bir. Perchè no: acciò, se non otterrai cosa alcuna, ei pensi che tu sii apparecchiato essergli adultero, se la torrà per moglie.

Car. Partiti di qua in malora con questa tua suspizione, scellerato.

Pam. Veggio Carino. Iddio ti salvi.

Car. Oh! Dio ti salvi, Pamfilo. Io vengo a te desiderando che tu mi dia speranza, salute, ajuto e consiglio.

Pam. Veramente io non ho nè consiglio, nè modo di ajutare: ma questo che cosa è?

Car. Oggi togli moglie?

Pam. Dicondo.

Car. Pamfilo, se tu lo fai, questa è l'ultima volta che tu mi vedi.

Pam. Perchè così?

Car. Ohimè vergognomi a dirlo, diglielo tu, Birria, ti prego.

Bir. Io il dirò.

Pam. Che cosa è?

Bir. Costui è innamorato della tua sposa (3).

Pam. Egli certo non è della mia opinione. Vien qui, dimmi, Carino, oltra l'esser innamomorato, è occorso di più alcuna cosa fra te e lei?

(3) Vale, *promessa, fidanzata.*

Car. Ah! Pamfilo, nissuna.

Pam. Quant' io vorrei.

Car. Ora per l'amicizia, e per l'amore, ti prego primieramente che tu non la togli.

Pam. I' mi affaticherò di farlo.

Car. Ma se questo non si può, ovvero che queste nozze ti siano a cuore. . . .

Pam. A cuore?

Car. Almeno differisci per qualche giorni, mentre io vada in qualche luogo, ch'io non veggia.

Pam. Odi, Carino. Io non penso che sia ufficio di uomo dabbene, quando ei non merita cosa alcuna, dimandar che gli sia posto in grazia. Io desidero più di fuggire queste nozze, che tu di acquistarle.

Car. Mi hai ritornato l'animo.

Pam. Or se tu puoi qualche cosa, o tu, ovver tu, Birria, fate, fingete, trovate, e fate con effetto che ella sia data a te, ch' io farò ogni opera, perchè a me non sia data.

Car. Bastami.

Pam. Veggio Davo a tempo, del cui consiglio molto mi fido.

Car. Ma tu certo non mi dici cosa alcuna, se non quello che non mi bisogna sapere. Fuggi tu di qui?

Bir. Fuggo, e volentieri.

SCENA II.

Davo, Carino, Pamfilo.

Dav. O buoni Iddii, che buona cosa io apporto! Ma dove troverò io Pamfilo, ch'io gli

levi tutta questa paura quale egli ha, e gli sazii l'animo di allegrezza?

Car. Egli è allegro; non so che si sia.

Pam. Nulla. Ei non ancora ha saputo questi mali.

Dav. Il quale io credo, che ora, se egli avrà inteso, che già gli sono apparecchiate le nozze....

Car. Odi tu colui?

Dav. Mi cerca per tutta la città tutto spaventato. Ma dove cercherò io? ovvero dove prima mi drizzerò?

Car. Che stai tu a fare che non gli parli?

Dav. I' vo via.

Pam. Davo, vien qui, fermati (1).

Dav. Chi è costui, che mi dimanda? O Pamfilo, io cerco appunto te. Ben ti venga, Carino, a tempo i' vi desideravo ambeduoi (2).

Pam. Davo, i' son morto.

Dav. Odi questo, ch'io ti vo' dire.

Pam. Io sono spacciato.

Dav. So quel che tu hai (3).

Car. Per Dio che la mia vita è molto dubbiosa.

Dav. So quel che hai ancor tu.

Pam. Le nozze mi sono...

Dav E questo pur so.

Pam. Oggi....

Dav. Tu mi rompi il capo. Quantunque intendo, tu hai paura di torre colei per moglie; e tu di non torla.

(1) L'ant. trad. *affermati*.

(2) Ambedue.

(3) *Quid timeas, scio*. Io so quello, di che tu hai paura.

Car. Tu la intendi.

Pam. Egli è appunto questo.

Dav. E di questo istesso non vi è pericolo alcuno. Credi a me (4).

Pam. Pregoti: liberami incontinenti di questa paura.

Dav. Ecco, io ti libero. Più non ti dà moglie Cremete.

Pam. Come lo sai?

Dav. Io lo so. Ora ora tuo padre mi ha trovato: dice volerti oggi dar moglie, e molte altre cose, le quali non è tempo di raccontarle. Subito camminando a te corro alla piazza per dirti questo. Onde non ritrovandoti, salisco (5) certo luogo alto, e guardo intorno; non ti veggio in alcun luogo. Ivi per avventura veggio Birria servo di costui: gli dimando: dice non averti veduto; mi è molesto. Penso quel che far debba. In questo mezzo ritornando, dalla cosa e apparecchio istesso venni a pensare: Ei ha comperato un poco di companatico, egli è tristo (6), così all'improvviso le nozze non si affanno (7).

Pam. Ma a che fine dici questo?

Dav. Io stesso di subito vado a Cremete: quando arrivo a quel loco, non v'è persona innanzi la porta: già mi rallegro.

Car. Bene dici.

(4) *Guardami in viso*, cioè *credi a me*. L'ant. trad. *Vedi me*.

(5) *Escendo*, salgo, monto. La stampa antica *assalisco* forse error tipografico per *salisco*.

(6) Mesto.

(7) *Non cohaerent*, non si affanno, non combinano, non si accordano. L'ant. trad. *non si faranno*.

PAM. Seguita.

DAV. I'mi sto ivi: in questo mezzo non veggio entrar alcuno, nè uscir alcuno: nessuna matrona, in casa ornamento nessuno, tumulto nessuno: andai entro, guardai.

PAM. Questo è gran segnale.

DAV. Parti egli, che queste cose convengano alle nozze?

PAM. Non, penso, o Davo.

DAV. Tu dici, penso? tu non intendi bene: egli è certo. Indi partendomi trovai eziandio il servo di Cremete, qual portava erbe e pesci piccioli comperati per un danajo per la cena del vecchio.

CAR. Oggi son liberato per tua opera, o Davo.

DAV. I' non sono certo.

CAR. Perchè così? certo egli assolutamente non dà colei a costui.

DAV. Goffo! quasi che sia necessario, s'ei non la dà a costui, che tu la togli per moglie. Tu non fai nulla, se tu non apri gli occhi, se tu non preghi gli amici del vecchio, e gli sii continuamente drieto.

CAR. Tu ammonisci bene. i'andrò, quantunque più volte mi abbia ingannato questa speranza: sta' sano.

SCENA III.

PAMFILO, DAVO.

PAM. Che vuol adunque mio padre, o Davo? perchè finge?

DAV. Io tel dirò: S'ei si adirerà, perchè Cre-

mete non ti dà moglie, parragli esser cosa ingiusta; e meritamente, prima ch' egli abbia veduto come l'animo tuo si sia disposto alle nozze. Ma se negherai tu di torla, darà ogni colpa a te, e allora saranno quei romori.

Pam. l'patirò ogni cosa.

Dav. Gli è tuo padre, Pamfilo, gli è cosa difficile ad ingannarlo. E questa donna non ha nissuno; subito (1) troverrà qualche occasione, per la qual ei la scacci dalla città.

Pam. Che la scacci?

Dav. E presto.

Pam. Dimmi adunque, che farò io, Davo?

Dav. Di' che tu la torrai.

Pam. Ah!

Dav. Che cosa è?

Pam. Ch'io il dica?

Dav. Perchè no?

Pam. Non lo farò mai.

Dav. Non recusare.

Pam. Non me ne esortare.

Dav. Vedi quello sarà di questa cosa.

Pam. Ch' io sia distrigato da colei, e intricato con quest' altra.

Dav. E non è così? Certo penso, che tuo padre dirà questo: vo' che oggi tu tolga moglie; tu dirai, torrolla. Dimmi, di che griderà teco? allora tu farai tutti i suoi fermi pensieri esser deboli senza alcuno pericolo. Poichè non è dubbio che Cremete non ti darà sua figliuola, nè per tal causa tu cesserai dal far (2) quelle cose, che

(1) *Dictum ac factum*, detto fatto, in un *fiat*.
(2) L'ant. trad *sminuirai*.

fai, perch'ei non si muti di opinione. Di'a tuo padre, che sei contento, acciò volendo non possa adirarsi teco; perciocchè quello che speri lo ributterò facilmente: *Nessuno darà moglie a chi è di tali costumi.* Più presto tuo padre troverà una poverella, che lasciarti corrompere da meretrici. Ma s'egli intenderà che con buon animo fai queste nozze, diverrà negligente e ozioso, e cercherà altre cose. In questo mezzo sopravverrà qualche cosa di bene.

Pam. Lo credi tu?

Dav. Questo certo non è dubbio.

Pam. Guarda, dove tu mi meni.

Dav. Non ne parlar più.

Pam. Dirollo: ma avvertisci, che ei non sappia ch'io ho avuto un fanciullo da colei, perchè ho promesso di nutrirlo.

Dav. O sfacciata ribalderia!

Pam. E lei (3) mi ha pregato ch'io le dessi la mia fede, acciò ella sapesse ch'io non son per lasciarla.

Dav. Farassi. Ma tuo padre è qui, guarda che non si avveda che tu sia di mala voglia.

SCENA IV.

Simone, Davo, Pamfilo.

Sim. I' vado a veder che fanno, o che consiglio pigliano.

Dav. Costui ora tiene per certo che tu debba dire di non voler maritarti; ei vien premeditato

(1) *Lei*, nel caso retto per *ella:* idiotismo.

da qualche luogo solitario, e spera di aver trovato il modo e l'occasione per la qual ti disturbi, però fa' che tu sii a casa (1).

PAM. Purch' io possa, Davo.

DAV. Credi questo a me, che il padre non ti dirà contra una parola se tu dici di torla.

SCENA V.

BIRRIA, SIMONE, DAVO, PAMFILO.

BIR. Il padrone m'ha comandato, che, lasciata ogni cosa, debba essere drieto a Pamfilo, per saper quello ch' ei facesse delle nozze: e però ora ch' egli viene lo seguito. Ma io lo veggio presente con Davo. Farò questo che m' ha comandato.

SIM. Veggio qua l' uno, e l' altro.

DAV. Ehi, osserva quello che hai a fare.

SIM. Pamfilo.

DAV. Quasi all' improvviso riguarda a lui.

PAM. Oh, padre.

DAV. Bene.

SIM. Oggi, come t' ho detto, vo' che togli moglie.

BIR Ora temo alle cose mie, per quello che risponderà costui.

PAM. Nè qui, nè altrove in me sarà mai alcun indugio.

BIR. Ah!

DAV. Gli è fatto muto.

BIR. Che ha detto?

(1) Cioè in cervello, colla mente a te.

SIM. Tu fai conforme tuo debito, quando questo ch'io dimando tu mi concedi volentieri.

DAV. Ho io detto il vero?

BIR. Il padrone, per quanto posso intendere, ha tratto della moglie (1).

SIM. Or entra in casa, acciò quando sarà bisogno tu sii apparecchiato.

PAM. Vado.

BIR. Che in nessuna cosa e' non sia fede in alcun uomo! ben è vero quel proverbio che volgarmente si suol dire: *Tutti vogliono piuttosto far bene a sè che ad altri.* I' vidi già quella vergine, e di onesta bellezza ricordomi averla vista. Per il che più facilmente scuso Pamfilo, s'egli ha voluto più presto abbracciar colei nei sogni, che Carino l'abbracci. Gli darò questa nuova, acciò per questo male, mal mi dia.

SCENA VI.

DAVO, SIMONE.

DAV. Costui crede ora ch'io gli apporti qualche fallacia (1), e che per tal causa sia restato qui.

SIM. Che dice Davo?

DAV. I' non dico nulla.

SIM. Nulla eh?

DAV. Certo nulla.

SIM. Si aspettava certo che dicessi qualche cosa.

(1) *Uxore excidit*, ha tratto della moglie; vale, l'hanno infinocchiato, l'ha bevuta grossa.

(1) Gherminella, inganno.

Dav. Sento che questo gli è accaduto oltra ogni sua credenza. Questo gli dà fastidio.

Sim. Mi puoi tu dire la verità?

Dav. Non mi è cosa più facile.

Sim. Sono gli punto in dispiacere queste nozze, per la conversazione di questa forestiera?

Dav. Non certo. Oppure se qualche poco questa perturbazione sarà per dua (2), ovvero tre giorni, tu lo sai, dipoi cesserà: egli ha considerato questa cosa pel suo verso (3).

Sim. Laudolo (4).

Dav. Mentre gli è stato lecito, e mentrechè la età ha portato così, egli ha amato: e questo segretamente, acciò tal cosa mai non gli fosse recata a disonore, come si conviene a un uomo costante (5): ora è bisogno di moglie, ed alla moglie ha applicato l'animo.

Sim. E' mi è parso alquanto tristo.

Dav. E' non è per questa cosa. Ma egli ha causa di adirarsi teco.

Sim. Che cosa è?

Dav. È cosa da fanciullo.

Sim. Che cosa?

Dav. Nulla.

Sim. Orsù di' quello che è.

Dav. Dice che troppo scarsamente fai la spesa.

Sim. Io?

Dav. Tu: Appena, dice, hai speso in compana-

(2) *Dua*, per *due*, è comune alla bassa gente in Firenze, e anche ne' dintorni.

(3) *Recta reputavit via*. L'antico trad. *alla diritta via*.

(4) Latinismo, lo lodo.

(5) Dabbene, onorato.

tico dieci marcelli (6); pare che vogli dar moglie al figliuolo? Ora in tal congiuntura quale dei miei compagni (7) (ei disse) inviterò io a cena? Io il dirò tra noi: tu spendi troppo scarsamente; i' non ti laudo.

SIM. Taci.

DAV. (I' l' ho travagliato).

SIM. Avrò cura che queste cose vadano dirittamente. Che cosa è questa? che cosa vuole questo furbaccio (8)? certo se qui è qualche male, costui è capo a questa cosa.

ATTO TERZO

SCENA I.

MISIDE, SIMONE, DAVO, LESBIA, GLICERIO.

MIS. Per Dio, che la cosa è così come hai detto, Lesbia, che quasi mai non troverai uomo fedele a donna.

SIM. È di Andria questa serva? che dici?

DAV. Così è.

MIS. Ma questo Pamfilo. . . . .

SIM. Che dice?

MIS. Le ha dato la fede.

(6) Specie di moneta; quasi dicesse la spesa non arriva a dieci soldi.

(7) Il testo ha: *Quem, inquit, vocabo ad coenam meorum aequalium potissimum nunc?* l'anonimo inesattamente tradusse: *Ora, qual più potente e nobile de' miei compagni* ec.

(8) *Veterator*, scaltro, volpe vecchia ec. L'ant. traduttore *taccagno*, voce che non corrisponde.

SIM. Eh?

DAV. Volesse Iddio o che costui fosse divenuto sordo o costei muta.

MIS. Quello che ella si partorisce, ha comandato che sia nutrito.

SIM. O Giove, che cosa odo! la cosa è spacciata se costei dice il vero.

LES. Tu mi dici una buona natura di giovane.

MIS. Ottima; ma vieni dentro dietro a me, acciò tu sii apparecchiata.

LES. Vengo.

DAV. Che rimedio troverò io a questo male?

SIM. Che è questo? è così egli impazzito di una forestiera? già il so, ahi! appena io stolto l'ho finalmente presentito.

DAV. Che dice costui di aver sentito?

SIM. Questo è ora il primo inganno, che mi vien fatto da costui: fingono che costei partorisca per ispaventar Cremete.

GLIC. O Giunone Lucina, ajutami! salvami, ti prego.

SIM. Oh! così presto? gli è da ridere: poichè ella ha udito ch' io stava innanzi la porta, si affretta. Certo che queste cose, Davo, tu non le hai molto galantemente disposte a' tempi suoi.

DAV. Io?

SIM. Son tanto balordi i tuoi alunni (1)?

DAV. I' non so quello che tu dica.

SIM. Se costui mi avesse assalito alla sprovveduta nelle nozze, che scherzi mi farebbe egli? Ma la cosa fassi ora con pericolo di costui; ed io navigo in porto.

(1) *Num immemores discipuli?* cioè Miside, Leshia, Pamfilo. L'antico tradutt. erroneamente: *Tu non ti hai dismenticato il discepolo?*

SCENA II.

LESBIA, SIMONE, DAVO.

LES. Fin qui, o Archilli, que' segni, che sogliono e che bisognano essere alla salute, tutti veggio esser in costei. Ora primamente fa' che ella si lavi, dipoi quel che ho comandato, e quanto ho comandato datele da bere. Ora ora ritornerò qui. Per Dio che gli è nato un bel fanciullo a Pamfilo: prego gl' Iddii, ch' ei viva, poichè il padre è di buona natura, e poichè si è vergognato di far ingiuria a questa giovane.

SIM. E chi non crederebbe, conoscendoti, che questo fosse nato da te?

DAV. Che cosa?

SIM. Non comandava e'la in altrui presenzia (1) quello che fosse bisogno alla donna di parto, ma dappoichè gli è uscita fuori, grida sulla strada a quelle che son dentro. O Davo, son io così sprezzato da te? ovvero ti pajo finalmente essere così fatto, che tu cominci ad ingannarmi così apertamente? almeno facessi cautamente acciò paresse che io fossi temuto da te, s' io lo risapessi.

DAV. (Certo costui ora inganna sè stesso, e non io).

SIM. Non te l' ho detto? non t' ho minacciato che tu non lo facessi? che profitto hai fatto? credo questo a te, che costei abbia ora partorito di Pamfilo?

(1) In presenza cioè di Glicerio, e di quei di casa; dentro.

Dav. (Io conosco dove s' inganna. So come governar me).

Sim. A che taci?

Dav. Che hai tu a credere? quasichè non ti sia stato detto, che queste cose sariano così.

Sim. A me è stato detto da persona?

Dav. Hai tu inteso da te che queste cose si finghino?

Sim. I' sono schernito.

Dav. Ti è stato detto, a che modo ti è venuta questa suspicione (2)?

Sim. A che modo? perch' io t' ho conosciuto.

Dav. Quasi a dire, che sia fatta di mio consiglio.

Sim. Il so certo.

Dav. Tu non mi hai ben conosciuto ancora, quel ch' io mi sia, o Simone.

Sim. I' non ti ho conosciuto?

Dav. S' io ti comincio a dir qualche cosa, incontinenti tu pensi ch' io t' inganni.

Sim. Falsamente (3).

Dav. E così non ardisco dir cosa alcuna.

Sim. Io so questo per certo, che nissuna ha qui partorito.

Dav. L' hai tu inteso? e nondimeno porteranno ora il fanciullo innanzi la porta. Io tel dico, padrone, che sarà così, acciò tu lo sappi, che dipoi tu non mi dica ciò essere stato fatto per consiglio di Davo, o per inganno. Voglio che al tutto questa opinione di me ti sia rimossa.

(2) Sospetto.
(3) *A torto:* ironicamente.

Sim. Donde (4) sai questo?

Dav. I' l'ho udito e credolo. Molte cose concorrono insieme, ond'io faccio questa congettura. Primieramente costei disse esser gravida di Pamfilo. Gli è stato trovato falso. Ora, poichè vede che s'apparecchiano le nozze a casa, incontinenti è stata mandata la serva a chiamar la comare, che venisse a lei, e insieme ne portasse un fanciullo. Se questo non si fa che tu veda il fanciullo, in cosa alcuna le nozze non si perturbano.

Sim. Che dici? quando intendesti che pigliavano questo consiglio, perchè non lo dicesti subito a Pamfilo?

Dav. Chi adunque l'ha staccato da lei se non io? perchè tutti noi sappiamo quanto fieramente egli sia stato innamorato di costei. Ora non ricusa che gli sia data moglie. Lascia finalmente a me questo carico. Tu nondimeno seguita a far queste nozze come fai, e spero che gli Dei ci ajuteranno.

Sim. Anzi va'tu dentro, e ivi aspettami, e apparecchia quel che bisogna. — Egli non m'ha però indutto (5) che compitamente creda queste cose. E non so se le cose che m'ha detto siano tutte vere, ma le stimo poco. Questo stimo assai, che il figliuolo m'ha promesso. Ora troverò Cremete, e pregherollo che dia moglie a Pamfilo. S'io l'otterrò, che voglio altro, se non che oggi si facciano queste nozze? perchè quanto a quello che il figliuolo m'ha promesso, e' non mi è dub-

(4) L'antico tradutt. *Dove*.
(6) Indotto.

bio nessuno, s' ei non vorrà che meritamente non lo possi astringere. Ma eccolo che appunto a tempo mi viene incontro.

SCENA III.

SIMONE, CREMETE.

SIM. Iddio ti salvi, Cremete.

CREM. Oh! io ti cercavo.

SIM. Ed io te.

CREM. Tu vieni a tempo. Sono venuti alcuni a me, i quali diceano avere inteso da te, che mia figliuola oggi si maritava a tuo figliuolo; per questo vengo a vedere, se o tu o essi impazziscono.

SIM. Ascolta quattro parole, e saprai quel ch' io voglio, e quello che tu cerchi.

CREM. Io ascolto; parla quel che vuoi.

SIM. I'ti prego per gli Dei, e per l'amicizia nostra o Cremete, la quale principiata da fanciulli è cresciuta insieme con l'età, e per l'unica tua figliuola e il mio figliuolo, il quale hai somma potestà di servarlo, che tu mi ajuti in questa cosa; e che le nozze che erano per farsi, si facciano.

CREM. Ah, non mi pregare; quasichè ti bisogni usare prieghi per ottener questo da me. Credi tu ch' io sia diverso da quello ch'era quella volta quando i'la davo? Se gli è il beneficio di amendui che si facciano, comanda: ma se di tal cosa n'ha a seguire più male che bene a ciascuno di noi, ti prego, provvedi al comune ben nostro, come s' ella fosse tua figliuola, ed io padre di Pamfilo.

Sim. Anzi non voglio altrimenti, e così dimando che sia fatto, o Cremete: nè io te lo dimanderei se la cosa nol ricercasse.

Crem. Che cosa è?

Sim. Sono gran risse tra Glicerio e il figliuolo.

Crem. Intendo.

Sim. Così grandi, ch'io spero, ch'ei se ne potrà distorre.

Crem. Favole!

Sim. Certo, gli è così.

Crem. Ed io ti dico questo, che le risse degli amanti sono reintegrazione (1) dell'amore.

Sim. Orsù io ti prego che noi andiamo innanzi, mentre abbiamo tempo, e mentre la sua libidine è depressa per le contumelie: prima che le loro scelleraggini e lacrime, simulate con inganni, riducano l'animo infermo a compassione, diamogli moglie. I' spero, o Cremete, che Pamfilo irretito (2) e per la conversazione di tua figliuola, e per il matrimonio liberale, agevolmente dipoi si libererà di questi mali.

Crem. Questo così pare a te. Ma io penso che nè lui potrà tenersi di continuo mia figliuola, nè io patirlo.

Sim. Che sai tu adunque, se non fai la isperienza?

Crem. Ma questa isperienza farla in una figliuola è cosa grave.

Sim. Certo questo è finalmente tutto il male che può accascare (3), se vi occorre (che Iddio nol vo-

(1) Rinnovamento.
(2) *Irretito*, allacciato, preso.
(3) Accadere, arrivare.

glia) il divorzio. Ma s'ei si correggerà, vedi quanti beni ne risultano. Primieramente tu restituirai all'amico il figliuolo; a te acquisterai un genero fermo e stabile, e alla figliuola troverai marito.

Crem. Che bisogna dir altro? se ti hai (4) persuaso questa cosa esser utile, i' non voglio che per me commodo alcuno ti sia vietato.

Sim. Meritamente, Cremete, io sempre ho fatto grandissima estimazione di te.

Crem. Ma che dici?

Sim. Che?

Crem. Come sai tu (5) che discordia sia fra loro?

Sim. Davo istesso me l'ha detto, qual è famigliarissimo ne'loro consigli, ed ei mi persuade, che quanto posso più presto debba affrettar queste nozze. Credi tu che lo facesse, s'ei non sapesse che il figliuolo volesse il medesimo? ma tu stesso udirai le sue parole. Olà, chiamate qui Davo: ora eccolo, ch'io lo veggio uscir fuori.

SCENA IV.

Davo Simone, Cremete.

Dav. I' venivo a te.

Sim. Che ci è?

Dav. Perchè non si chiama la moglie? ormai è sera.

Sim. Odi tu colui? Io ho un pezzo dubitato di te, o Davo, che tu non facessi quello

(4) Sei. Il verbo *avere* per *essere* spesso si confonde presso gli antichi scrittori di nostra lingua.

(5) L'ant. Tradutt. *Che sai*.

che suol far la maggior parte de' servi, che tu me ingannassi; conciossiachè il figliuolo è innamorato.

Dav. Ed io farei questo?

Sim. I' l' ho creduto. e dubitandomi di questo, hovvi occultato quello che ora dirò.

Dav. Che cosa è?

Sim. Tu il saperai: ormai ho fede ne' fatti tuoi.

Dav. Tu hai pur finalmente conosciuto qual io mi sia.

Sim. Le nozze non erano per farsi.

Dav. Perchè no ?

Sim. Ma per tal causa ho finto per provarvi.

Dav. Che dici ?

Sim. Gli è così.

Dav. Guarda, che mai non ho potuto intender questa cosa: oh che astuto pensamento!

Sim. Odi questo: quando io ti comandai, che tu entrassi qui dentro, a tempo Cremete mi venne incontro.

Dav. Ahi! siamo noi morti?

Sim. Io gli racconto quello che poco innanzi mi dicesti.

Dav. Che cosa intendo!

Sim. Lo priego ch' ei voglia dar a Pamfilo sua figliuola, e appena io ottengo questa cosa.

Dav. (I' son morto.)

Sim Che hai tu detto?

Dav. Dico che hai fatto benissimo.

Sim. Ora quanto aspetta a lui non vi è dimora che le nozze non si facciano.

Crem. Ora andrò a casa, dirò che si apparecchi, e di subito ritorno a dirvelo.

Sim. Or io ti prego adunque, o Davo, perchè tu solo m' hai fatto queste nozze. . . . .

Dav. Che le ho fatte io solo?

Sim. Tu ti afforzi di correggere il figliuolo.

Dav. Il farò certo con ogni studio e diligenza possibile.

Sim. Ora potrai farlo, mentrechè l'animo è adirato.

Dav. Non ti dubitare, lascia la cura a me.

Sim. Farai adunque l'ufficio: e dove è egli ora?

Dav. Meraviglia s'ei non è a casa.

Sim. Andrò a lui, e questo ch'io ho detto a te, dirollo ancora a lui.

Dav. I' son spacciato. Che causa è ch'io non vada alla diritta via in pistrino? più non vi è luogo a prieghi; già ho perturbato ogni cosa; ho ingannato il padrone: ho spinto nelle nozze suo figliuolo; ho fatto che oggi si facciano queste nozze, non sperando questo, e non volendo Pamfilo. Ecco che astuzie! s'io non avessi chiacchierato (1), non saria accaduto male alcuno. Ma eccolo ch'io il veggio. I'son morto. Volesse Iddio che qui fosse qualche cosa, ond' io potessi gettarmi in precipizio.

SCENA V.

Pamfilo Davo.

Pam. Dov' è quello scellerato, che m' ha destrutto e rovinato al mondo?

Dav. (Io son morto.)

Pam. E confesso che meritamente mi è intravenuto, perchè io son di poco antivedere, e così

(1) L'ant. Tradutt. *S' io fossi stato in pace.*

imprudente sanza (1) consiglio alcuno, ch'io abbia commesso le cose mie e il mio stato ad un servo instabile e senza cervello: imperò porto la pena per la mia pazzia. Ma ei non si loderà mai, ch'io non faccia le mie vendette.

Dav. (Da qui innanzi (2) son certo, ch'io sarò sano e salvo, s'io posso schifar questo male).

Pam. E che dirò io a mio padre? recuserogli io di non volerla, che pur ora gli ho promesso di torla? con qual fiducia avrò io ardire di farlo? io non so quel che ora mi faccia.

Dav. (Nè anche io certo: e di questo ne ho cura grandissima, in ciò pensando con ogni studio: dirò ch'io troverò qualche cosa per dar qualche indugio a questo male).

Pam. Oh!

Dav. (Ei m'ha veduto).

Pam. Vien qui presto, uomo dabbene, che fai? vedi tu com'io misero son illaqueato (3) co'tuoi consigli?

Dav. E presto ti libererò.

Pam. Tu mi libererai?

Dav. Certo, Pamfilo.

Pam. Certo come hai fatto pur ora.

Dav. Anzi spero meglio.

Pam. Ch'io ti debba credere, ribaldo da forche? tu restituirai la cosa impedita (4) e persa? Ahi, di chi mi ho fidato io? costui dalla cosa tranquillissima e sanza alcuna perturbazione mi

(1) Senza.
(2) L'ant. Tradutt. *Da qui a drieto.*
(3) Impastojato, allacciato.
(4) Arruffata, intralciata.

ha legato in le nozze. Non ti dissi io che questo saria?

Dav. L'hai detto.

Pam. E che meriteresti?

Dav. La forca. Ma lasciami un poco pigliar fiato, ch'io troverò qualche cosa.

Pam. Ahimè! perchè non ho io tempo di darti la punizione a mio modo? Chè questo tempo mi ammonisce a provvedere alle cose mie, e non mi lascia far le mie vendette di te.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Carino. Pamfilo. Davo.

Car. È questa cosa credibile, o degna di memoria? che in alcuno si trovi cotanta innata tristizia (1), che si rallegri dei mali d'altri, e cerchi con altrui incomodo conseguire i soi (2) comodi? Ah non è egli vero questo? Anzi questa sorta d'uomini è pessima, i quali hanno un poco di vergogna in recusar di far quel che son dimandati: poi quando gli è tempo di attender alle promesse, allora astretti dalla necessità si dimostrano, e temono, e nondimeno la cosa li costringe a recusare: allora il parlar suo (3) è

(1) *Tanta vecordia innata cuiquam ut siet.* L'ant. Tradutt. *che mali alcuni siano di tanta malignità.*

(2) *Soi* per *suoi*, è maniera antiquata, e da non usarsi.

(3) *Suo* per *loro*, non è raro presso gli antichi scrittori; come più sotto *Li* per *loro*.

impudentissimo: *Chi sei tu? e che sei tu a me? e perchè voglio io darti la cosa mia? ah, i' mi voglio meglio a me stesso, che ad altri.* E nondimeno se tu li dici, dov'è la fede? non han vergogna alcuna. Quivi, dov'è bisogno, non si vergognano: ivi dove non fa bisogno, si vergognano. Ma che farò io? andrò io a lui, e lamenterommi con lui di questa ingiuria: farò io un gran male? qualcuno pure dirà, ch'io non guadagnerò nulla: certo li sarò molto molesto e satisfarò l'animo mio (4).

Pam. Carino, io ho ruinato e te e me inconsideratamente, se Dio non provvede a questo.

Car. Ben così, inconsideratamente? hai trovato pur la causa, hai rotto la fede.

Pam. In che cosa? dimmi.

Car. Ancora tu cerchi ingannarmi con queste tue parole?

Pam. Che cosa è questa?

Car. Dappoi ch'io t'ho detto, ch'io l'amava, ella ti è piaciuta. Ah misero me! il qual ho misurato l'animo tuo per il mio.

Pam. Tu ti inganni, Carino.

Car. Non ti pareva assai compiuta questa allegrezza, se tu non mi avessi ingannato, e datami falsa speranza. Abbila.

Pam. Ch'io l'abbia? ahi, tu non sai in quanti mali io misero mi ritrovo, e quante afflizioni mi ha dato questo mio manigoldo co' suoi consigli e persuasioni!

Car. E che meraviglia è questa, s'egli prende esempio da te?

(4) Ordina piuttosto così: *Anzi molto: poichè gli sarò molesto, e satisfarò l'animo mio.*

PAM. Questo non diresti, se tu conoscessi me, o l'amor mio.

CAR. So che tu hai contrastato poco innanzi con tuo padre, e per tal causa egli è adirato teco: nè oggi ti ha possuto (5) astringere, che tu la togli per moglie.

PAM. E più ancora, perchè tu non sai le mie miserie: queste nozze non mi s'apparecchiavano, nè alcuno ricercava ora di darmi moglie.

CAR. Il so, tu sei astretto per la tua volontà.

PAM. Aspetta, ancora non sai come passa la cosa.

CAR. I'so certo, che tu sei per torla.

PAM. Perchè mi crucci? odi questo, mai costui non è restato di farmi istanzia, ch'io dicessi al padre, ch'io la menerei persuadendomi, pregandomi, fino a tanto ch'ei m' ha condotto a farlo.

CAR. Chi è costui?

PAM Davo.

CAR. Davo?

PAM. Davo perturba e ruina ogni cosa (6).

CAR. Perchè?

PAM. Non so, se non ch'io so assai bene, che gl' Iddii sono stati adirati meco, ch'io ho ubbidito a costui.

CAR. È fatto questo, o Davo?

DAV. È fatto.

CAR. Ahi, che dici? scellerato! Gl Iddii ti diano il supplicio che meriti. Ah dimmi, se tutti i ne-

(5) Voce antiquata per *potuto*.

(6) *Davus omnia*, o checchè altro, nelle edizioni più recenti vi manca.

mici volessino ditrudere (7) costui nelle nozze, che altro consiglio gli darebbono che questo che gli hai dato tu?

Dav. I' mi sono ingannato, ma non stracco.

Car. Sollo.

Dav. Questo non è successo, andiamo per un altra via, se tu non pensi, che, poichè la prima non riuscì (8), che questo male già convertir non si possa in salute.

Pam. Anzi sì: perciocchè i' mi credo assai bene, che, se tu sarai vigilante, di una sola, mi farai due nozze (9).

Dav. Io, o Pamfilo, per gli beneficj ricevuti da te, son ubligato (10) a forzarmi con mani e piedi, notte e giorno, ed eziandio non ricusar la morte, purch' io ti faccia cosa utile: gli è ufficio tuo, se cosa alcuna è successa contra speranza e volontà mia, di perdonarmi: se prosperamente non succede quel che io faccio, il faccio nondimeno con buon animo, e con diligenza: o tu ti trova di meglio e non far capitale di me (11).

(7) Cioè, spingere, cacciare a forza; dal lat. *detrudo*.

(8) *Quia primo processit parum*. L'ant. Traduttore: *perchè questo tuo ha avuto felice successo*; ma forse vi è errore di stampa. — Le parole sostituite sono del Machiavelli.

(8) *Di un pajo di nozze, tu me ne farai due paja*. Fabr. e il Segr.

(10) Obbligato. — *Forzarmi*, sforzarmi, non darmi pace ec.

(11) Il Testo dice: *Vel melius tute reperi, me missum face* L'ant. Tradutt. erroneamente e con molta confusione: *ma forse meglio fai tu stesso. Ho ritrovato un'altra cosa a disturbar queste nozze, lasciami stare e lascia fare a me.*

Pam. Desidero lasciarti stare, ma restituisci le cose nel grado che erano quando le perturbasti.

Dav. Farollo.

Pam. Ora questo bisogna.

Dav. Oh, aspetta un poco: l'uscio di Glicerio ha fatto strepito.

Pam. Questo è niente a te.

Dav. I' cerco. . . . .

Pam. Che adesso tu cerchi?

Dav. Darottelo incontinenti trovato.

SCENA II.

Miside, Pamfilo, Carino, Davo.

Mis. Ora, sia dove si voglia, solleciterò di trovar e di menar con meco il tuo Pamfilo. Tu in questo mezzo, cara anima mia, non ti affliggere (1).

Pam. Miside.

Mis. Chi è? oh Pamfilo, a tempo mi ti sei mostrato.

Pam. Che cosa è?

Mis. La padrona mi ha ordinato, ch'io ti preghi, se tu l'ami, or ora tu venghi a lei; dice che molto desidera di vederti.

Pam. Ahi, son morto, rinnovasi questo male: che così e lei ed io miseri per tua operazione siamo afflitti! per questa cagione i' son dimandato, perchè ell' ha inteso, che mi s' apparecchiano le nozze.

(1) *Noli te macerare.* L'ant. Tradutt. *nonti adirare.*

Car. Alle quali quanto facilmente si poteva soprassedere, se costui fusse stato in pace!

Dav. Or se costui assai da sè stesso non impazzisce, instigalo.

Mis. E certo gli è per questa cosa. E pertanto ora la meschina è in gran dolore.

Pam. Miside, ti giuro per tutti gl'Iddii che mai non l'abbandonerò, non se io sapessi di farmi nemici tutti gli uomini del mondo. Io ho desiderata costei: io l'ho avuta, si convengono gli costumi nostri: possino morir coloro che vogliono metter discordia tra noi; altro che la morte non me la torrà mai.

Car. Io ritorno in me stesso (2).

Pam. Le responsioni (3) di Apolline non sono più vere di quello è questa risposta: se si potrà fare, che mio padre non creda, che per me sia restato di far queste nozze, voglio che si faccia: ma se quello non si potrà, farò quel ch'è in procinto di farsi, ch'ei creda che per me si sia restato. Or quale ti son io?

Car. Tu sei così misero, come sono ancora io.

Dav. I'mi vo imaginando la via e modo.

Car. Sii valente.

Pam. Io so a quel che tu tendi.

Dav. Certo che questo io te lo darò fatto.

Pam. Oh, di questo ho io bisogno.

Dav. Anzi l'ho già trovato.

Car. Che cosa?

(2) V'è chi l' intende di Miside, e allora dirai, *me stessa.*

(3) Gli oracoli, le risposte.

Dav. Io l'ho trovato per costui, e non per te, acciò tu non t'inganni.

Car. Bastami.

Pam. Che farai tu? dimmi.

Dav. Dubitomi che questo giorno non mi basti a far quel ch'io voglio, perchè tu non credessi, ch'io fussi ozioso a raccontarti questo fatto. Pertanto partitevi di qui, perchè voi mi date noja.

Pam. Io andrò a visitar costei.

Dav. E tu, Carino, dove vai?

Car. Vuoi ch'io ti dica il vero?

Dav. Anzi sì, mi comincia il principio della narrazione.

Car. Che sarà di me?

Dav. Oh sanza vergogna, non ti basta egli, ch'io ti aggiungo un giorno, quando prolungo le nozze a costui?

Car. Nondimeno, o Davo.....

Dav. Che cosa adunque?

Car. Ch'io l'abbia per moglie.

Dav. Oh che uomo da far ridere!

Car. Fa'che tu venghi a me, se troverrai cosa alcuna.

Dav. Perchè, ch'io venga? io non ho ritrovato cosa alcuna.

Car. Nondimeno se troverai qualche cosa...

Dav. In buon ora, io verrò.

Car. Se vi sarà cosa alcuna, io sarò in casa.

Dav. E tu, Miside, mentre ch'io mi parto, aspettami un poco qui.

Mis. Perchè?

Dav. Perchè bisogna così.

Mis. Affrettati.

Dav. Or ora sarò qui.

SCENA III.

MISIDE

MIS. Che nissuna cosa sia perpetua ad alcuno vivente? o Iddii, dateci il vostro ajuto. I' pensava che questo Pamfilo fusse il sommo bene della padrona, amico, amatore, uomo in ciascun loco apparecchiato: ma che dolore piglia questa meschina per lui! e facilmente gli è maggior male nella paura di costei, che non è bene in questo amico ed amatore. Ma Davo vien fuori. Davo fratel mio, dimmi, ti prego, che cosa è questa, dove porti tu il fanciullo?

SCENA IV.

MISIDE, DAVO.

DAV. Ora e' mi bisogna a questa cosa la tua pronta malizia ed astuzia.

MIS. E che vuoi tu fare?

DAV. Togli questo fanciullo presto, e ponilo innanzi la nostra porta.

MIS. Che vuoi che 'l ponga sopra la terra?

DAV. Togli di questo altare delle verbene, e ponile sotto.

MIS. E perchè non lo fai tu istesso?

DAV. Perchè se per avventura fusse bisogno, ch' io giurassi al padrone, ch' io non ve l' ho posto, i' possa farlo puramente.

MIS. Intendo: dimmi come ti è venuta questa nova religione, e paura degl' Iddii?

Dav. Partiti presto di qui, poi intenderai quello ch' io voglio fare. ....Oh Giove!

Mis. Che cosa?

Dav. È sopraggiunto il padre della sposa. I'non voglio fare quello che mi aveva imaginato.

Mis. Non so quel che dici.

Dav. I' fingerò di venir quindi da man destra: fa' che tu serva a quello ch' io dirò: vedi come sarà di bisogno che tu parli.

Mis. Io non intendo quel che tu faccia: ma se gli è cosa, in che l'opra mia vi sia bisogno, come tu meglio pensi, i' mi resterò qui, acciò non ritardi e impedisca alcuno commodo vostro.

SCENA V.

Cremete, Miside, Davo.

Crem. Dappoi ch' io ho apparecchiate le cose che fanno bisogno per le nozze della mia figliuola, i' ritorno per comandar ch' ella sia chiamata. — Ma che cosa è questa? certo gli è un fanciullo. — Hai tu, donna, posto quivi questo fanciullo?

Mis. (Dov' è colui?)

Crem. Tu non mi rispondi?

Mis. (Ah! e' non è in alcun loco. Misera me: quest' uomo mi ha lasciato, e s' è partito).

Dav. O Dii ajutatemi. Quante perturbazioni sono in piazza (1)? quanti uomini fanno lite insieme! e poi il vivere è caro! Non so che dir altro.

(1) *Apud forum*, in mercato, in piazza. L'ant. Traduttr. *in palagio*.

Mis. Perchè mi hai tu lasciato qui sola?...

Dav. Eh, che ciance son queste? o Miside, donde è questo fanciullo? chi l'ha posto quivi?

Mis. Sei tu pazzo, che tu mi dimandi questo?

Dav. A chi vuoi dunque ch'io dimandi? ch'io non veggio qui altri che te?

Crem. Maravigliomi donde si venga.

Dav. Vuoi tu dirmi quel, ch'io dimando?

Mis. Ahi.

Dav. Vien qui da man destra.

Mis. Siei tu impazzito? non sei stato tu istesso?...

Dav. Se tu mi dici pur una parola d'altro, che di quello che io ti domando, guardati.

Mis. Tu mi minacci?

Dav. E di chi è questo fanciullo? di' chiaramente.

Mis. Nostro (2).

Dav. Ah, ah! non è meraviglia se una femmina meretrice parla disonestamente.

Crem. Questa serva è di Andria per quanto ho inteso.

Dav. E vi paremo noi così fatti, che n'abbiate a sbeffare?

Crem. Son venuto a tempo.

Dav. Spacciati presto di torre via questo fanciullo dalla porta. Aspetta; guarda che tu non ti parta di qui per andar in alcun loco.

Mis. Gli Iddii ti confondano! (3) così tu me misera ispaventi!

(2) L'edizioni moderne leggono *a nobis*, cioè di casa nostra, figlio di Glicerio. L'ant. Tradutt. *Vostro*.

(3) *Dii te eradicent*, letteralmente *gli Dei ti sbarbino*. L'ant. Trad. aggiunge inutilm. *di fatto in fine*.

Dav. Dico io a te, o no?

Mis. Che vuoi?

Dav. Ancora tu mi addimandi? dimmi di chi è questo fanciullo, che hai posto qui. Dimmelo.

Mis. Tu nol sai?

Dav. Lascia quello che io so; e di' quello ch'io ti dimando

Mis. Gli è vostro.

Dov. Di cui vostro?

Mis. Di Pamfilo.

Crem. Eh!

Dav. Come! di Pamfilo?

Mis. E che? non è egli di Pamfilo?

Crem. (Drittamente io mi ho ogni ora fuggito queste nozze).

Dav. Oh che gran ribalderia, degna di punizione!

Mis. Che gridi tu?

Dav. Non ho io veduto jeri sera, che si portava a voi?

Mis. O che uomo sfrontato (4)!

Dav. Pure i' vidi Cantara infasciata (5).

Mis. Certo i' ringrazio Dio, che sono state presenti alcune donne da bene, quando ella partoriva.

Dav. Certo ella non ha conosciuto Cremete, per causa del quale fa queste cose: s' egli vederà

(4) L'ant. Tradutt. non molto esattamente *presuntuoso*.

(5) *Infasciata*, voce che io non so se adoperata da altri, ma che mi pare assai adattata a rendere la parola del testo che è *suffarcinatam*. *Con uno involgimento sotto*, il Segr. *Raffardellata*, Fabbr. *Con una soffoggiata sotto*, Cesari. *Affagottata*, il Fortiguerri.

che 'l fanciullo sia stato posto innanzi la casa, non darà forse sua figliuola a Pamfilo? anzi gliela darà tanto più presto.

CREM (Certo nol farà egli.)

DAV. Ora ti dico, fa che tu sii savia: se tu non toi (6) ora questo fanciullo, io lo getterò in mezzo la via, e getterotti ancora te ivi nel luto (7).

MIS. Certo che sei ebriaco.

DAV. Un inganno vien dietro all'altro. Intendo che si mormora che costei è cittadina di Atene.

CREM. Eh!

DAV. Astretto per le leggi la torrà per moglie.

MIS. E che, dimmi, per tua fe, non è ella cittadina?

CREM. Quasi non sapendo, io son caduto in un mal giuoco.

DAV. Chi parla qui? O Cremete, tu vieni a tempo. Ascolta.

CREM. Ho inteso ogni cosa ormai.

DAV. Deh hai tu inteso ogni cosa?

CREM. Ho inteso, ti dico, fin dal principio.

DAV. Hai tu inteso per tua fè? oh che ribalderia! gli è di bisogno che costei sia tratta di qui, e le sia dato quel supplicio ch'ella merita. Costui è quello che ingannò, non ti credere d'ingannar Davo.

MIS. Misera me! per Dio, ch'io non ho detto bugia alcuna, messer mio.

CREM. Io so ogni cosa. — È Simone dentro?

DAV. Evvi.

(6) Togli, prendi.

(7) *Luto*, latino pretto, cioè nel fango, nelle brutture.

Mis. Non mi toccare scellerato. Se (8) Dio mi salvi, ch' io dirò tutte queste cose a Glicerio.

Dav. O pazza! tu non sai quello, che sia stato fatto.

Mis. In che modo vuoi tu ch' io lo sappia?

Dav. Costui è il suocero, e non si poteva far altrimenti, acciò sapesse queste cose, che noi vogliamo.

Mis. Tu dovevi dirmelo innanzi.

Dav. Credi tu che sia poca differenza far le cose di volontà sua come la natura porta, ovvero premeditatamente, a studio (9)?

SCENA VI.

Critone, Miside, Davo.

Crit. Dicesi che in questa via soleva abitare Criside, la quale più presto ha voluto inonestamente acquistarsi ricchezze in questa città, che viver onestamente con povertà nella patria sua. Per la morte di costei i suoi beni vengono a me per le leggi; ma io veggio chi debbo dimandare. Iddio vi salvi.

Mis. O sacri Iddii, chi veggio io? è costui Critone cugino di Criside? egli è quello.

Crit. O Miside, Iddio ti salvi.

Mis. E tu sii salvo, Critone.

(8) *Se*, particella deprecativa, e vale *così*.

(9) *Credi tu* (così il Segr.) *che vi sia poca differenza, a parlare da cuore secondo che ti detta la natura, o parlare con arte*? Quanto è gravido d' idee questo concetto! Italiani, impariamo meglio a conoscer le cose nostre.

Crit. Così Criside, eh!

Mis. Per Dio, che ne ha lasciato noi miseri.

Crit. Che fate voi? come state? state voi bene?

Mis. Noi? come possiamo, quando e' non si può come vogliamo.

Crit. Che fa Glicerio? ha ella ritrovato i suoi parenti?

Mis. Volesse Iddio!

Crit. Non è ancora stato ritrovato? In mal ora son giunto qui per Dio: s'io il sapeva, non arei mai messo il piè in questo loco; perchè ella è sempre stata detta e tenuta per sorella di Criside; e possiede i beni che furono di colei. Che ora io forestiero debba far lite, quanto questo mi sia facile e utile, gli altrui esempi me lo insegnano. E penso ancora che vi sarà qualche suo amico e difensore, perchè già era cresciuta quando si partì di là. Grideranno: questo mangiafichi (1) vuol torre l'eredità, questo mendico; dipoi non è lecito spogliar costei.

Mis. Per Dio, o Critone, tu conservi benissimo l'antica tua natura.

Crit. Menami a lei, perchè io son venuto qui per vederla.

Mis. Benissimo.

Dav. I' seguirò costoro; i' non voglio che ora il vecchio mi veda.

(1) *Sycophantam*, mangiafichi: troppo alla lettera. Ordina: Grideranno che io mendico, da impostore vo uccellando l'eredità altrui: oltra di questo non mi si addice spogliarla.

ATTO QUINTO

SCENA I.

CREMETE, SIMONE.

CREM. Assai, o Simone, assai tu hai conosciuta l'amicizia mia: ho cominciato intrar in uno assai grande pericolo: ora non mi pregar più: mentre ch'io cerco di farti piacere, quasi ho ruinata la vita di mia figliuola.

SIM. Anzi quanto più posso ti prego, e dimando, o Cremete, che 'l beneficio già poco innanzi con parole cominciato, con gli effetti lo confermi.

CREM. Vedi quanto sei ingiusto, pel grande studio che hai di far quello che desideri; tu non consideri nè il modo dell'amicizia, nè quello che tu ricerchi: perciocchè se tu 'l considerassi, tu lascieresti di caricarmi di ingiurie.

SIM. Che ingiurie?

CREM. Oh! tu lo addimandi? tu m'hai indutto, ch'io promettessi mia figliuola a questo giovane occupato in altro amore, e che non la vuol intendere di matrimonio, in discordia e nozze incerte; ed hai ottenuto, acciò con la fatica e doglia di quella, i'medicassi il tuo figliuolo (1). Io ho cominciato, mentrechè l'one-

(1) I moderni punteggiano a questo modo: *Ejus labore atque ejus dolore gnato ut medicarer tuo. Impetrasti:* Il senso però a un dipresso riesce lo stesso.

stà l'ha portato: ora l'onestà nol porta: abbi pazienzia (2). Dipoi dicono che costei è cittadina: gli è nasciuto un fanciullo: lasciane stare nui.

Sim. I' ti prego per l'amor di Dio, che tu non vogli credere a coloro, alli quali è molto utile, che il figliuolo sia pessimo e perditissimo. Tutte queste cose sono fizioni e trovate (3) per cagione delle nozze: quando sarà tolta via questa causa, per la qual tutte queste cose si fanno, cesseranno di far tali operazioni.

Crem. Tu t'inganni: io stesso ho veduto la serva, che altercava (4) con Davo.

Sim. Io il so.

Crem. E con volto vero, e non simulato, non sapendo alcun di loro, ch'io vi fussi presente.

Sim. Il credo, e poco innanzi Davo mi avea detto di far questo effetto (5). E non so come oggi mi ho smenticato, ch'io volea dirtelo.

SCENA II.

Davo, Cremete, Simone, Dromo.

Dav. Or voglio che stia di buon animo e sicuro ....

Crem. Eccoti Davo.

Sim. Onde viene egli?

Dav. Per beneficio mio, e del forestiero.

(2) Oggi e in verso e in prosa si scrive *pazienza*. Dicasi lo stesso di *nasciuto* per *nato*. *Nui* per *noi* può anch'oggi parcamente usarsi in poesia.

(3) Finzioni e trovati.

(4) *Jurgantem*. L'ant. Tradutt. *che faceva parole*.

(5) Vale, che essi farebbero così.

SIM. Che cosa è quella di male?

DAV. Io non ho mai veduto uomo, nè venuta, nè tempo più comodo ed opportuno.

SIM. O scellerato! chi loda costui?

DAV. Ora ogni cosa è sicura.

CREM. I' lascio di parlarti.

DAV. Gli è il padrone; che farò io?

SIM. Dio ti salvi, uomo da bene.

DAV. O Simone, o Cremete nostro, oramai ogni cosa è apparecchiata dentro.

SIM. Tu hai apparecchiato benissimo.

DAV. Quando ti piace, dimandala (1).

SIM. Bene certamente: costui ora quindi si parte; rispondimi ancor tu: che hai tu da far qui?

DAV. Dici a me?

SIM. Sì ch' io dico a te.

DAV. A me?

SIM. A te dico io.

DAV. Io vi entrai ora . . . .

SIM. Quasi che ti domandassi quanto tempo sia (2)!

DAV. Insieme con tuo figliuolo.

SIM. Evvi dentro Pamfilo? i' mi crucio misero! dimmi, ribaldo, non m' hai tu detto, che erano inimicizie tra loro?

DAV. Sono.

SIM. E perchè adunque è quivi costui?

CREM. Che pensi tu, che egli faccia? Si bisticciano (3).

(1) *Accerse*, manda per essa, per lei.

(2) *Quasi ego, quamdudum, rogem.* L' ant. Tradutt. *Quasi che buon pezzo ti prego.*

(3) L' ant. Tradutt. *Si contende con lei.*

Dav. Anzi, o Cremete, farò che intenderai ora da me una gran ribalderia. Un certo vecchio, che non conosco, pur ora è venuto; ecco che gli è poco lontano, uomo costante (4) astuto; se tu lo vedi in faccia pare esser uomo di gran prezzo; egli è nel volto grave e severo, e nel parlare veridico e pieno di costanza.

Sim. Che cosa apporti tu?

Dav. Niente altro, se non quello ch'io ho udito dire.

Sim. Che dice finalmente egli?

Dav. Ch'ei sa, che Glicerio è cittadina di Atene.

Sim. Dromo, Dromo!

Dav. Che cosa è?

Sim. Dromo!

Dav. Odi. . . .

Sim. Se tu apri bocca . . . . Dromo!

Dav. Odi, ti prego.

Drom. Che vuoi?

Sim. Piglia presto costui, e portalo entro più alto che puoi.

Drom. Chi?

Sim. Davo.

Dav. Per che cosa?

Sim. Perchè mi piace: piglialo, ti dico.

Dav. Che cosa ho fatto io?

Sim. Piglialo.

Dav. Se tu trovi, ch'io t'abbia detto bugia alcuna, ammazzami.

(4) Risoluto, di proposito. Vedi che bravo ritrattista egli è Davo, e come sempre è eguale a sè stesso. Vedi d'altronde, e qui sta il difficile: « L'arte che tutto fa nulla si scopre ». E questa traduzione ti serva di mezzo per meglio gustare il testo.

Sim. Io non ti odo. Io ti farò diventar destro (5).

Dav. Nondimeno questo è pur vero.

Sim Abbi cura di servarlo legato. Ed odi, legagli strette mani e piedi. Per Dio, oggi s'io vivo, mostrerò a te, che pericolo vi sia ad ingannare il padrone, ed a colui ad ingannare il padre.

Crem. Ahi! non esser tanto crudele.

Sim. O Cremete, non t'incresce di me per la crudeltà del figliuolo, e ch'io pigli tanta fatica per tal figliuolo? Pamfilo presto, vien fuori, Pamfilo: e che ti vergogni?

SCENA III.

Pamfilo, Simone, Cremete.

Pam. Chi mi dimanda? son morto; gli è mio padre.

Sim. Che dici, di tutti *il più scellerato!*

Crem. Ah! digli più presto la cosa come passa, e non gli dir villania.

Sim. Quasi che vi sia cosa alcuna, che contra costui dir si potesse, più vituperosa di quello ch'egli ha fatto. Dici tu finalmente che Glicerio è cittadina?

Pam. Così dicono.

Sim. Così dicono? oh che grande andacia e presonzione! Pensa egli quello che si dica? in-

(5) *Nihil audio. Ego jam te commotum reddam.* L'ant. Tradutt. *I' non t'intendo: ora io ti darò quel supplicio che meriti.* Le parole sostituite sono del Machiavelli.

crescegli di quello che ha fatto? guarda se 'l suo colore dimostra segno alcuno di vergogna? ha egli l'animo tanto di sua voglia (1), che contra l'uso de' cittadini, contra le leggi, contra la volontà di suo padre, ei voglia nondimeno torre costei per moglie con grandissima sua vergogna?

Pam. Misero me!

Sim. Pur ora hai sentito questo, Pamfilo? già pel passato, già quando tu ti disponesti di far ad ogni modo quello che tu avevi in animo, in quel giorno istesso questa parola veramente cadeva in te. Ma che debbo far io? perchè mi cruccio? perchè mi sbatto? perchè m'affliggo? perchè contristo io la mia vecchiaja per la pazzia di costui? È egli per questo, che per i suoi peccati io porti la pena? Anzi se l'abbia, partasi da me, viva con lei.

Pam. O padre mio!

Sim. Oh padre mio? quasi che tu abbia bisogno di questo padre. Tu hai trovato la casa, la moglie, e figliuoli contra il voler del padre, e fatto venir chi quella dica essere cittadina: tu hai vinto.

Pam. Emmi lecito dir due parole, o padre?

Sim. Che dirai tu a me?

Crem. Nondimeno, Simone, odi quel che dice.

Sim. Io udirò? e che udirò io, o Cremete?

Crem. Nondimeno lascia che ei dica.

Sim. Io lascio che dica.

Pam. Io confesso che amo costei; se questo è peccato, confesso ancor questo: io mi gètto nelle tue braccia, o Padre: dammi che carico ti piace:

(1) Cioè, così ostinato e fitto in questo che, ec.

comanda. Vuoi tu ch' io tolga moglie? vuoi ch'io lasci quest' altra? porterollo (2) in pace, come potrò. Di questo solo ti prego, che tu non creda, ch' io abbia ritrovato (3) questo vecchio; lascia ch' io mi escusi (4) e conduca quello quivi alla presenzia.

SIM. Che tu 'l conduca?

PAM. Permettilo, o padre.

CREM. Ei domanda cosa giusta, concediglielo.

PAM. Fammi questa grazia.

SIM. Concedo, voglio, Cremete, tutto quello che tu vuoi, purch' io non mi trovi esser ingannato da costui.

CREM. Per un peccato grande poco supplicio basta ad un padre (5).

SCENA IV.

CRITONE, CREMETE, SIMONE, PAMFILO.

CRIT. Lascia star di pregarmi; ciascuna di queste cause mi costringe a farlo: o per te (1), o perchè gli è vero, sì perch' io desidero di far cosa grata a Glicerio.

CREM. Veggio io Critone di Andria? certo gli è desso.

CRIT. Iddio ti salvi, Cremete.

CREM. Che sei tu venuto a far qui in Atene, che non ci sogli venir mai?

(2) Sopporterollo.
(3) Fatto venire.
(4) Mi discolpi, mi giustifichi.
(5) Poca pena basta ad un padre. Sentenza aurea!
(1) O per riguardo tuo.

CRIT. E' mi è accaduto venirci: ma è questo Simone?

CREM. Gli è desso.

SIM. Ricerchi tu me? ah dici tu che Glicerio è cittadina (2)?

CRIT. Nieghi tu ch'ella non sia?

SIM. Vien tu quivi così apparecchiato?

CRIT. Per che cosa?

SIM. Tu mi addimandi? e tu farai questo senza punizione? tu sei venuto ad ingannare de' poveri giovani, che non hanno pratica delle cose del mondo, e che sono liberamente allevati? incitandoli e promettendogli induci gli animi loro?

CRIT. Sei tu in cervello, o no?

SIM. E congiungi gli amori d'una meretrice alle nozze?

PAM. I'son morto: mi dubito che questo forestiero non starà saldo.

CREM. Se tu conoscessi bene costui, o Simone, tu non penseresti questo: egli è uomo dabbene.

SIM. Costui è uomo dabbene? viene egli così a tempo oggi in queste nozze, che mai per innanzi egli non sia venuto? devesi adunque credere a costui, Cremete?

PAM. Se io non avessi paura di mio padre, so ben quel che io gli direi per questa cosa.

SIM. Mangiafichi (3)!

CRIT. Eh!

(2) Mi pare che il dialogo scorra più naturale ed animato, intendendo coll'editore parigino, così:

CRIT. *Sei tu che cerchi di me?*

SIM. *Oh, dici tu che Glicerio è cittadina di questo luogo?*

(3) Impostore.

Crem. Gli è così costui, o Critone, lascialo stare.

Crit. Guardi egli qual che si sia. S' ei va dietro a dirmi quel che vuole, egli udirà quel che non vuole. E che promovo io, ovver curomi di queste cose? non vuoi tu aver pazienza del tuo male? quel ch' io ho detto se sia vero o falso, ora si può sapere. Già uno mercante d' Atene, rotta per fortuna (4) la sua nave, pervenne in Andro, ed insieme con lui questa vergine piccola: il poveretto per avventura giunse primieramente dal padre Criside.

Sim. Ei comincia la favola.

Crem. Lascia ch' ei dica.

Crit. Ch' egli così impedisca la verità?

Crem. Seguita.

Crit. E quegli, che accolse il detto mercante, era mio parente: ivi intesi di lui ch' egli era di Atene, ed ei si morì in quel loco.

Crem. Come si nominava egli?

Crit. Oh tu vuoi, ch' io ti dica il nome così presto? .... Fania.

Crem. Ahi, son morto!

Crit. Ma certo io penso, che fusse Fania. Io so certo questo, ch' ei diceva, che era di Ramno (5).

Crem. O Giove!

Crit. Queste cose istesse, o Cremete, molti altri hanno inteso in Andro.

Crem. Iddio voglia, che sia quello ch'io spero. Or dimmi, che diceva egli di quella vergine? diceva ch' era sua?

(4) *Fortuna* di mare, vale tempesta.
(5) Piccol borgo nell' Attica.

CRIT. No.

CREM. Di cui dunque?

CRIT. Che era figliuola del fratello.

CREM. Certo ella è mia figliuola.

PAM. Che dici?

SIM. Che dici tu?

PAM. Drizza l'orecchio, o Pamfilo.

SIM. Che credi tu?

CREM. Quel Fania fu mio fratello.

SIM. Io il conoscevo, e sollo.

CREM. Costui fuggendo le guerre, si partì di Atene, seguendo me in Asia. Allora si dubitò di lasciar qui costei, e dall'ora in qua non ho inteso che cosa fosse di lui se non ora.

PAM. Appena son io in cervello; così l'animo è commosso di paura, speranza, allegrezza, per questo sì maraviglioso e subito (6) bene.

SIM. Certo i' m' allegro, che in molti modi si trovi, che costei sia tua.

CREM. Io il credo.

PAM. Padre!

CREM. Ma e' mi resta ancora uno scrupolo, che mi dispiace (7).

PAM. Tu sei degno che ti sia portato avversione con questa tua superstizione. Tu cerchi il nodo nel giunco (8).

CRIT. E qual è questo scrupolo?

CREM. Il nome non conviene.

CRIT. Costei avea un altro nome da piccola.

(6) Improvviso, inaspettato.

(7) *Qui me male habet,* che m'inquieta, mi molesta.

(8) L'ant. Tradutt. *nella brula,* vocabolo ignoto.

Crem. Che nome, Critone, ti ricorda?

Crit. Il cerco di ridurmelo a memoria.

Pam. Patirò io che la memoria di costui debbia nuocere alli miei piaceri, possendo io in questa cosa medicarmi di me stesso? i' nol patirò mai. O Cremete, il nome che tu cerchi, è Pasibula.

Crit. Ella è dessa.

Crem. Ella è quella.

Pam. I' l' ho udito mille volte da lei.

Sim. Credo, o Cremete, che tu credi, che tutti noi ci rallegriamo.

Crem. Così credo, se Iddio mi salvi.

Pam. Che cosa resta, o padre?

Sim. Già poco innanzi questa cosa mi ha ridotto in grazia.

Pam. O padre grazioso! E della moglie, così come l' ho avuta, Cremete non si muta d'oppenione?

Crem. Egli è conveniente se tuo padre non dice altro.

Sim. Egli è come tu dici.

Crem La dote, o Panfilo, è dieci talenti (9).

Pam. Io gli toglio.

Crem. I' vado alla figliuola. Olà vien meco, Critone, chè i' non credo la mi conosca.

Sim. Perchè non comandi, che si faccia venir qui?

Pam. Dici bene. I' darò questo carico a Davo.

Sim. Non si può.

Pam. Perchè non si può?

Sim. Perchè ne ha un altro da sè, e maggiore.

(9) L'ant. Tradutt. *mille ducati.*

PAM. Che faccende ha egli?
SIM. Gli è legato.
PAM. O padre, ei non è legato con ragione.
SIM. Io aveva comandato così (10).
PAM. Ti prego fallo slegare.
SIM. Alla buon ora, sia fatto.
PAM. E presto.
SIM. Vado, entro.
PAM. O fortunato e felice questo giorno!

SCENA V.

CARINO, PAMFILO.

CAR. Vado a vedere quel che fa Pamfilo; ma eccolo.

PAM. Forse alcuno penserà, ch' io creda che questo non sia vero; ma lo dirò essere, perchè e' mi piace che sia vero: e però penso che la vita degli Iddii sia sempiterna, perchè gli piaceri loro sono proprj. Io son fatto immortale, se nessuna malizia (1) intraviene a questa allegrezza. Ma chi desidero io di scontrare sopra ogni altro, al quale racconti questa mia allegrezza?

CAR. Che allegrezza è quella?

PAM. I' veggio Davo: e' non è nissuno ch' io voglia più presto di lui, perch' io so che solo costui si rallegrerà con tutto il cuore delle mie allegrezze.

(10) Invece di *Non ita jussi: Io non ho comandato così*, come dice l'ant. Tradutt., i moderni leggono: *At ita jussi.*

(1) Cioè tristezza dolore.

SCENA VI.

DAVO, PAMFILO, CARINO.

DAV. Dove è questo Pamfilo?
PAM. Davo!
DAV. Chi è costui?
PAM. Son io.
DAV. O Pamfilo!
PAM. Tu non sai, quel che mi è intravenuto.
DAV. Certo nò.
PAM. Nò?
DAV. No; ma so quello che è intravenuto a me.
PAM. E lo so ancor io (1).
DAV. E' accaduto come è usanza, che primieramente tu abbi saputo quel ch'io ho avuto di male, che io quello che ti è intravenuto di bene.
PAM. La mia Glicerio ha ritrovato i suoi parenti.
DAV. Oh bene!
CAR. Ah!
PAM. Il padre è grande amico nostro.
DAV. Chi?
PAM. Cremete.
CAR. Dici bene (2)?
PAM. E' non vi è indugio, ch'io non tolga quella per moglie.
CAR. Si sogna egli quel che vigilando (3) ha voluto?

(1) *Et quidem ego.* L' ant. Tradutt. erroneamente: *E ancora a me.*
(2) Oh! che mi dici tu? mi dici tu il vero?
(3) Vegliando.

PAM. Anche del fanciullo, o Davo . . . . . .

DAV. Ah, non ti dar pensiero. Tu sei il solo, che amino gl' Iddii.

CAR. I' son salvo se tutte queste cose sono vere. Andrò, e parlerogli.

PAM. Chi è quest' uomo? . . . . O Carino, tu vieni a tempo.

CAR. Eh! la cosa va bene (4)!

PAM. Hai tu inteso tutto?

CAR. Tutto. Or nelle cose tue favorevoli abbi risguardo a me. Ora Cremete è tuo, so ch' ei farà tutto quello che vuoi.

PAM. Ricordomi. Ma gli è tanto lungo questo nostro aspettare finchè ei venga fuori: però vieni con me per questa via; gli è dentro, appresso Glicerio. Davo, va' presto a casa, dimanda che quindi la menino fuori. Che indugi? che non vai presto?

DAV. I' vado. — Non aspettate fintanto che vengano qui: e' si sposerà dentro, ed entro faranno i loro accordi. — Se altri vi è che ci resti, state con Dio, e state allegri.

(4) L' ant. Tradutt. *E' fatto bene.*

FINE DELL' ANDRIA.

Digitized by Google

L' EUNUCO

TITOLO

Rappresentata ne' giuochi Megalesi per Lucio Ambivio Turpione e Lucio Attilio Prenestino (1), essendo Lucio Postumio Albino e Lucio Cornelio Merula Edili Curuli. E' greca di Menandro: recitata eziandio un'altra fiata. Flacco (2) fece i suoni con dua stromenti musici destri (3). Al tempo che Marco Valerio, e Cajo Fannio erano Consoli (4).

(1) *Prenestino*, cioè di Palestrina, città in Campagna di Roma. De' *Giuochi Megalesi*, e degli *Edili Curuli* vedi quel che se n'è detto nel Titolo dell' Andria.

(2) *Flacco figliuolo di Claudio*; questa è la genuina lezione: Vogliono però che sia un errore, e debba leggersi *liberto* invece di *figliuolo*, perchè era d'infamia ai Romani il montare sulle Scene: non v'erano che le così dette Farse *Togatae* e *Atellanae* che non recassero infamia ai loro attori. Vedi Mu. Dac. ec.

(3) *Co' dua strumenti musici destri*, cioè flauti da destra, ch'eran detti ancora *Tibiae Lydiae*, e *Succentivae;* e quei da sinistra *Sarranae* (cioè di Tiro) e *incentivae*. Pare però vero che i Romani di quel tempo

non fossero di un gusto troppo delicato e sottile nell'uso di detti stromenti; giacchè in questa, che delle Commedie di Terenzio è la più gaja e festiva, adoperarono i flauti da destra; e nel *Punitore di sè stesso*, prima i flauti da sinistra, e poi da destra. E ciò sia detto sì a schiarimento maggiore di quanto abbiamo notato su questo proposito nel Titolo dell' Andria, sì ancora di quelle che in appresso verranno.

(4) *Al tempo che Marco Valerio, e Cajo Fannio erano Consoli.* Cioè l'anno di Roma 593.

ARGOMENTO

Il Soldato Trasone avea di Rodi condotta in Atene Pamfila, che falsamente dicesi sorella di Taide, e di ciò ei medesimo inconsapevole ad essa la dona. Or costei era cittadina Ateniese. Fedria, amante di Taide, comanda che le si rechi l' Eunuco, che per essa avea comprato; poi si ritira in villa, pregato cedere a Trasone per un pajo di giorni. Un giovinastro, fratello di Cherea, smanioso della ragazza mandata in dono a Taide, di consiglio di Parmenone si travisa da Eunuco: gli è introdotto; ne ha copia: ma trovatosi Ateniese un di lei fratello, questi la colloca al giovinastro che l' avea violata: Trasone si rende amico Fedria.

PERSONAGGI

FEDRIA *giovane.*
PARMENONE, *servo.*
TAIDE, *meretrice.*
GNATONE, *parassito.*
CHEREA, *giovane.*
TRASONE, *uomo d'arme.*
PIZIA, *serva.*
CREMETE, *giovine.*
ANTIFONE, *giovane.*
DORIDE, *serva.*
DORO, *eunuco.*
SANGA, *servo.*
SOFONA, *nutrice.*
LACHETE, *vecchio.*

Digitized by Google

PROLOGO

Se v'è persona che si studj piacere a' buoni quanti più può, e punto ledere a' malvagj, tra questi il Poeta ascrive il nome suo. Ma se v'è alcuno, il quale credesse che si sia detto di lui con un po' di amarezza, rifletta che gli si è reso il cambio, e non mandato il guanto, poichè fu primo a offenderne, quegli che traducendo di molte commedie, e privandole di loro vaghezza ed ornato, di buone che erano nella greca favella, cattive le rese nella latina: gli è il medesimo (1) che pur ora ci ha dato il *Fantasima* di Menandro, e nel *Tesoro* fa dir le sue ragioni prima a colui, al quale vien chiesto perchè quell'oro sia suo, che a quegli che dimanda per qual dritto sia suo il tesoro, od in che modo sia stato rinchiuso nel monumento del padre. — E perchè da qui innanzi non illuda se stesso o seco così la ragioni: *sono omai fuor di pericolo, non ha dove attaccarmi;* l'avverto a non prendere errore, e cessare di provocarmi. Ho molte altre cose che per ora gli si perdonano, le quali poi si trarranno fuori se proseguirà a mordere, come ha preso a fare. Appena gli Edili si ebbero compro l'Eunuco di Menandro, che ora siamo per rappresentarvi, adoperò in modo, onde aver campo di poterlo bene squadrare. Quando adunque presente il magistrato si cominciarono le prove, esclama, che un ladro, non un poeta, producea questa commedia, ma che tuttavia non

avea ingannato nessuno; che l'Adulatore è una vecchia commedia di Nevio e di Plauto, e che di lì avea tolto il personaggio del Parasito e del Soldato. Se questa è una pecca, la è pecca di inavertenza, non che il Poeta a bello studio abbia commesso un furto; e che la cosa stia così, voi già potrete esserne giudici. L'Audulatore è di Menandro; in esso havvi il Parasito adulatore, e il Soldato smargiassone: il Poeta non nega di aver recato dalla greca quei due personaggi nel suo Eunuco: ma che esse favole sieno state da altri per l'addietro volte in latino, egli v'accerta di non averlo saputo giammai. Che se ad altri non fia lecito usare i medesimi personaggi, come mai si permette dipingere servi scorrazzanti, crearsi matrone esemplari, meretrici perverse, parasiti voraci, soldati boriosi, bimbi supposti, vecchi gabbati dai servi loro, amori, odj, sospetti? Finalmente non si ha un motto che detto non sia stato prima. Laonde ragion vuole che voi conosciate la cosa, e perdoniate se i moderni fanno quello che si andavan facendo gli antichi. — Attendetevi adunque; e con silenzio fissate la mente, onde conoscere che s'intenda per quest' Eunuco.

(1) Cioè Luscio Lanuvino.

ATTO PRIMO

SCENA I.

FEDRIA, PARMENONE.

FED. Che farò io adunque? debbo restar ancora di andarvi, quando ella istessa mi addimanda? ovvero debbo più presto stabilirmi di non voler patir le ingiurie delle meretrici? ella mi ha escluso, mi richiama, debbo ritornarvi?... Io non vi ritornerò mai, ancor che molto ella mi preghi.

PAR. Certo se tu puoi far questo, e' non è cosa migliore, nè più laudabile: ma se cominci, e se dipoi valorosamente non facci l'operazione, e dove non potrai patire, quando nissuno non ti dimanderà, senza che sia fatta la pace da te istesso n' andrai a lei, mostrando che tu l' ami, e che non puoi patire; è spacciato il caso; è di bisogno di andarvi: sei morto, ed ella ti sbefferà, quando conoscerà che sei vinto. E per tanto mentre che hai tempo, pensavi e ripensavi molto bene (1), o Padrone. Quella cosa, che non ha in se nè consiglio, nè ragione alcuna, la non si può reggere con consiglio. Nell' amore sono tutti questi vizj, ingiurie, sospizioni, inimicizie, triegue, guerre, e pace di nuovo. Se tu cerchi far con ragioni stabili queste cose che sono instabili, tu non farai

(1) Pare che questo verso torni meglio in bocca di Parmenone. E così l' intendono il Perleto, il Bozio ed altri.

niente più, che se tu cerchi di impazzir con ragione: e quel che tu ora sdegnato pensi da te stesso: *andrò io a lei? qual ha accettato colui? qual m'ha scacciato fuori? qual non vuole accettarmi in casa? lascia pur far a me! vo' più presto morire; ella s'accorgerà che uomo sono;* ella per Dio stinguerà (2) queste parole con una sola falsa lagrimetta, qual appena perfricandosi gli occhi potrà esprimer fuori. E tu accuserai te stesso, dicendole, ch'ella ti dia quella pena e punizione che le piace.

Fed. O scelerità grande! ora intendo lei esser ingiusta e scellerata, ed io esser misero: e mi rincresce, ed ardo di amore; e volente e sciente, vivo e veggente, io mi moro: nè so quello ch'io mi faccia.

Par. Quello che tu faccia, si è, che, essendo tu preso e legato, tu ti deggia riscuotere (3) con manco prezzo che puoi, e se non puoi con poco, con quanto che puoi, e non ti affliggere.

Fed. Mi persuadi tu così, Parmenone?

Par. Se tu sei saggio, e tu non aggiunger maggior molestia di quella, che ha esso amore, e quella che egli ha, la porta con destrezza. Ma ecco che ella vien fuori, ruina e perditrice di casa nostra, perciocchè ella ci toglie tutto quello, che sarebbe bisogno che noi togliessimo.

(2) Cioè estinguerà, renderà vane.
(3) Vale *riscattare*.

SCENA II.

TAIDE, FEDRIA, PARMENONE.

TAID. Trista! ch' io mi dubito, che Fedria non abbia avuto per male questa cosa, e ch' ei non l' abbia tolta in altra parte di quello ch' io l' ho fatta; chè non è stato jeri accettato in casa.

FED. Io tremo, e agghiaccio tutto, o Parmenone, dappoi ch' io ho veduto costei.

PAR. Sii di buon animo, e accostati a questo fuoco, dove vie più ti riscalderai.

TAID. Chi parla quivi? Oh tu eri qui il mio Fedria? perchè ti stavi qui? perchè non venivi dentro alla dritta (1).

PAR. (Ma di averlo scacciato la non fa parola! (2).)

TAID. Perchè ti taci?

FED. Certo sì, perchè queste porte sempre mi sono aperte, ovvero perch' io sono il primo appo te.

TAID. Non parlar di queste cose.

FED. Perchè non debbo parlar di questo? O Taide, Taide! volesse Iddio, che l' amor tuo fusse uguale al mio; e che parimente si facesse, che questa cosa tanto dolesse a te, quanto duole a me; ovvero che di quello che hai fatto, io non ne facessi stima alcuna.

(1) Direttamente.

(2) *Ceterum de exclusione verbum nullum*! dice tra sè Parmenone. L'ant. Tradutt. erroneamente: *Non le dir parola che ella ti abbia scacciato.*

Taid. Non t' affligger, ti prego, Fedria anima mia. Io, certo, non ho fatto questo perch' io ami alcuno più di te; ma io l' ho fatto, perchè la cosa portava così, nè si poteva far altrimenti.

Par. Il credo; che, siccome si suol fare, meschinella per troppo amore l' hai scacciato fuori.

Taid. Così tu dici, o Parmenone: ma ascolta, per che cagione ti ho mandato a dimandare.

Fed. Sia con Dio.

Taid. Dimmi primamente questo: costui potrà egli tacere?

Par. Io? benissimo. Ma con questa condizione io ti do la mia fede di tacere, che tutto quello ch' io odo che sia la verità, io lo taccio, e tengolo secreto ottimamente; ma s' io odo cosa falsa, o vana, o finta, incontinenti io la paleso a tutti. Io son pieno di fessure, e le cose, che non sono vere, esconsi fuori quinci e quindi: però se vuoi che mi taccia, dirai la verità.

Taid. Mia madre fu di Samo, e abitava a Rodi.

Par. Questo si può tacere.

Taid. Ivi allora un certo mercante donò a mia madre una fanciulletta, qual fu menata via per forza da Atene.

Fed. Era ella cittadina?

Taid. Io penso che sì, ma non sappiamo il certo. Il nome del padre e della madre ella diceva; la patria e gli altri segnali ella non sapeva, nè gli poteva sapere per la età sua. Il mercante aggiungeva questo che avea inteso da coloro onde l' avea comperata, ch' ella era stata menata via da Sunio (3) per forza. La madre, avuta que-

(3) Non *da Samo*, come dice il Traduttore, ma *da Sunio*, che è un promontorio dell' Attica.

sta fanciulla, cominciò ad insegnargli (4) studiosamente ogni cosa, e nutrirla, come s'ella fusse stata sua figliuola: molti credevano, ch'ella fusse mia sorella. Io allora con quel mercante, col quale solo ebbi a fare, venni qui in Atene, il qual mi ha lasciato tutto quello ch' io ho.

Par. L'uno e l'altro è falso, e se n'andrà fuori.

Taid. Come egli è falso?

Par. Tu mel domandi? perchè tu non eri contenta d'un solo, nè quegli solo ti ha dato queste cose; perchè questi ancora te ne ha dato buona parte.

Taid. Così è: ma lasciami arrivar, dove io voglio. In questo mezzo il soldato che aveva cominciato amarmi, andò in Caria, e in questo tempo io ho conosciuto te. Tu stesso sai dall'ora in qua, quanto intimamente e con tutto il cuore io t'ami; e come i'ti commetta (5) tutti i miei segreti.

Fed. Forse anco questo tacerà Parmenone?

Par. Oh! è dubbio di questo?

Taid. Lasciatemi dire, vi priego. Ivi morì mia madre nuovamente (6): suo fratello è fatto alquanto avaro, desideroso di far robba. Costui poichè vidde questa vergine esser d'un aere (7) assai bello e virtuosa di sonare e cantare, sperando ritrovarne buon prezzo, la dette incontinente a vendere. Ivi ritrovandosi per avventura

(4) Insegnarle.
(5) Ti confidi.
(6) Nuovamente, vale, poco fa; non è molto.
(7) Oggi non so che si adoperi in alcun luogo, nè che si trovi scritto *aere*, *aria*, per *aspetto*; però mi parrebbe doversi evitare.

questo mio amico, la comperò; e non sapendo alcuna di queste cose è venuto in Atene ed hammela donata. Ma di poi ch' egli ha inteso ch' io uso ancor teco, si và pensando mille occasioni per non darmela; dicendo, che s' ei credesse, che io lo amassi più di te, e che non si dubitasse, che dappoi ch' io avessi avuto la fanciulla, io non lo lasciassi, e' me la darebbe, ma che egli si dubita di questo. Però, per quanto io penso, egli ha posto l' animo alla vergine.

Fed. Vuoi tu dir altro?

Taid. Non altro. Io l' ho molto ricercata, il mio Fedria: Ora ci sono molte cause, per le quali io desidero di torla di mano a costui. Primamente perchè ella è detta mia sorella; dipoi per restituirla a' suoi. Io son sola; non ho qui nissuno, nè amico, nè parente: perilchè, Fedria mio carissimo, desidero di acquistarmi qualche amico col mio beneficio. I' ti prego, che in questa cosa tu mi ajuti; il che acciò far si possa comodamente, pregoti che tu lasci, ch' egli sia il primo appresso di me per questi pochi giorni. — Tu non mi rispondi?

Fed. Ribalda! debb' io risponderti cosa alcuna con questi fatti?

Par. Oh il nostro Fedria! Finalmente hai sentito la puntura! Tu sei un uomo.

Fed. Ma io non poteva sapere dove che tu volevi riuscire: *ella era fanciulletta; fu menata via di qui; la madre la nutriva per sua; ella è detta sorella; desidero di torla per restituirla a' suoi.* Certo tutte queste cose ritornano qui (8):

(8) Fanno capo qui.

io finalmente son escluso. e colui è accettato: per che causa, se non perchè tu ami lui più di me; e tu temi che costei, che è stata menata, non te lo toglia?

Taid. Ed io temo questo?

Fed. Che cosa altro adunque ti rammarica? dimmi: È egli il solo, che ti dia e doni? e quando hai tu veduto mai che la liberalità mia ti sia negata? non è egli vero, che così presto come mi dicesti, che desiavi di aver una mora per serva, lasciata ogni altra cosa, i' l' ho cercata? dipoi dicesti voler uno Eunuco, perchè questi usano solamente le Reine: io gli ho ritrovati; spesi jeri per amendui venti mine (9), e nondimeno i' son sprezzato da te: ben mi ho ricordato io di comperargli, e per questi beneficj io son sprezzato e vilipeso.

Taid. Perchè raccontarmi questo, o Fedria? Quantunque io abbia desiderio di trarre questa vergine delle mani di costui, e per questa causa penso, che questo si potrà far benissimo; nondimeno anzi che averti per nimico, io farò quanto comanderai.

Fed. Volesse Iddio, che dicessi questa parola col cuore e dicessi il vero, *anzi che averti per nimico*. S'io credessi, che questo fusse detto sinceramente, io potrei patire tutto quello che volessi.

Par. (Gli è mancato l' animo così presto, vinto con una parola!)

Taid. O misera me! ch' io non dico questo con

(9) L'ant. Tradutt. *dugento ducati*.

tutto il cuore? qual cosa hai tu giocando (10) mai voluto da me, che finalmente non l'abbi conseguita? ed io non posso ottenere da te, che tu mi conceda almeno lo spazio di duo giorni?

Fed. Sì, se fussero duo giorni soli. Ma pur che questi non si facciano venti giorni.

Taid. Certo non saranno più di duo giorni, ovvero ....

Fed. Tu dici ovvero? ora non mi dubito, che siano più di duo giorni.

Taid. E' non sarà a questo modo; lascia, ch'io ti preghi.

Fed. Sia con Dio; e' bisogna far quello che tu vuoi.

Taid. Meritamente io ti amo.

Fed. Tu fai bene. Andrò alla villa; ivi mi cruccierò questi duoi giorni: ho deliberato di far così; egli è di bisogno compiacere a Taide. Tu Parmenone fa' che l'eunuco e la serva le siano condotti.

Par. Benissimo.

Fed. Per questi duo giorni, o Taide, statti con Dio.

Taid. E tu pure, Fedria mio carissimo; vuoi tu altro da me?

Fed. Che vuoi tu ch' io voglia altro? io voglio che con cotesto soldato essendo presente, sii come assente (11); che giorno e notte tu m'ami; tu me desideri; tu ti sogni di me; tu m'aspetti; di

(10) Scherzando.

(11) *Cum milite isto praesens, absens ut sies.* L'ant. Tradutt. erroneamente: *che o presente o assente, che tu sii con questo soldato.*

me pensi, ed abbi speranza di me, e di me pigli diletto; e tu sii tutta con esso meco; ed ultimamente che tu sii il cor mio, perchè io sono il tuo.

TAID. Misera me! forse che costui mi ha poca fede, e che ora forse mi giudica a similitudine delle altre. Ma, certo, io molto ben conosco l'animo e 'l voler mio: e so certo questo, ch'io non ho finto cosa alcuna di falso; e che nel cor mio non ho alcuno più caro, ed a cui porti maggiore amore di questo Fedria. E tutto quello ch'io ho fatto, l'ho fatto per causa della vergine: perciocchè spero avere trovato quasi un suo fratello, giovane e molto nobile, ed egli ha deliberato oggi venire a me a casa mia. I' mi partirò di qui, ed entrerò in casa, ed aspetterò fino che verrà.

ATTO SECONDO

SCENA I.

FEDRIA, PARMENONE.

FED. Fa' quel che io ti ho detto, che costoro siano menati a Taide.

PAR. Farollo.

FED. E con diligenzia.

PAR. Sarà fatto.

FED. E presto.

PAR. Farassi.

FED. Bastati questo, ch' io t' ho comandato?

PAR. Ah! tu mi preghi con tanta instanzia (1), quasi che sia cosa difficile: volesse Iddio che così facilmente tu potessi acquistar qualche cosa, o Fedria. come questo perirà.

FED. Ed ancora io perisco insieme, cosa che mi è molto più cara: però non aver questo tanto per male (2).

PAR. Messer no: anzi farò molto accuratamente lo effetto. Ma, mi comandi tu altro?

FED. Il nostro dono tu l'ornerai e farai bello con parole, quanto più potrai; e quel nostro emulo eziandio quanto maggiormente potrai lo allontanerai da lei (3).

PAR. I' mel ricordo bene, quantunque tu non mi avvisassi di questo.

FED. Io andrò alla villa, ed ivi starommi.

PAR. Questo è il meglio che tu possi fare!

FED. Ma odi!

PAR. Che vuoi?

FED. Pensi tu, ch' io potrò stabilirmi, e patire ch' io non ritorni in questo mezzo?

PAR. Te eh? certo io penso che no; perciocchè o tu ritornerai, ovvero i sogni ti condurranno quivi di subito.

FED. I' farò qualche opera e tanto mi affaticherò. ch' io dormirò, ancora ch' io non voglia.

PAR. Tu veglierai stracco, questo farai di più.

FED. Partiti, se tu vuoi. Tu non dici niente Parmenone. È di bisogno per Dio, scacciare

(1) *Instanzia*, dirai instanza, come pure diligenza, e non diligenzia.

(2) Intendi la spesa per gli schiavi.

(3) L'ant. Tradutt. *Rimetterai*, da *rimettere*, *respingere;* ma qui farebbe controsenso.

questa mollizie di animo: i' mi compiaccio troppo a me stesso. E che finalmente io non starò senza lei, se sia bisogno, ancora tre giorni interi?

PAR. Hui! tre giorni interi? guarda quello che tu facci.

FED. I' l' ho deliberato.

PAR. O bontà divina! che pazzia è questa! che gli uomini si debbano così cangiar di natura per amore, che non conosceresti esser quello. Nissuno è stato più saggio di costui, nissun più grave, e di maggior continenza. Ma chi è quello, che vien quivi? per mia fè, che gli è Gnatone parasito del soldato: ei mena seco la vergine per donarla a costei. Oh come è bella, giovane e modesta! maraviglia sarà, s' io non vado oggi a lei senza di ciò vergognarmi, con questo mio Eunûco decrepito: costei avanza essa Taide di bellezza.

SCENA II.

GNATONE, PARMENONE.

GNAT. O Dio immortale! quanto è un uomo miglior d' un altro; e quanta differenza è da uno stolto a un saggio! questo mi è venuto in animo per questa causa. Venendo oggi per piazza ho ritrovato un certo uomo della patria mia, e della mia condizione; uomo che per il suo tempo non è stato avaro, ed il quale ha eziandio per la gola consumato i beni paterni: veggiolo male condizionato, smorto, mesto, infasciato di vestimenti tutti stracciati e bisunti, e molto invecchiato.

Che vuol dire, li dissi, che sei così destrutto, e mal condizionato? *perchè io misero* (mi disse) *ho perso quello ch' io ho avuto: guarda ove son io ridotto? tutti quegli che mi cognoscevano* (1), *e tutti gli amici miei mi hanno abbandonato.* Io sprezzai costui, rispetto a quel che io mi sono. Che cosa è, dicogli, vilissimo di animo? Ti hai tu così disposto, che non ti resti speranza alcuna? hai tu perso l' intelletto insieme con la facultà? Vedi tu me, ch' io son nasciuto (2) di quello istesso loco? che colore, che politezza, che vestire, che qualità del corpo mio? io ho ogni cosa, e non ho niente, e non avendo niente, nondimeno e' non mi manca cosa alcuna. *Ma io infelice non posso patire nè di essere beffato, nè di esser battuto.* E che? Credi tu forse derivar ciò da questo (3)? tu ti inganni grandemente. Già fu a questa sorta di uomini qualche guadagno a' primi tempi. Questa è una arte nuova di uccellare. Io son stato il primo, che ha trovato questa via. È una sorta di uomini i quali vogliono esser i primi e principali in tutte le cose, e non sono quegli che si pensano. Io seguito costoro, e non mi lascio sbeffar da loro, ma a questi tali spontaneamente io compiaccio, e con ammirazione lodo le nature e costumi loro. Ciascuna cosa che dicono, io laudo: e dipoi se niegano, i' gli laudo; questo ancora se alcuno lo

(1) Conoscevano.
(2) Nato.
(3) *Quid? Tu his rebus credis fieri?* L' anonimo Tradutt. *Che credi tu di far con queste cose, di essere sbeffato e battuto?*

niega, i' lo niego anch' io; essi dicono, dico ancor io; finalmente mi ho deliberato di comprobar ogni cosa. Questo guadagno è ora molto grande.

Par. (Certo costui è un uomo molto saputo! egli fa degli uomini stolti, che diventino pazzi del tutto).

Gnat. Mentre parliamo di queste cose, in questo mezzo arriviamo in piazza; mi corrono incontro con allegrezza tutti i venditori di camangiare, e quelli che vendono i pesci grandi, i beccai, i cuochi, e pizzicagnoli, ed altri pescatori, ed uccellatori, alli quali ho giovato, e quando avea della roba e quando son stato povero, e spesse fiate gli faccio piacere. Mi salutano, mi chiamano a cena, si rallegrano della mia venuta. Quando quel misero mendico mi vide esser in tanto onore, e così facilmente acquistarmi il vivere; ivi (4) costui cominciò a pregarmi ch' io volessi esser contento che egli imparasse questo da me. Gli ho detto, che debbia seguitar la via e stile che seguito io: e se gli è possibile, sì come hanno le scuole de' Filosofi i loro proprj nomi, e loro sette da essi Filosofi nominate, così eziandio i parasiti siano chiamati Gnatonici.

Par. (Vedi quel che fa il buon tempo, ed il vivere a costo d'altri!)

Gnat. Ma io troppo dimoro a menar costei a Taide, e pregarla che la venghi a cena. Ma io veggio Parmenone servo di Fedria, rivale del mio padrone, innanzi la porta di Taide, qual'è molto di mala voglia: la cosa sta bene: certo que-

(4) *Ivi*, intendi *allora*.

sti uomini sono molto pigri (5). I' voglio un poco sbeffar quest' uomo da poco.

PAR. (Costoro pensano con questo dono che Taide sia sua).

GNAT. Iddio ti dia il buon giorno e mille buon anni, il mio Parmenone carissimo. Che si fa?

PAR. Stommi.

GNAT. Lo veggio: ma vedi tu qui cosa, che tu non vorresti vedere?

PAR. I' veggio te, qual non vorrei vedere.

GNAT. Il credo: e niente altro?

PAR. Perchè?

GNAT. Perchè sei così di mala voglia.

PAR. E' non è nulla.

GNAT. Non star così di mala voglia. Ora che ti pare di questa serva?

PAR. La mi par molto bella.

GNAT. (Io consumo quest' uomo da bene.)

PAR. (Oh come egli s' inganna!)

GNAT. Quanto pensi tu che sarà grato a Taide questo dono?

PAR. Ora dici che per questo dono noi siamo scacciati. Odi: Egli è vicenda e tramutazione di ogni cosa.

GNAT. Tutti questi sei mesi, o Parmenone, ti rendo queto, che non arai (6) da corseggiare ogni giorno su e giù, nè arai da vegliare tutta la notte. E che i' ti faccio beato?

PAR. Tu mi fai beato? benissimo!

GNAT. I' soglio far così agli amici.

(5) Troppo alla lettera; direi: *Non si fanno strada, non acquistan favore.*

(6) Avrai.

PAR. Io ti lodo.

GNAT. Forse ti ritengo? hai da ire altrove?

PAR. Io non ho a ire in alcun loco.

GNAT. Tu adunque dammi un poco di ajuto; fa' ch' io possa andar a lei.

PAR. Entra pure: ora le porte ti stanno aperte, perchè meni costei.

GNAT. Vuoi tu che quindi si chiami qualcuno di fuori?

PAR. Lascia che passino questi dua giorni, che tu ora così fortunato, con un minimo detto mi apri queste porte, certamente farò che spesse fiate batterai indarno queste porte co' piedi.

GNAT. Ancora tu stai qui, Parmenone? oh! sei tu fatto guardiano in questo loco, che peravventura qualche messaggero non corra a costei nascosamente dal soldato?

PAR. Oh che parlar piacevole! E'non è maraviglia se questi tuoi detti piacciono al soldato. Ma i' veggio venir qui il figliuol minore del padrone: maraviglia che e'sia partito dal Pireo, dove ora gli è publico guardiano: questo non è senza causa; e' viene in fretta: non so che cosa si guardi intorno.

SCENA III.

CHEREA, PARMENONE.

CHER. I'son morto! nè la vergine è in verun loco, che io la possi vedere; nè io, ch' i' lo smarrita dal mio cospetto: dove la cercherò io? dove l' investigherò? a chi dimanderò io? o qual via terrò? io non so. Io ho solo questa speranza, che,

sia dove si voglia, ella non può star longamente nascosa. O che bel volto! io mi toglio dell'animo ogni altra donna, e mi rincresce di queste bellezze continue (1).

Par. (Eccoti un altro, non so che cosa parla d'amore. O infelice vecchio! questo è quello, che se comincierà amare, tu dirai che quell'altro era un giuoco, un piacere, appresso a quello che farà la rabbia di costui).

Cher. Sia maladetto quel vecchio, che Iddio lo confonda, che oggi mi ha ritardato; e me insieme, ch'io son restato con lui; ch' io non dovea far stima delle sue ciancie. Ma ecco Parmenone. Dio ti salvi, Parmenone.

Par. Che cosa hai, che ti stai così di mala voglia, che solevi esser tanto allegro (2)? donde vieni?

Cher. Io non so, per Dio, nè d' ond' io venga, nè dove i' vada: così mi son scordato di me stesso!

Par. Per che cosa? dimmi, ti prego.

Cher. Io amo.

Par. Oh!

Cher. Ora, Parmenone, tu mostrerai, che uomo tu sei. Tu sai che spesse fiate tu m' hai promesso, dicendo: *o Cherea, ritrovati qualcuna che ti piaccia, tu vederai quanto ti sarò utile in questa cosa:* quand'io ti menava in camerella di mio padre dove sono le confezioni, e davoti nascosamente da mangiare tutto quel che volevi (3).

(1) *Quotidianarum*, volgari, comunali.
(2) *Quidve alacris?* Oh, perchè se'così inquieto?
(3) *Quum in cellulam ad te patris penum omnem con-*

PAR. Va' stolto!

CHER. Questo certo è fatto: or fa', se tu vuoi, che le tue promesse abbino loco.

PAR. Se gli è cosa degna, dove che hai posto il tuo intento (4).

CHER. Ella è una vergine, la quale non è simile delle nostre vergini, che studiano le loro madri che siano con le spalle ben proporzionate, e che abbiano cinto il petto, acciocchè siano ben strette e galanti: se alcuna è alquanto più grassa e robusta, dicono esser atta alla battaglia, e gli togliono del cibo. Quantunque siano di buona natura, le fanno deboli e pallide con tanta loro sollecitudine e diligenza: e con tal mezzo fanno che sono amate.

PAR. Che importa questo a te?

CHER. Quest'è un viso di nova bellezza.

PAR. È questo possibile?

CHER. Un vero colore, un corpo compiuto, sodo, e pieno di succo.

PAR. Di che età?

CHER. Di sedici anni.

PAR. Esso un fiore!

CHER. Fa'ch'io abbia costei, o per forza, o nascosamente, ovvero per prieghi; a me non importa, pur ch'io l'abbia.

PAR. Che vergine? di che condizione?

CHER. Io non so certo.

gerebam clanculum; e spiegherei: quando io di soppiatto ti buttavo nella tua cameruccia tutto il camangiare di mio padre.

(4) Questo verso dai moderni si mette in bocca di Cherea, e par meglio.

PAR. Donde è?

CHER. E tanto io so.

PAR. Dove abita ella?

CHER. Nè anco questo non so.

PAR. Dove l'hai tu veduta?

CHER. In via.

PAR. Per che cagione l'hai tu persa?

CHER. Per questo certo, venendo quivi pur ora, mi sdegnava io stesso, al qual tutte le buone venture sono tanto contrarie.

PAR. Che disgrazia è questa?

CHER. I'son morto.

PAR. Che cosa è intravvenuta?

CHER. Tu mi addimandi? Conosci tu Archidemide cognato di mio padre, e vecchio come lui?

PAR. Perchè no?

CREM. Costui, mentre i'seguitava costei, mi incontrò.

PAR. Certo incommodamente.

CHER. Anzi molto infelicemente; perciò che altre incommoditati sono da esser dette, Parmenone: i'posso giurare, che questi sei mesi o sette non l'ho più visto, se non ora quando io non voleva, e quando non era di bisogno. Non è questo una cosa simile ad un mostro? che ne dici?

PAR. Sì certo.

CHER. Incontinenti mi vien incontro, e certo molto da lungi, gobbo (5), tremolante, con le labbra che gli pendeano giù, piangiolente, e dice: *olà, olà, Cherea, i'dico a te.* I'mi fermai; *sai tu quello ch'io voleva?* dissi: che cosa? *dimane e'mi bisogna andar in giudicio:* che è per que-

(5) Curvo, incurvato. Il testo ha: *incurvus*

sto? *che tu avvisi tuo padre, che si ricordi di esser mio procuratore domattina*. Mentre che dice questo, passò l'ora: gli dimando se vuol altro, disse egli: *bene, non voglio altro*. I'mi parto, e quando risguardo alla vergine, quella in questo mezzo commodamente se ne viene in questa nostra contrada.

PAR. (Maraviglia, se non dice costei, ch'è stata donata a Taide).

CHER. E quando arrivo qui, non appare in nissun loco.

PAR. Quella vergine avea nissuno che le facesse compagnia?

CHER. Il parasito e la serva l'accompagnavano.

PAR. (Ella è certo quella). Or lascia. Egli è fatto.

CHER. Tu fai altre cose, tu non attendi a me.

PAR. Anzi attendo a quello che tu dici.

CHER. Hai conosciuto, quale ella si sia? dimmi, ovvero l'hai tu veduta?

PAR. Io l'ho veduta, l'ho conosciuta, so dove ella è stata condotta.

CHER. Oh il mio Parmenone, l'hai tu conosciuta?

PAR. I' l'ho conosciuta.

CHER. Sai tu dove la sia?

PAR. Ella è stata menata quivi a Taide meretrice, e gli è stata donata.

CHER. Chi è quello così potente con questo tanto e così bel dono?

PAR. Trasone, soldato rivale di Fedria.

CHER. Tu mi dici una dura impresa, che ha mio fratello con un uomo così potente.

PAR. Anzi se tu sapessi, che dono ei le dà all'incontro di questo dono, ben diresti più.

CHER. Che dono per tua fè? dimmi.

PAR. Un Eunuco.

CHER. È, per tua fè, quell'uomo brutto, e vecchio effeminato, qual comperò jeri?

PAR. È quello.

CHER. Certo ei sarà scacciato fuori col suo dono. Ma non ho saputo, che questa Taide sia nostra vicina.

PAR. È poco tempo che ella è venuta.

CHER. Io son morto! che io non l'abbia ancora veduta? ma, dimmi, è ella di tanta bellezza come si dice?

PAR. Sì certo.

CHER. Ma non è nulla a questa nostra.

PAR. Ell'è altra cosa.

CHER. Io ti prego, per tua fè, Parmenone, fa' ch'io l'abbia.

PAR. Il farò con diligenza, ed affaticherommi, ti ajuterò. Vuoi tu altro da me?

CHER. Dove vai tu ora?

PAR. Verso casa, per menar questi servi a Taide, come ha comandato tuo fratello.

CHER. O fortunato questo Eunuco, il quale sarà menato in questa casa!

PAR. Perchè così?

CHER. Tu mi addimandi? Egli sempre si vederà per casa la sua compagna di somma bellezza, parlerà con lei, starà insieme, qualche fiata mangerà con essa, e qualche fiata le dormirà appresso.

PAR. Che saria se tu fussi ora quel fortunato?

CHER. Perchè sarei io quel fortunato, Parmenone? rispondimi.

PAR. Piglia la sua vesta.

CHER. La sua vesta? che sarà poi?

PAR. Ti menerò in loco di quello.

CHER. Mi piace.

PAR. Dirò, che sei desso.

CHER. Intendo.

PAR. Tu goderai que' comodi e piaceri i quali pur ora dicevi, che lui arebbe (6); tu mangierai insieme, starai insieme. la toccherai, scherzerai, e le dormirai appresso: ad ogni modo nissuna di loro ti conosce, nè ancora sa chi tu ti sii. Oltre di ciò la bellezza, la età è di maniera, che facilmente puoi dar ad intendere che tu sii Eunuco.

CHER. Tu hai detto bene; mai non ho veduto dar il miglior consiglio; or andiamo dentro: vestimi le vestimenta dell' Eunuco, menami a lei quanto più presto puoi.

PAR. Che fai tu? io scherzava certo.

CHER. Tu mi dai parole.

PAR. I' son morto: che cosa ho fatto io misero? dove mi meni tu? mi ruinerai tu al mondo? i' dico. lascia stare.

CHER. Andiamo.

PAR. Tu insisti (7)?

CHER. Così ho deliberato.

PAR. Guarda che questa cosa non sia troppo pericolosa.

CHER. La non è pericolosa certo, lascia fare a me.

PAR. Tutto questo male tornerà sopra di me. Ah! noi facciamo un gran male.

CHER. È questo un gran male, s' io sarò in-

(6) Egli avrebbe.

(7) *Pergin*'? L' Anonimo: *vai tu drieto?*

trodotto in casa di meretrici, e s'io renderò il cambio a loro che ne tormentano, e che noi e la nostra gioventù hanno in dispregio, e che del continuo ci crucciano con tutti i modi; e s'io inganno loro, secondo che eziandio noi siamo ingannati da loro, ovvero più presto patir queste cose? Ah, egli è conveniente, che ancora loro siano ingannate da me. Quegli che sapranno me aver patito queste cose, non mi biasimeranno. Tutti diranno, che meritamente ho fatto questo inganno (8).

Par. Che tante parole? hai tu deliberato farlo? io il farò, ma non mi dar poi la colpa a me.

Cher. Non lo farò mai.

Par. Mi comandi così?

Cher. Io tel comando, anzi t'astringo, e voglio che tu facci così.

Par. I'non fuggirò mai la tua autorità: seguitami; Iddio la mandi buona.

(8) Su questi ultimi due versi varian di molto e commentatori, e glossatori, e traduttori. Per me è da preferirsi a tutte le lezioni la volgata, ch'io punteggio a questo modo: « *An potius haec pati aequum est fieri, ut a me ludantur dolis? ... Quod, qui rescierint, culpent: illud merito factum omnes putent* ». *E' convenienza lasciar piuttosto di prendersi giuoco di loro? ... Del che, quando venisse a sapersi, mi darebbero biasimo; mentre poi del fatto n'avrò lode da tutti a piena bocca* ». Questo pare a me il concetto naturale e vero, che ne esce da' sopra allegati versi; senza bisogno di svisare la parola *pati* in *patri*, che nulla ci ha qui a fare.

ATTO TERZO

SCENA I.

TRASONE, GNATONE, PARMENONE.

TRAS. Taide mi rendeva adunque molte grazie?

GNAT. Grandissime.

TRAS. Dici, che era allegra?

GNAT. Non tanto ell'era di esso dono allegra, quanto quello essergli stato donato da te: e per questo ella trionfa da vero.

PAR. Io sto a vedere, che quando sarà il tempo, io ti meni a lei. Ma ecco il soldato.

TRAS. Io ho questa grazia, che tutte le cose ch'io faccio, mi sono grate.

GNAT. I'ho ben certo avvertito questo nell'animo mio.

TRAS. Il Re ancora ogni ora mi rendeva grandissime grazie di tutto quello, ch'io faceva: ei non faceva così agli altri.

GNAT. Coloro che sono saggi e prudenti, come sei tu, spesse volte con la loro eloquenza transferiscono in sè grandissima gloria acquistata coll'altrui fatica.

TRAS. Tu la intendi.

GNAT. Il Re adunque ti aveva spesse fiate innanzi al suo conspetto?

TRAS. Egli mi aveva certo molte volte alla sua presenza.

GNAT. Ei si rallegrava della presenza tua?

TRAS. Ei mi raccomandava ancora tutto il suo esercito, e consigliavasi meco.

GNAT. E' non è maraviglia.

TRAS. Ancora, se qualche vo'ta era fastidito degli uomini, ovvero per qualche molestia ch'egli avesse, quando voleva riposare, tu sai bene quello ch' io voglio dire?

GNAT. Il so, quasi quando ei voleva liberarsi di quella molestia.

TRAS. Tu l' intendi. Oltra di questo mi chiamava solo a desinare con esso lui.

GNAT. Oh tu mi racconti gran gentilezza d' un Re.

TRAS. Anzi gli è un uomo, che se ne trova pochi di suoi pari.

GNAT. Anzi io penso di nissuno, s'ei vive teco.

TRAS. Tutti mi portavano invidia, dicevano mal di me nascosamente. Io non mi curava di loro, e disprezzavagli; essi miseramente mi invidiavano. Ma uno grandemente tra gli altri, il quale il Re avea preposto alla cura degli elefanti venuti di India: costui quando pure mi molestava, gli dico: *dimmi. o Stratone, sei tu così feroce per questo, perchè sei signore sopra le bestie?*

GNAT. Certo, tu dicesti benissimo, e da saggio. Ohimè, tu gli desti una ferita. E che rispose egli?

TRAS. Incontinenti diventò muto.

GNAT. Perchè non dovea esser muto?

PAR. (O Iddii, per la vostra fede, che uomo ribaldo e scelerato! e quell' altro un sacrilego).

TRAS. Che ti par di quella altra cosa, Gnatone, in che modo detti in le coste a quel giovane di Rodi ritrovandomi a mensa? te l' ho detto mai?

GNAT. Tu non mi hai detto mai questa cosa: raccontala un poco di grazia. (L' ho udito già dire più di mille volte).

Tras. Era questo giovane, ch'io dico di Rodi, insieme a mensa: io aveva per avventura una innamorata: cominciò a voler darsi con costei, ed isbeffarmi: *Che dici tu* (dicogli) *uomo senza vergogna? tu istesso sei femina, e cerchi le femine?*

Gnat. Ah, ah, ah!

Tras. Che hai?

Gnat. O bello detto, faceto e galante, non si può dir più. Era tuo, per tua fè, questo detto? I' credeva, che fusse detto antico.

Tras. L'hai tu udito dire?

Gnat. L'ho udito dir molte volte, ed è de'be'detti, che si dica.

Tras. Gli è mio. E dolse molto questo detto a quel giovane libero, e che di ciò non si pensava (1).

Par. (Iddio ti dia il malanno).

Gnat. Che disse egli, per tua fè?

Tras. Egli rimase perso. Tutti quegli, ch'erano presenti, scoppiavano delle risa. E finalmente tutti aveano paura di me.

Gnat. Meritamente.

Tras. Ma, dimmi, debbo iscusarmi a Taide di questa vergine, perchè pensa forse ch'io l'ami?

Gnat. Questo è il minor pensiero che tu debba avere (2); anzi le debbi accrescer la sospizione.

Tras. Perchè?

Gnat. Tu mi dimandi? perchè, s'ella parlerà

(1) Questo verso, secondo i moderni editori, vien dato a Gnatone: *mi duole che tu l'abbia detto ad un giovine nobile e sbadato.*

(2) L'Anonimo: *che l'abbia.*

alcuna volta di Fedria, ovvero s'ella lo loderà per farti martello, sai tu? . . . .

TRAS. Intendo.

GNAT. Acciò ella non faccia questo, solo questa cosa ci è rimedio. Quando la nomina Fedria, tu incontinenti Pamfila; se alle volte ella dica: *facciamo venire Fedria a far colazione:* tu dirai: *chiamiamo Pamfila a cantare.* S' ella loderà le bellezze di Fedria, tu all'incontro quelle di costei. Finalmente le renderai il contraccambio che l'incenderà (3).

TRAS. Se veramente ella mi amasse, allora questo ne gioverebbe (4) o Gnatone.

GNAT. Quando ell'aspetta e desidera quello che tu le dai, allora ti vuol bene, e allora è facil cosa far che le doglia. Ella temerà sempre quel frutto, che ella si suole pigliare, che qualche volta adirato tu non porti (5) ad altre femine.

TRAS. Bene dicesti; e questo non mi era venuto in mente.

GNAT. Gli è da ridere. Tu non vi avevi pensato. Ma quanto meglio tu istesso averesti trovato questa cosa, o Trasone!

SCENA II.

TAIDE, TRASONE, PARMENONE, GNATONE, PIZIA.

TAID. E' mi pare pur ora aver udito la voce

(3) La vesserà, tormenterà.
(4) L'Anonimo: *giovane*, per *ne giova*.
(5) *Conferas*. L'Anonimo: *tu non vadi*.

del soldato, ma eccolo. Iddio ti salvi il mio Trasone.

TRAS. O Taide mia! il mio bacio dolcissimo! che si fa? ci vuoi tu alquanto di bene per questa vergine, che sa sonare e cantare?

PAR. (Che galante principio ch' egli ha dato venendo a costei!)

TAI. Molto ti amo per tua mercè.

GNAT. Andiamo dunque a cena. Che indugi?

PAR. (Ecco quest' altro: diresti che gli è nasciuto (1) di questo soldato).

TAID. Quando ti piace, non indugio niente.

PAR. (Io andrò, e fingerò quasi ch' io venga fuori ora). Sei tu per ire in alcun loco, Taide?

TAID. O Parmenone, hai fatto bene, oggi son per andare . . . .

PAR. Dove?

TAID. Non vedi costui?

PAR. Veggiolo, ed increscemi: quando ti piace, i doni ti sono apparecchiati da Fedria.

TRAS. Che dimoriamo noi? Che non andiamo via di qui?

PAR. Mi lascia dar a costei quello, che vogliamo darli, e ritrovarla, e parlarli (2).

TRAS. Credo che siano doni molto belli, ma non simili a' nostri.

(1) Nato.

(2) Questi due versi, che l'Anonimo fa seguire alle parole di Trasone, tornan meglio in bocca di Parmenone com' hanno le edizioni moderne: *Deh! mi sia lecito, ti prego, dare a costei quel che vogliamo, trattar seco, e parlarle, lo che fia senza tuo pregiudizio.* — *Darli* e *parlarli*, per *darle* e *parlarle*.

PAR. Lo effetto il mostrerà. Olà, fate venir fuori costoro ch'io v'ho detto. — Presto vien qui tu. Costei vien fino dalla Etiopia (3).

TRAS. Questi vagliono tre ducati (4).

GNAT. Appena gli vagliono.

PAR. Dove sei tu, Doro? vien qui. — Eccoti uno Eunuco: come gli è bello e giovane!

TAID. Se gli Dii mi salvino, che gli è bello.

PAR. Che dici tu, Gnatone? hai tu cosa, che tu possi sprezzare? e tu, Trasone, che dici? — (Tacciono; e' lodano assai questi doni). Fa l'esperienza in le lettere, in la palestra, in l'arte musica, quel ch'è possibile a saper a un giovane libero, io te lo do ammaestrato in ogni cosa.

TRAS. Io questo Eunuco, se fusse bisogno, ancor ch'io fussi digiuno . . . .

PAR. E colui che ha mandato questi doni non ricerca che tu viva a lui solo, nè che per sua cagione gli altri amanti siano esclusi e scacciati; nè racconta le guerre, nè mostra le sue piaghe (5), nè ti fa resistenza, come fa alcuno: gli è vero, che quando tu vuoi, e quando hai la commodità, gli basta s'egli è accettato allora.

TRAS. E' pare che questo servo sia d'un padrone povero e misero.

GNAT. Ma certo, i'so molto bene, che non sarebbe nissuno, che potesse patire questo servo, che sapesse la via e il modo, onde si acquistasse un altro servo.

(3) *Ex Æthiopia.* L'Anonimo *dalla Morea.*
(4) *Tres minas,* tre mine.
(5) Cicatrici.

PAR. Taci tu, ch'io penso che sii di più vil condizione di tutti gli uomini, perciò che come tu ti hai (6) disposto di assentir a costui, credo che, per saziar la tua gola, potresti togliere i cibi di mezzo del foco ardente.

TRAS. Or andiamo noi ancora?

TAID. I'menerò prima dentro costoro, e insieme comanderò quello ch'io voglio che si faccia, e verrò fuori incontinente.

TRAS. I' mi parto di quinci, aspetta tu costei.

PAR. E'non è cosa conveniente, che un capitano vada per la via insieme con l'amica.

TRAS. Perchè ti dirò io troppe parole? tu sei simile al padrone.

GNAT. Ah, ah, ah!

TRAS. Che ridi tu?

GNAT. Questo che ora hai detto, mi ha fatto ricordar di quello che dicesti a quel giovane di Rodi. — Ma Taide vien fuori.

TRAS. Partiti, corri innanzi, che ogni cosa sia apparecchiata.

GNAT. Sia fatto.

TAID. Fa'che tu abbi cura di ogni cosa. Pizia, e con diligenza. E se per avventura verrà Cremete, pregalo primamente ch'egli aspetti un poco, e se non gli è comodo di aspettare, che ritorni, e se non potrà far questo, menalo a me.

PIZ. Così farò.

TAID. Che! i' volea pur dire non so che altro. — Oh abbiate cura, e avvertite con diligenza questa vergine; non vi partite da lei.

TRAS. Andiamo.

TAID. Venite voi con esso meco.

(6) Ti sei.

SCENA III.

CREMETE, PIZIA.

CREM. Certo quanto più e più vi penso, questa Taide senza dubbio mi darà qualche gran male; così veggiomi esser burlato da lei astutamente: già fin quando primieramente comandò ch' io venissi a lei, potea dire qualcuno: *che hai tu a far con lei?* non la conosceva pure. Quand'io venni, ritrovò la causa di farmi restar ivi: disse aver fatto sacrificio, e voler parlare meco di cosa importante. Fin allora, quando mi mandò a dimandare, pensai che tutte queste cose si facevano con inganni: sedevasi a mensa appresso di me, e davasi meco: m'invitava a parlare; e quando non seppe che dir altro, venne a questo: *Quanto è che morirono tuo padre, e tua madre?* le dico che è lungo tempo. Dimandami che podere abbia a Sunio, e quanto lontano dal mare. Credo che questo podere le piaccia, e spera di potermelo torre. Ultimamente, e a che tempo si perse la mia prima sorella piccioletta, e chi era insieme con lei; quello l'avea quando si perse; e chi ora la potria conoscere. Perchè ricerca ella ora queste cose? se non che per avventura ella intende esser questa sorella qual già si perse piccioletta, siccome è presonzione. Ma se ella vive, ella è di sedici anni, e non maggiore. Taide è alquanto più grande di quello che son io. Ella mi ha mandato a pregare, ch' io venga a lei per cosa importante: ovver mi dica quello che vuole, ovvero non mi dia più impaccio: certo io non verrò la terza volta. Olà, olà?

Piz. Chi è questo?

Crem. Io son Cremete.

Piz. O Cremete mio dolcissimo!

Crem. Dico io, che mi sono fatti inganni?

Piz. Taide ti pregava grandemente che ritornassi dimane a lei.

Crem. Io vado alla villa.

Piz. Fallo, ti prego.

Crem. I' non posso, dico.

Piz. Almeno aspettala qui in casa, fin che ella ritorni.

Crem. E manco questo (1).

Piz. E perchè, il mio Cremete?

Crem. Partiti di qui in mal'ora.

Piz. Se questo hai deliberato, ti prego che vogli passare indi dove ella si trova.

Crem. I' vado.

Piz. Partiti presto, Doride, mena costui al soldato.

SCENA IV.

Antifone.

Ieri alcuni giovani ci accordassimo in Pireo, che in questo giorno dovessimo fare un convito insieme, mettendoci ciascun la parte sua, e proponessimo (1) Cherea a questo ufficio: sono stati dati fuori gli anelli per questa causa, è stato ordinato il loco, ed il tempo: è passata l'ora, ed in quel loco, ch' è stato detto e constituito, non v'è

(1) E neppur questo.

(1) Proponemmo, e più sopra, ci accordammo.

apparecchiata cosa alcuna. Quest'uomo non si vede in alcun loco; ne io so quel, ch' i' mi dica, nè quel ch' i' mi pensi. Ora gli altri compagni m' hanno dato questo carico, ch' io debbia cercarlo. Io andrò a vedere, s' egli è a casa. Ma chi è quel che vien fuori da Taide? È egli desso, o no? gli è desso. Che uomo è costui? che vestir è questo? che cosa è quella di male? non mi posso assai maravigliare, nè ancora indovinare: ma sia quel che si voglia, mi piace prima qui da lontano dimandare quello che si sia.

SCENA V.

CHEREA, ANTIFONE.

CHER. È qui alcuno? non v'è alcuno. — Seguitami quindi alcuno? non ci è alcuno — Emmi ora lecito di esprimere questa mia allegrezza? o Giove! senza dubbio ora è ch' io posso esser ammazzato, conciossiach' io facilmente lo sopporterei, acciocchè la vita con qualche perturbazione non contamini questa allegrezza. Ma perchè non veggio io qualcuno, che sia curioso di saper gli altrui fatti, che mi si appresenti, e venga meco dovunque io vada, che mi rompa il capo e mi ammazzi col domandarmi spesso, per che cosa son tanto allegro, che vuol dire tanta allegrezza, dove ch' io vado, ond'io venga, dove ho ritrovato questo vestire, che cosa io cerchi, s' io sono in me, ovvero s' io impazzisco.

ANT. (Andrò a lui, e gli farò gran piacere, perch' io veggio ch' egli ha gran volontà di manifestar questa sua allegrezza). — Cherea, che cosa

è che sei così allegro? e che vuol dir questo vestire? perchè tanto ti rallegri? che vuoi tu fare? sei tu in cervello? chè mi guardi? perchè non rispondi?

Cher. O giorno felice! amico mio, Dio ti salvi. I' non desiderava di veder altro che te.

Ant. Dimmi, ti prego, che cosa è?

Cher. Anzi, per Dio, io prego te, che tu ascolti questo che ti vo' dire. Conosci tu costei, della quale mio fratello è innamorato?

Ant. Conoscola; i' penso certo, che la sia Taide.

Cher. Ella è dessa.

Ant. Così mi ricordava.

Cher. Oggi le è stata donata una certa vergine. Che bisogna ch' io ti dica delle sue bellezze, o Antifone? ovvero ch' io la lodi? conciossiacosachè tu mi conosca quanto io mi sia elegante guardatore (1) di bellezze? i' fui preso al primo tratto dalle bellezze di costei.

Ant. È vero questo, che dici?

Cher. Io so questo, che se tu la vedi tu dirai che ella è la più bella del mondo. Che bisogna dir più parole? cominciai ad amarla; e per avventura egli era un certo Eunuco a casa nostra, qual avea comperato mio fratello per donar a Taide, e costui non era ancora stato menato a lei. Ivi Parmenone servo bellamente mi consigliò, del cui consiglio presto me ne accomodai.

Ant. Che cosa è questa?

Cher. Taci, presto l'udirai: ch' io cangiassi le vesti con lui, e ch' io gli comandassi, che mi menasse in loco suo.

(1) Conoscitore, stimatore.

Ant. In loco dell' Eunuco?

Cher. Così è.

Ant. Che commodità finalmente speravi di questa cosa?

Cher. Tu mel dimandi? Per vederla, udirla, per esser appresso di quella, che sommamente desiderava. E parti questa picciola causa ovver ragione, o Antifone? Io sono stato dato a Taide, la quale incontinenti che la mi tolse, mi menò seco a casa molto allegra: mi raccomandò la vergine.

Ant. A chi? a te?

Cher. A me.

Ant. Assai sicuramente te la raccomandò.

Cher. E mi comandò, ch' io non lasciassi, che alcuno venisse a lei, e che da lei mai non dovessi partirmi, e che dovessi solo restar con lei sola, in la parte più remota della casa. Le faccio segno di farlo, guardando in terra modestamente.

Ant. Ah misero!

Cher. E disse *io vado via a cena*, e menò seco le serve. Certe poche giovani venute di nuovo, quali erano intorno di lei, restarono. Incontinenti queste apparecchiano che si debbia lavare; le persuado, che si affrettino; mentre si apparecchia, la vergine siede in una camera segreta riguardando certa tavoletta dipinta, dove era questa pittura in che modo Giove dicesi aver anticamente mandato uno nembo d'oro in grembo di Danae. Cominciai ancora io a guardare questa pittura; e perchè egli avea già fatto simile effetto, tanto maggiormente l'animo mio rallegravasi che un Iddio si avesse (2) tramutato

(2) Si fosse.

in uomo, e per i tetti e la corte altrui essere nascosamente venuto ad ingannar una femina. E quale Iddio? quello che con tuoni e folgori conquassa i gran palagj dal cielo; ed io uomicciolo non dovea far questo? ma io lo feci, e certo molto volentieri. Mentre io considero queste cose, in questo mezzo vien dimandata la vergine, che andar debba a lavarsi: andò, lavossi, ritornò: dappoi quelle l'acconciano in letto. Io mi resto aspettando se mi comandano qualche cosa: venne una serva, e dissemi: *o tu, Doro, piglia questo ventaglio, e fa' così vento a costei, mentre ci laviamo: quando ci averemo* (3) *lavate, potrai lavarti ancora tu, se vorrai.* Io lo toglio con viso tristo, e di mala voglia.

Ant. Certo desidererei molto di vedere questo tuo viso senza vergogna, in che modo e forma saria, tenendo il ventaglio un tanto asino.

Cher. Appena disse queste parole, che tutte in fretta si andarono fuori insieme. Se ne vanno a lavarsi, cianciano siccome si fa quando i padroni sono fuora di casa. In questo mezzo la vergine si addormentò: io guardo di nascosto per istorto (4) fuor per il ventaglio, ed insieme risguardo intorno, se ogni cosa è stata da me ben veduta, e veggio la cosa esser sicura: io serro l'uscio con lo catenaccio.

Ant. Che seguì poi?

Cher. Che seguì poi? o stolto!

Ant. Il confesso, ch'io sono stolto.

Cher. Che? doveva io perdere una occasione

(3) Ci saremo lavate.
(4) In isbieco.

mostratami, così breve, così desiderata, e così insperata? certo i'sarei stato veramente colui a cui somigliava, quando avessi fatto altrimenti.

ANT. Egli è come tu dici. — Ma in questo mezzo de' segnali (5) dati che è stato fatto?

CHER. È apparecchiato.

ANT. Tu sei un uomo da bene: dove? a casa?

CHER. Anzi appresso Disco liberto.

ANT. Gli è molto lontano: però camminiamo tanto più presto: mutati la vesta.

CHER Dove debb'io mutarla? I'son morto! perciocchè sono sbandito di casa; ora temo il fratello ch'ei non sia entro; e non so se mio padre sia ritornato dalla villa.

ANT. Andiamo a casa mia: ivi è dappresso (6) dove ti potrai mutare di abito.

CHER. Dici bene, andiamo, ed insieme vo' consigliarmi teco in che modo potrò godere questa giovine.

ANT. Sia fatto.

ATTO QUARTO

SCENA I.

DORIDE.

Se Dio mi salvi! per quanto ho veduto colui, io temo misera me, che oggi quel pazzo non fac-

(5) Il testo ha *de symbolis;* e va inteso di quella colletta che aveano fatto pel desinare o merenda, che doveva aver luogo.

(6) Un luogo.

cia qualche molestia (1) ovvero qualche violenzia a Taide: perchè dappoi che gli è venuto questo Cremete, ella prega il soldato. ch'ei comandi ch'e' sia accettato. Egli incontinenti si è adirato, e non avea ardire di ricusare. Taide faceva grande instanzia che lo invitasse, e questo faceva per ritenerlo; perciocchè non era allora tempo accomodato di manifestargli quelle cose ch' ella sommamente desiderava di fargli a sapere di sua sorella. Lo invitò malvolentieri, restò ivi. Ella incontinenti cominciò a parlare con lui. Il soldato veramente pensando essergli stato menato uno emulo innanzi agli occhi, vuolse far dispiacer a costei: *o servo, disse, dimanda Pamfila, che la ci dia qualche piacere.* Colei grida: *nol voglio per niente: che vuoi che sia dimandata a mensa?* Il soldato si voltò a dirgli (2) villania. In questo mezzo Taide si leva nascosamente le collane e gli anelli da dosso, e dàgli a me ch'io gli porti via. Questo è segnale che più presto ch'ella potrà, so che ella partirà da lui.

SCENA II.

FEDRIA.

Mentre i' vado alla villa, comincio tra me stesso per via, siccome si suol fare quando si ha qualche molestia, a pensare diverse cose una drieto all'altra, e tutte pigliarle in la parte peggiore. Che bisogna parole? mentre considero

(1) Cagioni qualche disturbo, noja ec.
(2) Dirle.

queste cose, passo inconsideratamente la villa: già l'avea passata di lungi, quando me ne accorgo: mi ritorno indrieto, e istando di mala voglia, quando arrivo al loco, dove fallai la via, i' mi restai; e cominciai a pensar fra me stesso: *adunque mi bisogna star qui duoi giorni, solo senza di lei! — Che sarà poi? — E' non è nulla: Che? non è nulla? se non arò modo di toccarla, eh, non arò io almanco modo di vederla? Se quello non è lecito, questo almeno mi sarà lecito. Certo l'esser ardentemente innamorato, è gran cosa.* I'passo la villa volontariamente. Ma che cosa è, che Pizia vien di subito fuori così perturbata?

SCENA III.

PIZIA, DORIDE, FEDRIA.

PIZ. Dove troverò io misera quel ribaldo e traditore? dove lo cercherò io? che oggi egli abbia avuto ardire di far una ribalderia così grande! I'son morta.

FED. Mi dubito, che non sia qualche male.

PIZ. Oltra di questo ancora il ribaldo, dappoi che gli ha ingannata la vergine, ha squarciata tutta la vesta alla poveretta, ed bagli straziato i capegli.

FED. Ahi!

PIZ. Il quale, se ora mi venisse in le mani, come facilmente a quel ribaldo venefico (1) gli caccerei l'ugne negli occhi!

(1) Scellerato, malfattore.

Fed. Non so che cosa certo è intravvenuto di male a casa in la mia assenza (2). Andrò a lei. — Che cosa è questa? che t' affretti? ovvero chi cerchi tu, o Pizia?

Piz. O Fedria, quello ch' io mi cerchi? partiti di qui in malora, va' dove tu meriti, con questi tuoi doni così graziosi.

Fed. Che cosa è questa?

Piz. Tu mi addimandi? questo Eunuco, che ne hai donato, quante perturbazioni ne ha dato! egli ha vituperato quella vergine che dette in dono il soldato.

Fed. Che dici?

Piz. I' son morta.

Fed. Tu sei imbriaca.

Piz. Volesse Iddio, che così fussero coloro che mi vogliono male.

Dori. Ah! dimmi, ti prego, la mia Pizia, che mostro è stato questo?

Fed. Tu sei pazza: in che modo ha possuto (3) far questo un Eunuco?

Piz. Io non so chi si fusse egli: questo ch'egli ha fatto, la cosa il dimostra. La vergine piagne, e quando le dimandi, che cosa sia, non ardisce di dirlo. E quell' uomo dabbene non appare in alcun loco! I' penso ancora questo, trista me, che partendosi non abbia portato via qualche cosa di casa.

Fed. I' non posso maravigliarmi tanto che basti, dove quel poltrone se ne possi essere ito lontano di qui, s' egli per avventura non è ritornato a casa.

(2) L' Anonimo *dipartenza*.
(3) Potuto.

Piz. Vanne a veder, ti prego, s'egli è ivi.

Fed. Farò che or ora lo saperai.

Dori. Son morta, o Pizia mia! hai tu mai udito una ribalderia così grande? io per me non l'ho udita giammai.

Piz. Ma certo aveva già udito dire, che questi eunuchi sono molto amatori delle donne, ma che non possono far nulla. Ma, misera me, non mi era venuto in mente, per ch'io l'averia serrato in qualche loco, e non li arei raccomandato la vergine.

SCENA IV.

Fedria, Doro, Pizia, Doride.

Fed. Vien fuori, ribaldo! ancora tu resti fuggitivo? vien fuori, comperato a troppo gran prezzo.

Doro. Io ti prego . . . per Dio . . . .

Fed. Oh, guarda questo Carnefice come si ha storto la bocca? perchè siei ritornato qui? che vuol dire questa mutazione di vesta? che dici? S'io fussi ancor restato un poco più, non arei trovato costui a casa: già si apparecchiava di fuggire.

Piz. Hai tu trovato quest'uomo, per tua fè?

Fed. Perchè no?

Piz. Oh quanto sta bene!

Dori. Questo, per Dio, sta molto bene.

Piz. Dove è egli?

Fed. Tu mel dimandi? non lo vedi tu?

Piz. Per tua fè, che vuoi tu ch'io veggia?

Fed. Costui appunto.

Piz. Che uomo è questo?

Fed. Quegli ch'è stato oggi menato a voi.

Piz. E' non è nessun di noi, che abbia mai cogli occhi suoi veduto costui, o Fedria.

Fed. Non l'ha veduto?

Piz. Credi tu, per tua fè, che costui sia stato condotto a noi?

Fed. Oh chi altro? io non ho avuto nissuno altro.

Piz. Ah! e' non è da comparar costui a quello: colui era un bell'uomo, liberale e benigno.

Fed. Ei pareva poco innanzi così, perchè era vestito d'un altro abito, ora ti pare brutto, perchè non ha quella vesta.

Piz. Taci, ti prego, quasichè vi sia poca differenza. A noi oggi è stato menato un giovinetto qual vorrei che ora il vedessi, o Fedria; costui è vecchio, marcio, idropico, e di color biavo (1).

Fed. Oh che favola è questa? mi conduci a tanto, ch'io stesso non sappia quello che abbia fatto? dimmi tu, non ti ho comprato io?

Doro. Mi hai comperato.

Piz. Comandagli, che un'altra volta ei risponda a me.

Fed. Dimanda.

Piz. Sei tu oggi venuto a noi? — dice di no. — Quell'altro che ha menato seco Parmenone avea da sedici anni.

Fed. Orsù, dichiarami prima questo: questa

(1) Voce, ch'io mi sappia, non registrata ne' Dizionarj; dalla quale però, crederei, derivare *sbiavato*, *sbiadato* ec. Il testo ha *colore mustelino*, colore di donnola, cioè nerastro.

vesta (2), che tu hai, dove l'hai tu avuta? Tu non rispondi? che uomo mostruoso! non lo dirai?

Doro. Venne Cherea.

Fed. Mio fratello?

Doro. Sì.

Fed. Quando?

Doro. Oggi.

Fed. Quanto è.

Doro. Pur ora.

Fed. Con chi?

Doro. Con Parmenone.

Fed. Lo conoscevi tu prima?

Doro. No, nè mai avea udito dire, chi ei si fusse.

Cher. Come sapevi adunque tu, che gli era mio fratello?

Doro. Parmenone diceva, che gli era desso: egli mi ha dato questa vesta.

Fed. Son morto.

Doro. Ei si ha vestito la mia; dipoi se ne partirono insieme ambidui.

Piz. Ora puoi credere, ch' io non sia imbriaca, e che non abbia detto bugia? la cosa è assai chiara, che la vergine sia viziata.

Fed. O bestia! credi tu quel che dice costui?

Piz. Che bisogna creder a costui? la cosa il dimostra.

Fed. Vieni un poco qui; odi ancora un poco. Di' ancora un' altra fiata: Cherea ti ha spogliato a te la tua vesta?

Doro. Sì l'ha fatto.

Fed. E si ha vestito quella?

(2) *Vesta*, per *veste* l'usa di continuo.

Doro. Così fu.

Fed. E in tuo scambio è stato menato qui?

Doro. Sì.

Fed. O sommo Iddio! o uomo ribaldo e presontuoso (4)!

Piz. O povera me! ancor non credi, che noi siamo state sbeffate con questi modi disonesti?

Fed. Maraviglia, se tu non credi quello che dice costui. — I' non so che fare. — Odi tu, niegami un' altra volta! è possibile che oggi non ti possa far dire la verità? hai tu veduto Cherea mio fratello?

Doro. No.

Fed. I' veggio ch' ei non può confessar senza supplicio. Vien dietro a me: ora confessa, ora niega. — Fingi di pregarmi.

Doro. Io ti prego, o Fedria . . . .

Fed. Va' dentro.

Doro. Ohi! ohimè!

Fed. (Io non so in che altro modo possa quindi onestamente partirmi; perchè la cosa è fatta. Tu ancora mi sbefferai quivi uomo da poco?)

Piz. Io so così certo, che questa è stata arte ed astuzia di Parmenone, come ch' io vivo.

Dori. Così è.

Piz. I' troverò oggi, perdio, dove gli renda quella grazia ch' ei merita. Ma ora che ti pare, che si faccia (5), o Doride?

Dori. Mi dici tu di questa vergine?

Piz. Sì; debbo io tacere, o dirlo?

Dori. Certo, se tu sei saggia, fingi non saper

(4) Cioè sfrontato.
(5) Si debba fare.

che tu sappia nè di questo Eunuco, nè anche del caso seguito di questa vergine. In questo modo tu ti libererai di ogni perturbazione, e a lei farai cosa grata. Le dirai solamente che Doro è partito.

Piz. Così farò.

Dori. Ma veggio io Cremete? or ora Taide sarà qui.

Piz. Perchè così?

Dori. Perchè quando mi partii cominciavano a gridar insieme.

Piz. Porta via queste gioje, ed io saperò da costui, che cosa è.

SCENA V.

Cremete, Pizia.

Crem. Oh, per Dio, che mi sono stati fatti gl' inganni, mi ha vinto il vino che ho bevuto, ed essendo a mensa, quanto mi pareva esser temperato! dappoi ch' io son levato, nè gli piedi, nè la mente assai fanno l' ufficio loro.

Piz. Cremete.

Crem. Chi è? ah Pizia! veh, quanto ora mi pari più bella, di quello che poco innanzi mi parevi!

Piz. E tu, certo mi pari molto più allegro.

Crem. Certo questo proverbio è vero; *senza il pane e 'l vino si raffreddisce* (1) *la libidine.* Ma Taide è venuta molto innanzi.

Piz. È già partita dal soldato?

(1) Raffredda.

Crem. Egli è lungo tempo, tal che è una età: sono state fra loro grandissime contenzioni.

Piz. Non ti ha detto nulla, almanco che tu andassi con lei?

Crem. Nulla, se non che partendosi mi fece cenno.

Piz. Dimmi, non era egli questo bastevole?

Crem. Ma io non sapeva, che la volesse dir questo: se non perchè il soldato mi corresse in quello ch'io non aveva inteso; perciocchè mi spinse fuori. Ma ecco che la viene; maravigliomi, in che modo sia venuto qui prima di lei.

SCENA VI.

Taide, Cremete, Pizia.

Taid. Credo certo che il soldato or ora sarà quivi per tormi la vergine: lascia ch'ei venga, che se la toccherà pur con un dito, incontinente gli saranno cavati gli occhi. Posso intanto sopportar le sue pazzie, e le superbe sue parole, purchè siano parole: ma se viene a' fatti, averà delle busse.

Crem. Taide, già buon pezzo son qui.

Taid. O Cremete mio, i' t'aspettava. Sai tu che questa rissa sia stata fatta per tua cagione? e che a te molto appartiene tutta questa cosa?

Crem. A me? in che modo? quasi ch'io sia stato causa di questo.

Taid. Perchè mentre ch'io sollecito di restituirti la sorella, ho patito questa e molte altre simili cose.

Crem. Dove è ella?

TAID. A casa mia, appresso di me.

CREM. Deh?

TAID. Che cosa è? è stata allevata com'è cosa degna di te e di lei.

CREM. Che dici?

TAID. Quello che è. Io te la dono, nè per lei ti dimando prezzo alcuno.

CREM. Io ti ho, e rendo, o Taide, sì come tu meriti, molte grazie.

TAID. Ma guardati, Cremete, che non la perdi prima che tu la togli da me: perchè ella è quella, la quale ora il soldato mi vien a torre per forza. Vanne tu, Pizia, in casa, e portami qui fuora la cistelletta (1), insieme con le scritture, che vi sono dentro.

CREM. Vedi tu, Taide, quel soldato?

PIZ. Dov'è posta la cistelletta?

TAID. Nel forziero: ancora non vai, fastidiosa?

CREM. Quanta gente mena il soldato seco contra di te! Ah, ah!

TAID. Sei tu così pauroso, il mio Cremete?

CREM. Come, io pauroso? e' non è nissun uomo che viva manco pauroso di me.

TAID. Oh così bisogna.

CREM. Ahi, io temo: che pensi tu che uomo io mi sia?

TAID. Anzi considera questo con chi hai a fare; egli è forestiero, egli è manco potente di te, manco conosciuto, ed ha manco amici di quello che hai te (2).

(1) Cassettina.

(2) *Te* per *tu* è frequentissimo in bocca alla plebe di Firenze.

Crem. Io so questo, ma egli è una pazzia patire quello che tu puoi schifare. Voglio più presto che noi stiamo a guardare, che vendicarsi di costui, dappoichè ci averà fatto ingiuria. Tu va' in casa, e serra l'uscio dentro, finattanto ch'io di qui trascorra sino in piazza. I' voglio che ci siano uomini che ci difendano in questo tumulto.

Taid. Aspetta.

Crem. Egli è meglio.

Taid. Aspetta. dico.

Crem. Lasciami andare, sarò qui incontinente.

Taid. E' non è di bisogno, Cremete, in questa cosa: di' solamente questo, che costei è tua sorella, e che la perdesti piccoletta vergine, che ora l'hai conosciuta, e mostragli i segnali.

Piz. Ecco la cistelletta con le scritture.

Taid. Piglia queste scritture, e s'el ti farà violenzia, fallo comandare (3) in giudicio: hai tu inteso?

Crem. Bene.

Taid. Fa' che tu dica questo arditamente.

Crem. Farollo.

Taid. Alzati su il mantello che tu strascini per terra. I' son morta! costui che mi apparecchio per mio difensore, ha egli di bisogno di altro difensore.

SCENA VII.

Trasone, Gnatone, Sanga, Cremete, Taide.

Tras. Che io debbia sopportare questa ingiu-

(3) Chiamare, citare.

ria così grande, Gnatone? gli è meglio morire. Simalione, Donace, Sirisco, venite meco. Primamente butterò l'uscio in terra.

GNAT. Bene!

TRAS. Torrò la vergine per forza.

GNAT. Buono!

TRAS. E tratterò molto male colei.

GNAT. Benissimo.

TRAS. Tu qua in mezzo di questo esercito, Donace, co' pali di ferro: tu, Simalione, nel colonnello (1) sinistro; tu Sirisco, nel destro: dimmi ove sono gli altri? dov'è il centurione Sanga? dov'è lo squadrone de' saccomanni?

SAN. Eccolo qui.

TRAS. Che pensi tu di combattere con questa spongia (2), poltrone?

SAN. Io? ho conosciuto la virtù del capitano, e la forza dell'esercito, che questa cosa non si può far senza sangue: non dovea io portarla per nettar le ferite?

TRAS. Dove sono gli altri?

SAN. Che! in malora gli altri! Sannio solo è in guardia della casa.

TRAS. Tu metti all'ordinanza costoro. Io sarò qui alla retroguardia (3) e di poi darò il segnale a tutti.

(1) *Colonnello*, per *corno*, o *ala*, termini militari, è proprio da scartarsi; e forse è uno svarione del copista, o dello stampatore. Il testo ha: *in sinistrum cornu*.

(2) L'ant. Tradutt. *sponza*, che è una piccola alterazione della voce latina, *spongia*, spugna.

(3) L'ant. Tradutt. *Dopo il primo assalto*; ma il testo ha: *Post principia*, alla retroguardia. Bel valore! I Trasoni sono di tutti i tempi.

Gnat. Questo è un sapere! com'egli ha messo all'ordinanza costoro, egli opportunamente s'è tirato indrieto.

Tras. Questo istesso spesse volte fece Pirro.

Crem. Vedi tu, Taide, che cosa fa costui qui? senza dubbio quello consiglio è buono di serrarsi in casa.

Taid. Certo che quello ti pare essere un gran valent'uomo, ma egli è un gran poltrone. Non aver paura.

Tras. Che te ne pare (4)?

Gnat. Oh come io vorrei che ora ti fosse dato una frombola, acciò tu potessi da lungi di loco ascoso tirare a coloro! e'si fuggirebbono tutti.

Tras. Ma ecco ch'io veggio essa Taide.

Gnat. Che stiamo noi a fare, che non gli andiamo loro addosso?

Tras. Aspetta un poco: *deve il prudente uomo più presto tentar ogni cosa, che venire all'arme* (5). Che sai tu se quello ch'io voglio ella il farà senza violenza?

Gnat. O Dii, per la vostra fede, quanto importa a sapere! mai non vengo a te, ch'io non mi parta più dotto.

Tras. Taide, rispondimi prima questo: quando ti diedi questa vergine, non mi dicesti di darti a me solo, per questi pochi giorni!

Taid. Che è per questo?

Tras. Tu mi dimandi? tu che mi hai menato il tuo amante innanzi gli occhi?

(4) Abbiamo messo (non senza buone autorità), in bocca di Trasone e di Gnatone quel che il nostro Anonimo dà a Cremete e a Taide.

(5) Sentenza degna di un Oracolo.

TAID. Che hai tu a far con lui?

TRAS. E con lui nascosamente ti sei levata da me.

TAID. E' mi ha piaciuto così.

TRAS. Ritornami adunque qui Pamfila, se non vuoi più presto che ella ti sia tolta per forza.

CREM. Ch'ella te la ritorni? o pur che tu la tocchi, forca?

GNAT. Ah! che dici? Taci.

TRAS. Che vuoi tu dir per questo? Io non toccherò quello ch'è mio (6)?

CREM. Tuo? ah ladro da forca!

GNAT. Guardati se vuoi! tu non sai a che uomo tu dici villania.

CREM. Tu non ti vuoi levare via di qui? sai tu come la cosa si sia? se oggi comincierai a far quivi rissa alcuna, farò che sempre ti ricorderai e di questo loco, e di questo giorno, e di me.

GNAT. E' m' incresce di te, che tu ti faccia nemico un tanto uomo.

CREM. Oggi, se non ti parti, ti romperò il capo.

GNAT. Così mi dici, cane? fai tu a questo modo?

TRAS. Chi sei tu? che vuoi? che hai tu a far con lei?

CREM. Tu 'l saperai. Primieramente ti dico, che ella è libera.

TRAS. Oh!

CREM. Cittadina di Atene.

TRAS. Oh, oh!

CREM. Mia sorella.

TRAS. Oh che sfacciato!

(6) Anche qui diamo a Trasone quel che l'Anonimo dava a Cremete.

CREM. Soldato, ora ti dico questo, che tu non facci violenza alcuna verso la vergine: io vado a Sofrona nutrice per menarla qui, e ch'io le mostri questi segnali.

TRAS. Tu mi vieterai ch'io non tocchi le cose mie?

CREM. Io tel vieterò, sì.

GNAT. Odi tu? costui vuol farsi reo di ladroneccio (7).

CREM. Bastati questo (8)?

TRAS. Dici questo istesso tu, Taide?

TAID. Cerca chi ti risponda.

TRAS. Che facciamo ora noi?

GNAT. Anzi ritorniamo; ella ti verrà pregando da sè stessa.

TRAS. Lo credi tu?

GNAT. Anzi gli è certo. I'conosco la natura delle femmine: quando che tu vuoi, non vogliono; quando non vuoi, allora desiderano, e vogliono da sè.

TRAS. Tu pensi bene.

GNAT. Or licenzio l'esercito?

TRAS. Quando ti piace.

GNAT. Sanga, come s'appartiene a valorosi soldati, fa' che ti ricordi di casa e della cucina.

SAN. Già buon pezzo ho la fantasia agli piatti.

GNAT. Tu sei un uomo da bene.

TRAS. Seguitatemi voi di qua.

(7) L'Anonimo: *ladronezzo*.

(8) Vogliono che questo detto convenga meglio a Gnatone.

ATTO QUINTO

SCENA I.

TAIDE, PIZIA.

TAID. Tu vai pur drieto, ribalda, a parlarmi intricatamente? *io so, non so, egli s'è partito, io ho udito, non vi son stata:* tu non mi dirai apertamente quello che è intravvenuto? La vergine squarciata la vesta lagrimando tace; gli è partito l'Eunuco: per che causa? che è intravvenuto? tu non mi rispondi?

PIZ. Che vuoi ch'io ti dica, misera me? dicono che colui non era Eunuco.

TAID. Chi è stato adunque?

PIZ. Questo Cherea.

TAID. Chi Cherea?

PIZ. Questo giovanetto, fratello di Fedria.

TAID. Che dici, ribalda?

PIZ. Certo io ho ritrovato che è desso.

TAID. Perchè costui, per che cagione, per tua fè, è stato condotto a noi?

PIZ. Non so; s'egli non è per questo ch'egli amasse, com'io credo, la Pamfila.

TAID. Ahi, meschina me! son morta! infelice! se egli è la verità di quello che tu dici. Piagne per questo la vergine?

PIZ. I' penso, ch'ella pianga per questo.

TAID. Che di' tu, ribaldona? non t'ho io minacciato questo, partendomi di qui?

PIZ. Che dovea far io? sì come hai comandato, è stata raccomandata a lui solo.

TAID. Poltrona, tu hai raccomandato la pecora al lupo. I' mi vergogno ch' io son stata così ingannata. — Che uomo è quello ch' è quivi?

PIZ. Padrona mia, taci, ti prego, noi siamo salve: abbiamo trovato quell' uomo.

TAID. Dov' è egli?

PIZ. Eccolo alla banda sinistra, lo vedi tu?

TAID. Veggiolo.

PIZ. Comanda, ch' el sia preso e legato quanto si può.

TAID. E che faremo di lui, stolta?

PIZ. Tu mi dimandi quel ch' io farò? guarda, ti prego, se quando lo guardi, ei non par un viso senza vergogna?

TAID. No.

PIZ. Oltre di ciò, guarda che confidenza ed arroganza è la sua.

SCENA II.

CHEREA, TAIDE, PIZIA.

CHER. Appresso d' Antifone, il padre e la madre erano in casa, quasi come a posta fatta, tal che per niun modo potea entrare, che non mi vedessero. In questo mezzo, stando innanzi la porta, mi viene incontro un ch' io conoscea: quand' io lo vidi, incominciai a menare i piedi, quanto ch' io potea, in una certa calle (1) stretta e diserta; di poi in un' altra, di poi in un' altra: così fui misero fuggendo, acciò ch' alcuno non

(1) *Calle*, dal latino *callis*, via, viuzzolo, strada. Di qui la parola *callaja*.

mi conoscesse. Ma è questa Taide ch' io veggio? la è dessa. Ahimè, io non so quel ch' io mi faccia? Che m' importa? E che mi farà ella?

TAID. Andiamo da lui. — O Doro, uomo da bene! Dio ti salvi: dimmi, sei tu fuggito?

CHER. Padrona, gli è fatto.

TAID. Piaceti questa cosa?

CHER. No.

TAID. Credi tu, che tu n' andrai senza punizione.

CHER. Perdonami questa sola colpa per questa volta; se mai ne farò altra ammazzami.

TAID. Non hai tu avuto paura della crudeltà mia?

CHER. No.

TAID. Che cosa adunque?

CHER. Io ho avuto paura, che costei non mi t' accusasse.

TAID. Che avevi tu fatto?

CHER. Non so che picciola cosa.

PIZ. Picciola cosa, ribaldo? parti che sia picciola cosa questa, viziare una vergine cittadina?

CHER. Io mi credeva, che fusse serva.

PIZ. Serva! appena io mi tengo, ch' io non ti ponga le mani ne' capegli, mostro! ancora spontaneamente vieni a sbeffarmi?

TAID. Partiti di qui, stolta.

PIZ. Perchè così? ch' io mi parta? credo (2) io cosa alcuna a questo ladro, massimamente confessando esser tuo servo?

TAID. Lasciamo questo da canto (3): tu non

(2) Devo io credere.
(3) Vale da parte.

hai fatto, o Cherea, cosa degna di te: perchè quantunque i' fussi stata degna di questa ingiuria, tu nondimeno non eri degno di farla. E, perdio, non so che consiglio mi prenda di questa vergine: così m' hai perturbato tutti i miei consigli, ch' io la possi ritornare a'suoi, così com'era conveniente, e come avea sollecitato di fare, per acquistarmi questo fermo beneficio intieramente.

Cher. Anzi, ora per l' avvenire, spero che la benevolenza nostra sarà eterna fra noi, o Taide: spesse volte da qualche simil cosa, e da cattivo principio, si ha contratta grandissima familiarità. E che faremmo se qualche Iddio avesse voluto questa cosa?

Taid. Certo ch' io la toglio e voglio che sia in questa parte (4).

Cher. Anzi così te ne priego. Io so ben questo, ch'io non ho fatto questa cosa per farti ingiuria, ma per amore.

Taid. Il so, e però tanto più ti perdono. I'non son di così inumana natura, o Cherea, nè così ignorante, ch' io non sappia quello che possa l' amore.

Cher. Io amo ancora te, o Taide; così gl' Iddii m' ajutino.

Piz. Certo, Padrona, io intendo, che ti bisogna guardarti da costui.

Cher. Non avrei ardire di farlo giammai.

Piz. I' non ti credo nulla.

Taid. Lascia stare.

Cher. I' mi raccomando e commettomi alla tua fede, e ti prego che mi vogli ajutare in que-

(4) Vuol dire, anch'io la interpetro e desidero così.

sta cosa. I' ti vo' per padrona, o Taide, e pregoti di ciò (5). Sia morto, s'io non la torrò per moglie.

TAID. Nondimeno se il Padre . . . .

CHER. Ah son certo ch' ei vorrà, pur ch' ella sia cittadina.

TAID. Aspetta un poco se tu vuoi: or ora sarà qui il fratello della vergine; gli è ito a dimandar la nutrice, la quale l' ha nutrita da picciolella: in conoscerla, tu istesso sarai presente, o Cherea.

CHER. Ed io mi resto volentieri.

TAID. Vuoi tu in questo mezzo, mentre vien costui, che aspettiamo in casa, più presto che qui innanzi la porta?

CHER. Anzi il desidero sommamente.

PIZ. Che vuoi fare, ti prego?

TAID. Perchè così?

PIZ. Tu mel dimandi? tu pensi d' accettar costui in casa da qui innanzi (6)?

TAID. Perchè no?

PIZ. Credi questo alla mia fè, che costui ci darà qualche battaglia un' altra volta.

TAID. Oh taci, per tua fè.

PIZ. E' par che poco abbi veduta la sua presunzione (7).

CHER. I' nol farò, Pizia.

PIZ. Certo io nol credo, Cherea, se non ti sarà commesso.

CHER. Anzi, Pizia, tu mi farai la guardia, ch'io non lo faccia.

(5) A non cessare di essergli padrona.
(6) L' Anonimo: *da qui indietro*?
(7) Tracotanza, sfacciataggine.

Piz. Per Dio, ch'io non arei ardire di darti cosa alcuna a far la guardia, nè di farla a te. Partiti.

Taid. A tempo vien suo fratello.

Cher. I'son morto, per Dio! pregoti, o Taide, andiamo dentro. I'non voglio ch'ei mi veggia con questa vesta nella via.

Taid. Per che cosa finalmente? è egli perchè ti vergogni?

Cher. Per questo è.

Piz. Per questo è, perchè egli è donzello.

Taid. Va' innanzi, io ti seguirò; tu resta qui, o Pizia, che introdurrai Cremete.

SCENA III.

Pizia, Cremete, Sofrona.

Piz. Vorrei che ora una qualche cosa (1) mi venisse in mente . . . Che cosa è, con che possa render il cambio a questo sacrilego, che in loco dell'Eunuco ci ha sostituito costui?

Crem. Moviti presto, la mia nutrice.

Sof. I'vengo.

Crem. Lo veggio, ma non ti movi niente.

Piz. Hai tu mostrato così presto i segnali alla nutrice?

Crem. Tutti.

Piz. Per tua fè, che dice? gli ha ella conosciuti?

Crem. Gli aveva in memoria.

Piz. Tu dici bene, per Dio; perciocchè son par-

(1) L'Anonimo: *ciascuna cosa.*

tigiana di quella vergine. Andate dentro, già da buon pezzo la padrona vi aspetta a casa. Ecco ch'io veggio venir quell'uomo da bene di Parmenone: guarda come gli è ozioso (2): se piace a Dio, spero di saper in che modo io possa straziare ed affligger costui a mio modo. Andrò dentro per sapere la certezza, che costei sia stata conosciuta; dappoi uscirò fuori, ed ispaventerò questo sacrilego.

SCENA IV.

PARMENONE, PIZIA.

PAR. Io vado a veder quello che si faccia Cherea in questo loco; che se astutamente gli ha ridotto la cosa (1), o Dii, per la vostra fede, quanto grande e vera laude acquisterà Parmenone! perciocchè lasciando da canto, ch'io gli ho ispedito (2) un amor molto difficile e carissimo dall'avara meretrice, gli ho fatto aver la vergine qual'egli amava, senza molestia, senza spesa, e senza danno alcuno. Vi è quest'altro ancora, il che reputo esser la vittoria (3), ch'io abbia ritrovato, in qual modo un giovinetto possa maturamente conoscer la natura e costumi delle meretrici; acciocchè conosciutole le abbia per-

(2) Il Traduttore aggiunge: *che non si fa come alcuno:* parole, che mancano nel testo, e che pajonmi anche prive di senso.

(1) *Gli ha ridotto*, egli ha maneggiato, fatto ec.

(2) Che io gli ho procacciato un amore molto difficile, e da non ottenersi che a prezzo d'oro.

(3) Essere per me un trionfo, una gran vittoria.

petuamente in odio: le quali mentre sono fuori, non è cosa al mondo più monda, nè più ornata, nè più elegante di quelle, le quali quando cenano col suo amante, fanno il gentile (4). Vedere la loro voragine, le sporchezze, la inopia, quante disoneste le siano sole in casa, e ingorde del mangiare, in che modo divorino il pane di crusca col brodo che gli è avanzato il giorno innanzi, conoscer tutte queste cose, è una salute ai giovani.

Piz. (Per Dio, che per questi detti e fatti, ghiottone, farò le mie vendette, acciocchè senza punizione tu non ci abbia dileggiate). — Oh per la fede degl' Iddii, oh che fatto crudele! o infelice giovane! o scellerato Parmenone che ha menato qui costui!

Par. Che cosa è?

Piz. E' me ne rincresce, e per non vedere, misera me, son venuta fuori. Che esempj crudeli ed orrendi dicono che sono per fare verso di quello?

Par. O Giove! che perturbazione è quella? non sono io morto? io gli andrò a parlare. Che cosa è questa, Pizia? che dici? in cui si faranno questi esempj?

Piz. Tu mi dimandi, presontuosissimo? tu hai ruinato quel povero giovane, che hai menato in loco dell' Eunuco, mentre che cerchi d' ingannarci.

Par. Perchè così? ovvero che è intravvenuto? dimmi.

Piz. I' tel dirò. Questa vergine, qual' oggi è

(4) Le gentili, le delicate, *liguriunt*.

stata donata a Taide, sai tu ch'ell'è cittadina di questa città? e che suo fratello è de' primi della terra?

PAR. Io non lo so.

PIZ. Certo ella è stata trovata così: questo misero l'ha viziata. Come questo seppe suo fratello, violentissimo . . . . . .

PAR. Che ha egli fatto?

PIZ. Primieramente l'ha legato stretto molto straniamente (5).

PAR. L'ha legato? eh!

PIZ. E questo ancora contra il voler di Taide.

PAR. Che dici?

PIZ. Ora gli minaccia di far quello, che si suol fare agli adulteri. Il che mai non ho veduto fare, nè lo vorrei vedere.

PAR. Con che presunzione ha ardir di far questo tanto flagizio (6)?

PIZ. Perchè così tanto?

PAR. Non è egli questo grandissimo? chi ha mai veduto che in casa d'una meretrice alcuno sia stato mai oppresso per adultero?

PIZ. Non so.

PAR. E questo ancora ti dico, o Pizia, acciocchè voi non diciate di non saperlo, vi fo intendere, che costui è figliuolo del nostro padrone.

PIZ. Ahi, per tua fè, è egli desso?

PAR. Che Taide non gli lasci far violenza alcuna. E perchè non entro io stesso in casa?

PIZ. Guarda, Parmenone, quel che tu facci,

(5) Per *stranamente*, mi pare che s'usi ancora nei contorni di Firenze.

(6) Ribalderia.

che tu non giovi a lui, e che tu perisca, perciocchè pensano questo, che tutto quello che è stato fatto, sia nasciuto da te.

PAR. Che farò io adunque, misero? o che comincierò? ecco ch'io veggio che'l vecchio vien dalla villa. Debbo dirlo a lui, o no? glielo dirò certo; quantunque io sappia che mi sia parecchiato qualche gran male. Ma gli è necessario ch'egli soccorra a costui.

PIZ. Tu sai quello che hai a fare. I'vo dentro; tu racconterai a costui il tutto per ordine, come è seguita la cosa (7).

SCENA V.

LACHETE, PARMENONE.

LACH. Della mia villa qui propinqua io mi piglio questa commodità, che mai nè della città, nè della villa mi vien fastidio: come comincio a saziarmi, i'cangio loco. Ma è quello il nostro Parmenone? certo gli è desso. — Chi aspetti tu qui innanzi la porta, Parmenone?

PAR. Chi è costui? oh oh rallegromi che sei venuto sano e salvo, padrone.

LACH. Chi aspetti tu?

PAR. (I'son morto: la lingua non si può movere per paura.)

LACH. Che cosa è che tu tremi? sono salve le cose? dimmi.

PAR. Padrone, primamente vorrei che tu pen-

(7) Vedi con che bel modo sa Pizia vendicarsi di Parmenone!

sassi quello che è la verità, e quello che è stato fatto di costui, non è stato fatto per colpa mia.

LACH. Che cosa?

PAR. Certo mi hai dirittamente dimandato, e bisognava prima raccontare la cosa. Fedria comperò un certo Eunuco per donarlo a costei.

LACH. A cui?

PAR. A Taide.

LACH. L'ha comperato? certo son morto: per quanto?

PAR. Per venti mine (1).

LACH. Gli è spacciato.

PAR. E questo Cherea ama una certa giovane cantatrice.

LACH. Ahi, che cosa ama? Sa già egli, che cosa è meretrice? o è egli venuto in la città? Un male va drieto all' altro.

PAR. Padrone, non mi guardare, che queste cose non son state fatte per mia persuasione.

LACH. Non mi parlar di te, ladro da forca, s'io vivo . . . . . ma dimmi prima questo, sia che si voglia.

LACH. In loco di quello Eunuco costui fu menato a questa Taide.

LACH. In vece dell' Eunuco?

PAR. Così è. Dipoi l' hanno preso dentro per adultero, e l'hanno legato.

LACH. I' son morto.

PAR. Guarda l'audacia delle meretrici!

LACH. Restavi altro di male, o di danno, che non abbi detto?

PAR. Tanto è.

(1) L'Anonimo: *per dugento ducati*.

LACH. Che sto io a guardare, ch'io non entro qui dentro per forza?

PAR. E' non è dubbio, ch'io non abbia qualche gran male per questa cosa, se non perchè gli è stato necessario far questo. Mi rallegro che per mia cagione intravvenga qualche male a costoro, perchè già lungo tempo il vecchio cercava qualche occasione di far qualche notabil fatto: egli ora l'ha ritrovata.

SCENA VI.

PIZIA, PARMENONE

PIZ. Certo, già lungo tempo è, non mi è intravvenuto cosa che maggiormente abbia desiderata che mi intravvenisse che questa, che pur ora il vecchio è venuto a noi in fallo. A me solo è stato da ridere, ch'io sapeva di che cosa egli si dubitava.

PAR. Che cosa è questa?

PIZ. Or vado fuori per trovar Parmenone. Ma dove può egli essere?

PAR. (Cerca me costei).

PIZ. Ma ecco ch'io lo veggio, andrò a lui.

PAR. Che cosa è, stolta? che vuol dire? che ridi? e tu seguiti?

PIZ. I' son stracca, misera, ridendo di te.

PAR. Perchè così?

PIZ. Tu mel dimandi? mai non ho veduto, per Dio, un uomo più stolto di te, nè lo vederò mai. Ah, non posso assai bastevolmente raccontare quanti giuochi e quanta materia tu abbia data da ridere dentro a tutti. Credevami prima-

mente che tu fussi un uomo astuto ed intelligente.

PAR. Che cosa?

PIZ. Bisognavati così incontinenti credere quelle cose ch'io t'avea detto? o non ti pentivi tu della ribalderia che avea fatto il giovane a tua persuasione, se non accusavi eziandio il poverello a suo padre? che credi tu che animo egli avesse allora quando e'vidde ch'egli era vestito di questa vesta? che ti pare? or sai tu se sarai maltrattato?

PAR. Ahi, che mi hai tu detto, ribalda? hai detto la bugia? ancor tu ridi? hatti parso così bella ribalderia a sbeffarmi?

PIZ. Hammi parso pur troppo bella!

PAR. Sì certo, perchè l'averai fatto senza punizione.

PIZ. Ma che farassi?

PAR. I'te la renderò, per Dio.

PIZ. Il credo, ma questo, che tu mi minacci sarà forse quando sarà (1); ma tu ora porterai la pena, che tu infami questo giovane di tale disonestà. e poi lo accusi. L'uno e l'altro faranno, che sarai maltrattato.

PAR. I'son morto.

PIZ. Tu averai questo onore da lui per quel benificio che gli hai fatto. I'vo dentro.

PAR. Io stesso misero, come uno sorcio (2) son morto per la mia accusazione.

(1) *In diem*. L'ant. Tradutt. *alla giornata*.
(2) L'ant. Tradutt. *sorice*, oggi antiquato, da *sorex*.

SCENA VII.

GNATONE, TRASONE.

GNAT. Per che cosa? con quale speranza, o con quale consiglio noi andiamo quivi? che vuoi tu fare, Trasone?

TRAS. Io? ch'io mi dia a Taide, e ch'io faccia quello che vuole.

GNAT. Che cosa dici?

TRAS. Perchè debb'io servirla manco di quello che Ercole servì Omfale?

GNAT. Piacemi questo esempio. Voglia Iddio, ch'io ti veggia dare d'una pianella nel capo. Ma l'uscio di Taide ha fatto strepito. Ohimè!

TRAS. Che cosa è questo di male? io non ho mai più veduto costui; e perchè vien fuori così in fretta.

SCENA VIII.

CHEREA, PARMENONE, GNATONE, TRASONE.

CHER. O voi uomini, è nissuno che oggi sia più fortunato e più felice di me? certo e' non è nissuno; perciocchè gl'Iddii hanno dimostrato in me tutta la loro potestà; al quale così subito hanno dato tante commodità.

PAR. (Che cosa ha costui, che è allegro)?

CHER. O il mio Parmenone, inventore, e che hai dato compimento a tutti i miei piaceri, sai tu in quante allegrezze io mi ritrovi? sai tu che la mia Pamfila sia stata ritrovata cittadina?

PAR. I' l'ho udito.

CHER. Sai tu che mi sia stata promessa per moglie?

PAR. Oh bene, così Dio mi salvi!

GNAT. Odi tu che dice colui?

CHER. Ancor mi rallegro di Fedria mio fratello, che ogni suo amore gli sia tranquillo; gli è una casa sola. Taide si ha raccomandato al padre, che sia suo protettore e difensore delle cose sue; ed hanne dato la fedeltà e benevolenzia sua.

PAR. Adunque Taide è tutta del fratello?

CHER. Ben ti dico che sì.

PAR. Vi è un'altra cosa, onde ci dobbiamo rallegrare, poichè sarà scacciato il soldato!

CHER. Dov'è il fratello? fa' che tantosto egli intenda queste cose.

PAR. Andrò a vedere a casa.

TRAS. Non credi tu, Gnatone, ch'io sia morto in perpetuo?

GNAT. Senza dubbio lo penso.

CHER. Che dirò io primamente, ovvero chi massimante lauderò io? colui che mi da dato il consiglio, ch'io lo facessi? ovvero me che ho avuto ardire dargli cominciamento? o loderò la fortuna, qual n'è stata gubernatrice (1)? la quale tante e tante cose e così opportune ha concluso in un giorno? ovvero la benignità e facilità di mio padre? O Giove! conservami, ti prego, questi beni.

(1) Governatrice.

SCENA IX.

FEDRIA, PARMENONE, CHEREA, TRASONE, GNATONE.

FED. O Iddii, per la fede vostra, che cose incredibili mi ha pur ora narrato Parmenone! Ma dov' è 'l mio fratello?

CHER. Gli è presente.

FED. Rallegromi.

CHER. Il credo assai. E' non è cosa che meriti maggiormente esser amata della tua Taide, così ella è favoratrice (1) a tutta la nostra famiglia.

FED. Tu lodi a me colei?

TRAS. I' son morto! quanto vi è manco di speranza, tanto maggiormente l'amo. Pregoti, Gnatone, in te ho la mia speranza.

GNAT. Che vuoi tu ch' io faccia?

TRAS. Fa' questo, con prieghi, con prezzo, che finalmente io mi sia appo Taide in qualche parte.

GNAT. Gli è cosa difficile.

TRAS. Se ti piace far qualche cosa, lo fai facilmente, i' ti ho conosciuto. Se tu farai questo, dimandami che dono e prezzo tu vuoi, che tu l' averai.

GNAT. È egli così?

TRAS. Così sarà.

GNAT. S' io farò questo, i' dimando che la tua casa, e presente ed assente che tu sii, mi sia

(1) Fautrice.

sempre aperta; che mi sia sempre apparecchiato un loco (2) quantunque non sia dimandato.

Fras. Ti do la fede mia, che così sarà.

Gnat. Farò ogni mio sforzo di far questo effetto.

Fed. Chi odo io quivi? — O Trasone.

Tras. Iddio vi salvi.

Fed. Forse, tu non sai quello che è stato fatto in questo loco.

Tras. Lo so.

Fed. Perchè adunque ti veggio in queste contrade?

Tras. Perchè io mi son fidato di voi.

Fed. Sai tu come possi fidarti? I' ti fo sapere, soldato, se da qui innanzi mai più ti troverò in questa contrada (acciò tu non dica poi, *i' passava di qui per cercar un altro*) che sarai morto.

Gnat. Ohe, non sta ben così.

Fed. Te l' ho detto.

Gnat. Non conosco la natura vostra così superba.

Fed. Così sarà.

Gnat. Udite prima due parole, il che come averò detto, se vi piacerà lo farete.

Fed. Udiamolo.

Gnat. Tu, Trasone, discostati un poco di qui.— Primieramente voglio che amendui mi crediate questo, che tutto quello ch' io faccio per costui, io massimamente il faccio per causa mia, ma se questo istesso a voi giova, è una pazzia non farlo.

Fed. Che cosa è?

Gnat. I' giudico che sia a proposito accettar questo soldato rivale.

(2) Invitato a pranzo.

FED. Oh accettarlo?

GNAT. Considera un poco: tu certamente volentieri vivi con lei, o Fedria, e vivi bene volentieri, e tu hai poco che dare a Taide, ed è necessario ch'ella toglia per poter servire all'amor tuo senza tua spesa. A tutte queste cose non è alcuno più commodo, nè più a tuo proposito di questo soldato. Primamente egli ha che dare, e nissuno dà più largamente di lui: egli è pazzo, stolto, pigro, dorme giorno e notte; nè ti dubitare, che Taide l'ami: facilmente lo scaccierai quando vorrai.

FED. Che dobbiamo fare?

GNAT. Ed havvi ancora questo, il che penso esser principal cosa: non è alcuno, che tratti gli uomini meglio di lui, nè più abbondantemente.

CHER. Maraviglia se non bisogna accettar costui con ogni condizione!

FED. Così penso ancor io.

GNAT. Fate bene. Questa sola cosa ancora vi prego, che accettiate ancora me nella vostra compagnia. Già lungo tempo è, ch'io penso a questo (3).

FED. Ti accettiamo.

CHER. E volentieri.

GNAT. Ed io per questo beneficio, Fedria e tu Cherea, vi do per costui da mangiare, e da bene (4).

(3) *Satis diu jam hoc saxum volvo.* Maniera proverbiale, e che resta fredda nella traduzione.

(4) Ecco il bel servizio che fa costui al padrone. Pure, quanti mai siamo, vogliamo degli adulatori, e non degli amici sinceri.— *Si loda la virtù, ma muor d'inedia.*—

CHER. Piacemi.

FED. Gli è così degno di queste cose.

GNAT. Trasone! vieni, quando ti piace.

TRAS. Dimmi, ti prego, che facciamo noi?

GNAT. Che cosa facciamo? costoro non ti conoscevano; dappoi ch'io gli ho narrato i tuoi costumi ed insieme ti ho lodato secondo i fatti e virtù tue. ho impetrato quello che tu volevi.

TRAS. Tu hai fatto bene: e rendoti grazie infinite. Ancor non son stato mai in loco alcuno, che tutti non m'amassino sommamente.

GNAT. Hevvi io detto, che in costui è l'eloquenza attica?

FED. E' non è stato pretermesso cosa alcuna. Venite tutti qua dentro. — Voi state con Dio, e favoreggiate!

FINE DELL' EUNUCO.

IL PUNITOR DI SE STESSO

TITOLO

La favola è greca di Menandro (1). Rappresentata ne' Giuochi Megalesi per Lucio Ambivio Turpione: essendo Edili Curuli Lucio Cornelio Lentulo, e Lucio Valerio Flacco. Fece i suoni Flacco di Claudio primieramente con stromenti musici dispari (2), di poi coi dua destri. Recitata eziandio la terza volta. Al tempo che Cajo Cornelio e Marco Giovenzio erano Consoli (3).

(1) *Di Menandro*; cioè ha trattato lo stesso soggetto che avea trattato il poeta Greco Menandro.

(2) *Con strumenti musici dispari*. Intendi col flauto da destra, e da sinistra; il primo de' quali, come altrove s'è detto, rendeva un suono grave, e acuto il secondo.— Da questo mutarsi di suoni, suppone la *Dacier* che la Commedia sia stata rappresentata in qualche circostanza seria, o luttuosa. Vedi per altro quel che s'è notato ai Titoli delle due antecedenti, e soprattutto dell'Eunuco.

(3) *Cajo Cornelio, e Marco Giovenzio erano consoli*. Havvi chi in vece di *Cornelio* legge *Sempronio*.— L'anno di Roma 590.—

ARGOMENTO.

Il severo Menedemo costrinse ad andare al soldo suo figlio Clinia perduto per Antifila; del che poi pentitosene se ne affliggea nell' anima. Questi appena fu ritornato, nascostamente dal padre si portò da Clitifone che trattava la meretrice Bacchide. Clinia mandato avendo per Antifila che ardeva vedere, ecco che viene Bacchide come sua amica, e Antifila in gonna di fanticella; e questo fu un trovato di Clitifone, perchè non ne subodorasse nulla il vecchio suo padre, cui per arte di Siro strappa dieci mine da darsi all' amica. Antifila viene riconosciuta sorella di Clitifone. Clinia prende in moglie questa, e Clitifone un' altra.

PERSONAGGI

CREMETE, *vecchio.*
CLITIFONE, *giovane.*
SIRO, *servo.*
MENEDEMO, *vecchio.*
DROMO, *servo.*
SOSTRATA, *matrona.*
BACCHIDE, *meretrice.*
FRIGIA, *serva.*
CLINIA, *giovane.*
NUTRICE.
ANTIFILA, *giovane.*

Digitized by Google

Digitized by Google

PROLOGO

Onde a nessuno di voi rechi meraviglia, perchè il Poeta abbia dato ad un vecchio le parti che sono da giovane, io ve ne dirò tosto la ragione, dipoi sosterrò la parte a che sono venuto. Di una commedia greca non trattata da altri, oggi sono per recitarvene una intera *Il Punitor di sè stesso* (1), la quale è una, comecchè di soggetto duplice. Io vi ho mostro ch'ella è nuova, e come si nomini: ora chi l'abbia composta e quale ne sia il greco autore ve lo direi, se non m'avvisassi che la massima parte di voi non lo ignora; però breve breve dirovvi perchè presi a imparar questa parte. Il poeta mi volle oratore, e non prologo: voi costituì a suoi giudici, me scelse a suo attore. Ma questo attore varrà tanto con la sua facondia, quanto con suo bell' agio potè architettare colui che ha scritto la commedia che son per recitarvi? Perocchè quanto alla voce sparsa da' suoi avversarj, che per far poche commedie in latino, ne avea confuse dimolte greche, egli non nega il fatto, nè se ne pente, ed è fermo volere operar così per l'avvenire. Ha l'esempio dei buoni, sul cui esempio reputa essergli lecito fare quel medesimo che eglino hanno fatto. Poi riguardo a quello si va spacciando il malevolo vecchio Poeta, che questi di botto si è dato allo studio della poesia, affidato al valore de' suoi amici non a benignità di natura, darà peso il giudizio vostro, la maniera vostra di esaminar le

(1) Tanto vale la parola greca *Heautontimorumenos*.

cose. Laonde sono a pregarvi tutti, acciò non abbia efficacia maggiore il parlare dei tristi che delle persone probe. Procurate di esser giusti, e date modo di crescere in fama a chi vi dà copia di vederne delle nuove purgate da difetti. Nè il creda detto per sè quel bravo (2), il qual non ha guari fece che il popolo si tirasse da parte per uno schiavo che correva nella strada. Perchè servire a uno stolto? Dei cui strafalcioni dirà più cose, quando ne produrrà delle nuove se non pon fine alle calunnie. Assistetevi con animo benigno, e datemi grazia di rappresentare nella calma del silenzio, questa che è di carattere sedato e tranquillo, per non dover sempre mettere in scena con gola aperta, e con fatica immensa, un servo inteso a correre, un vecchio irato, un parasito vorace, un calunniatore sfrontato, un mezzano avaro. In grazia dell'età, disponetevi ad aver giuste le mie ragioni, onde mi si scemi una qualche parte di fatica: giacchè ora chi scrive nuove commedie non ha riguardo alcuno alla vecchiezza. Se ve n'ha di scabrose si corre a me; se le son piane si passan subito ad altra compagnia. In questa purgato è lo stile. Sperimentate di che sia capace sì nell'uno e nell'altro genere l'ingegno mio. — Se io non ho mai da avaro dato un prezzo alla mia professione, e se ho riputato il massimo dei guadagni quello di secondare con ogni studio i piaceri vostri, fate che io serva d'esempio, acciò i novelli attori ambiscano più presto di incontrare il genio vostro che il ben loro.

(2) Ironicamente. Intendi di Luscio Lanuvino.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Cremete, Menedemo.

Crem. Quantunque nuovamente (1) sia questa conoscenza tra noi, perciocchè gli è poco tempo che quivi hai comperato questo podere, nè per innanzi quasi mai vi è stata cagione alcuna, ond' io potessi aver la conoscenza tua; nondimeno o sia la tua virtù, o sia la vicinanza, qual reputo essere una parte molto propinqua all' amicizia, fa ch' io abbia ardire di familiarmente ammonirti, e dirti il parer mio, che mi pari far quello, che l' età tua non porta (2), e la tua facultà non ricerca. Dimmi, per la fede degl' Iddii e degli uomini, che cosa vuoi tu? ovvero che cerchi? tu sei un uomo di sessanta anni, o più, per quello ch' io comprendo; nissuno ha in questi contorni un podere sì buono, nè di maggior valuta; hai molti servitori, niente di manco come se nissuno non avessi. con tanta sollecitudine tu fai l' ufficio loro. Mai non mi parto così a buon' ora la mattina di casa, nè la sera così tardi ritorno, ch' io non ti veggia o zappare in questo podere. o arare, o portarvi qualche cosa; e finalmente non perdi punto di tempo, e non risguardi te medesimo. Che questo non ti sia di piacere. io lo so certo. Ma tu dir potresti, *e' mi*

(1) Recentemente.
(2) Non comporta.

pare poca opera quella che fanno i servi in questo loco: questa opera, che tu consumi in far queste fatiche, se la consumassi in esercitar e sollecitar i tuoi servi a lavorar la terra, faresti maggior profitto.

Men. Sei tu tanto ozioso, o Cremete, dalle cose tue, che cerchi quelle d'altri: e di quelle, che a te appartengono, nulla ti curi?

Crem. Io son uomo, e non penso che cosa alcuna, che s'appartenga all'uomo, sia aliena da me. Pensa o che io t'ammonisca, ovvero ch'io ti dimandi: egli è cosa conveniente, ch'io faccia questo ufficio di ammonirti, ovvero di dimandarti, e non che per questo io ti rimova dal tuo proposito (3).

Men. E' mi piace di fare così. Tu fa' come a te piace.

Crem. Forse è di piacere ad alcuno, che si crucii (4)?

Men. A me gli è così.

Crem. Se gli è fatica alcuna in questo esercizio che fai, io recuserei di farlo. Ma che vuol dire questo tanto tuo macerarti e cruciarti? che cosa, per tua fè, hai tu tanto meritato di te?

Men. Ahimè!

Crem. Non piangere, e questo che hai, sia quello che si voglia, fa'ch'io lo sappia: non lo tacere; non ti dubitare: credi a me, che o sia di

(3) Questi due versi mi pajono frantesi; e però tradurrei così: *Pensa che di questa cosa o ti ammonisca, ovvero ti domandi: ella è conveniente? acciò ancor io la faccia; non lo è, per isconfortartene.*

(4) Si travagli, si affanni, si ammazzi.

consolazione, o di consiglio, ovvero effettualmente ti gioverò.

MEN. Tu vuoi saper questo?

CREM. Il vo' sapere per questa causa ch' io t' ho detto.

MEN. Dirottelo.

CREM. In questo mezzo pon giù questo zappone, non ti cruciar tanto.

MEN. Non lo farò io giammai.

CREM. Che cosa fai tu?

MEN. Lasciami, acciò non mi corra tempo alcuno senza la mia meritevole fatica.

CREM. Non ti lascierò certo far questo.

MEN. Ah, tu non fai bene.

CREM. Oh, lavori tu con questo zappone così grave?

MEN. Così ricercano i miei meriti.

CREM. Ora parla.

MEN. Io ho un unico figliuolo giovane..... e che ho detto io averlo? anzi lo avea, o Cremete: ma se ora l'abbia o no, non lo so certo.

CREM. Che cosa è questo?

MEN. Tu 'l saperai. Gli è quivi una vecchia forestiera di Corinto poveretta; costui cominciò ad amar la sua figliuola ardentissimamente, talmente che egli era quasi per torla per moglie: tutte queste cose nascosamente da me. Quando io seppi questo, cominciai non umanamente, nè come si deve trattare l'animo infermo d' un giovane; ma per forza, e come sogliono far i padri, ogni giorno lo riprendeva: *ah, credi tu che lungamente ti sarà lecito far queste cose, mentre ch' io vivo? che tu abbia un' amica, già quasi in loco di moglie? tu t' inganni, se credi di far*

questo; e tu non mi conosci, o Clinia. I' vo' che tu sia detto mio figliuolo in tanto, in quanto tu farai quello che sarà degno di te; ma se non lo fai, io troverò quello, che sarà degno ch' io faccia verso di te: questo per nissuna altra cosa si fa, se non per troppo buon tempo. Quand' io era di cotesta età io non mi curava d' amore; ma partitomi di qui andai in Asia, essendo io povero, ed ivi con l' arme mi acquistai e facultà e gloria insieme. Ultimamente la cosa è ridotta quivi (5). che 'l giovanetto udendo queste cose più e più volte, ed avendole per male, restò confuso. E' pensò, che io e per la età, e per la benivolenza sapessi più di lui, e fossi per provvedere meglio alle cose sue, che egli istesso. Egli se n'è andato in Asia al soldo del re, o Cremete.

Crem. Che dici?

Men. E' s'è partito senza dirmi niente, e già tre mesi sono ch' egli è assente.

Crem. Amendui meritate riprensione, quantunque il proposito del tuo figliuolo sia segno di vergognoso, e di valoroso animo.

Men. E quando io ritrovai da costoro, che sono stati partecipi del suo consiglio, che gli è partito, ritorno a casa di mala voglia e quasi di animo perturbato, ed incerto, ed intricato per il continuo dolore: pongomi a sedere: corrono i servi, e mi scalzano (6): veggio alcuni affrettarsi in qua ed in là, alcuni altri apparecchiare la tavola, alcuni apparecchiare da cena, ciascuno

(5) A questo termine.

(6) L'anonimo Tradutt. *mi scalciano*, che può essere un giojello solo per i pedanti.

per sè era sollecito e diligente per alleviarmi questa miseria e perturbazione. Quando vidi queste cose, cominciai a pensare tra me stesso: ahimè, tanti sono solleciti e diligenti per cagione di me solo per sodisfarmi e compiacermi? Tante serve mi vestono? che io solo debbia far tante spese a casa? e il mio figliuolo, quale ben era conveniente che parimente ancor lui fusse servito, ed avesse questi comodi, ovvero ancor più, perchè la età sua è più atta a fruir questi servigj, io l'ho scacciato di qui per la mia ingiustizia? Veramente i' penso ch' io merito ogni male, se io farò questo: perchè, mentre egli farà quella dura e povera vita mancando della patria per le mie ingiurie, intanto darommi continuo supplicio per amor suo, lavorando, stentando, risparmiando, per servire a quello, e così faccio certo: io non lascio cosa alcuna in casa, nè vasi, nè vestimenta; ho nettato via ogni cosa; e le schiave e li schiavi, se non quelli che fanno bisogno, e che ben si guadagnano le spese in lavorar la terra, tutti ho dati a vendere, ed holli venduti. Incontinenti io scrissi le polizze sopra la casa per affittarla. Ho coadunato quasi quindici talenti (7); ho comperato questo podere, nel quale esercito la mia vita. Ho deliberato con questo mezzo vendicar in me stesso la ingiuria per me fatta al mio figliuolo, fin tanto ch' io sia afflitto e misero, e che non mi sia lecito di avere e fruire alcun piacere, se non quando sarà ritornato qui sano e salvo partecipe de' miei beni.

CREM. I' penso che tu sia di benigna natura

(7) L'Anonimo: *millecinquecento ducati.*

verso i figliuoli; e penso che il tuo figliuolo ti sarebbe ubbidiente, s'ei fusse drittamente e comodamente trattato: ma nè tu avevi assai bene conosciuto lui, nè egli te. Questo intravviene quando non si vive drittamente, come si conviene. Tu non gli hai dimostrato giammai quanto tu l'amassi; nè egli ha avuto ardire di dirti quello che è giusto e conveniente al padre. Il che se fusse stato fatto, queste cose non sariano intravvenute giammai.

Men. Gli è così come tu di', lo confesso; io ho fatto molto male.

Crem. Menedemo, io certo ho buona speranza, e credo fermamente, ch'ei verrà presto sano e salvo.

Men. Prego Dio, che lo faccia.

Crem. Lo farà: ora se ti è comodo, voglio che resti con noi, che quivi si fa la festa di Bacco.

Men. Non posso.

Crem. Perchè non puoi? pregoti, di grazia, datti un poco di riposo; questo istesso vuole eziandio il tuo figliuolo assente che tu facci.

Men. E' non è conveniente, che, avendo impulso (8) mio figliuolo in le fatiche, ora io le debbia fuggire.

Crem. Hai tu così deliberato?

Men. Così ho deliberato?

Crem. Sta' sano.

Men. E tu ancora similmente.

Crem. Mi ha fatto piangere, e m'incresce di lui. Ma all'ora che gli è, mi bisogna avvisare questo mio vicino Fania, che venghi a cena; an-

(8) Latinismo: vale *spinto* ec.

drò a vedere se gli è a casa. . . . . E' non è stato bisogno di avvisarlo; dicono che gli è a casa già buon pezzo: io istesso faccio aspettare coloro, che sono invitati: andrò qui dentro in casa. — Ma che vuol dire, ch' io ho sentito aprir le porte? chi è quello che esce fuora di casa mia? io mi tirerò da canto.

SCENA II.

CLITIFONE, CREMETE.

CLIT. E' non vi è cosa alcuna, che tu ti abbi a dubitare, o Clinia, che Antifila non venga a te: non vi sarà alcuno indugio, e so certo che oggi ella verrà insieme col messo, che è ito a dimandarla. E pertanto lascia questa tua sollecitudine, e falso pensiero, che tanto ti cruccia.

CREM. Con chi parla il mio figliuolo?

CLIT. È mio padre, quale appunto desiderava: andrò a lui.— Mio padre siete venuto a tempo.

CREM. Che cosa è?

CLIT. Conoscete voi questo Menedemo nostro vicino?

CREM. I' lo conosco benissimo.

CLIT. Sapete voi che egli ha un figliuolo?

CREM. Ho udito che gli è in Asia.

CLIT. Non è in Asia, mio padre, gli è in casa nostra.

CREM. Può essere?

CLIT. Ei veniva, e subito smontato di nave l' ho menato a cena con noi; perciocchè fin da fanciullo ho sempre avuto grandissima familiarità con lui.

Crem. Tu mi dici una cosa, che mi è di grandissimo piacere. Oh quanto averei a caro che Menedemo da me invitato, oggi fusse insieme con noi, oltra gli altri invitati, acciò ch' io fussi il primo, che a lui così insperatamente dessi a casa questa allegrezza. Ma ancora ci è tempo d'invitarlo.

Clit. Guardatevi a non lo invitare, non v'è di bisogno, mio padre.

Crem. Per che cosa?

Clit. Perchè egli non sa ancora quello che si faccia di sè: pur ora è venuto: Ei teme ogni cosa: l'ira del padre, e che animo abbia la sua amica verso di lui: egli l'ama ardentissimamente, e per lei è intravvenuta tutta questa discordia, e la sua partita.

Crem. Lo so.

Clit. Ora ha mandato un servo a lei in la città, ed io insieme con lui ho mandato il nostro Siro.

Crem. Che dice egli?

Clit. Che dice? dice che gli è infelice.

Crem. Infelice? questo non è da credere: che cosa gli manca che non abbia tutte quelle cose, le quali nell'uomo si addomandano beni? Il padre e la madre, la patria sana e salva, egli ha amici, egli è di buona casa; ha parenti, ha ricchezze. E tutte queste cose sono tali, quale è l'animo di colui che le possiede: a colui, che le sa usar rettamente, sono buone; a colui che drittamente non le usa, sono cattive.

Clit. Anzi quel vecchio è stato sempre importuno, ed ora non è cosa, di che più mi dubiti, o padre, ch'egli adirato non faccia qualche

cosa contra di lui, molto più di quello che si converrebbe.

Crem. Egli? (Ma i' vo' contenermi, perciocchè gli è cosa utile a questo mio figliuolo, che Clinia abbia paura di suo padre).

Clit. Che dicevi tra te stesso?

Crem. I' tel dirò: sia la cosa come si voglia, ei dovea restare quivi; forse che suo padre gli era un poco aspero, ei doveva patirlo contra la propria volontà: perciocchè che vorrebbe egli patire, se non può patire suo padre? era egli onesto, che suo padre vivesse secondo i costumi del figliuolo, o il figliuolo secondo quegli del padre? e quanto a quello che lui accusa ch'ei sia fastidioso, e' non è così; perchè le ingiurie de' padri sono quasi tutte a un modo, a chi le sa tollerare. Non vogliono, che i figliuoli vadano ogni giorno alle meretrici, nè che ogni giorno facciano conviti; gli danno scarsamente da spendere, e nondimeno tutto quello che fanno, lo fanno perchè i figliuoli si diano alle virtù. Ma quando l'animo è una volta irretito ed illaqueato in desiderj cattivi e disonesti, gli è necessario che conseguiscano simili consigli ed effetti. Ma gli è bella cosa, o Clitifone, pigliar consiglio dagli altri di quello che sia bisogno e che faccia a tuo proposito.

Clit. Così credo.

Crem. I' andrò dentro per vedere quello, che abbiamo da cena: tu veramente in questo mezzo guarda che di qui non vadi lontano in alcun loco.

ATTO SECONDO

SCENA I.

CLITIFONE.

Quanto sono ingiusti giudici i padri verso di tutti i giovani, quali giudicano esser cosa conveniente, che noi da fanciulli dobbiamo subito esser vecchi, e che non siamo partecipi di quelle cose, che porta la gioventù! Essi ci reggono secondo la loro volontà, quale ora hanno, e non quale fu già quando erano giovani. Se mai averò figliuolo, egli certo m'averà facile e benigno; perciocchè vi sarà occasione e di conoscer molte cose che fanno i giovani, e di perdonargli i peccati: e non farò come fa il mio, il quale mi fa intendere il voler suo per esempio d'altri. I'son morto! costui quando ha bevuto un poco più del solito, quanti suoi fatti grandissimi mi racconta egli? Ora mi dice, *ch'io prenda consiglio da altri, di quelle cose che mi fanno bisogno, e che sono a mio proposito.* Egli è astuto; egli certo non sa, che favole e ciancie si racconti a me sordo, e che non gli attendo. Ora mi stimolano più le parole della mia innamorata: *dammi, portami;* alla qual non ho che rispondere, e non è nissuno più infelice di me: perchè questo Clinia quantunque ei sia diligente (1) delle cose

(1) *Suarum rerum satagit*, abbia di che travagliarsi, abbia il suo da fare. Ho notato questo passo per avvertire

sue, egli nondimeno ha una fanciulla, bene e pudicamente nutrita, e che non sa l'arti ed astuzie delle meretrici. La mia è potente, ricca, che mai non cessa di dimandare; magnifica, sontuosa, nobile. Dipoi io non ho che darle, ed ho rispetto a dirle, ch'io non abbia cosa alcuna, che le possa donare (2). Non è pur ora ch'io ho ritrovato questo male: e mio padre ancora non sa queste cose.

SCENA II.

CLINIA, CLITIFONE.

CLIN. Se mi fussero prospere le cose dell'amore, so che già buona pezza saria venuta; ma io mi dubito che in questa absentia (1) mia non sia stata corrotta questa giovane. Vi concorrono molte opinioni, che ciò mi fanno credere. Il loco, l'occasione, la età, una madre cattiva sotto la cui potestà ella vive (2), ed alla quale non è cosa alcuna più dolce de' danari, nè che più le piaccia.

i giovani che nel verbo *satago*, cioè *sat ago*, non solo v'è l'idea di *far con diligenza*, come suole ordinariamente spiegarsi, ma sì ancora, di *essere inteso, occupato, travagliarsi* ec.

(2) *Tum quod dem ei . . . recte est: nam nihil esse mihi religio est dicere.* Di poi, rispetto a darle . . . Sta bene: chè ho scrupolo a dire di non aver nulla. Questo mi pare il senso netto e chiaro di questo verso.

(1) *Absentia*, è pretto latino, e vale assenza, lontananza.

(2) L'Anonimo Tradutt. *la madre, sotto la cui potestà è, cattiva.* Costrutto, per lo meno, oscuro.

CLIT. Clinia!

CLIN. Ahi, misero me!

CLIT. Guardati che qualcuno, che quindi venga dal padre, non ti veggia.

CLIN. Farollo, ma non so certo, che cosa l'animo mio s'indovina di male.

CLIT. Vuoi tu prima far giudicio di quello che si sia, innanzi che sappi la verità della cosa?

CLIN. Se non vi fusse nulla di male, ora sarebbe quivi presente.

CLIT. Sarà qui ora ora.

CLIN. Quando sarà questo?

CLIT. Non pensare che sia di qui lontana. Non hai tu conosciuto il costume delle donne, che mentre si fanno belle, e che si pongono in ordine, gli è un anno?

CLIN. O Clitifone, io mi dubito.

CLIT. Respira un poco, e ritorna in te. Ecco Dromone, che insieme con Siro vengono a te.

SCENA III.

SIRO, DROMONE, CLINIA, CLITIFONE.

SIR. Dici tu che gli è vero?

DRO. Così è.

SIR. Ma mentre che parliamo insieme, le donne sono state lasciate addietro.

CLIT. Ora viene la tua amica, odi tu Clinia?

CLIN. Io odo. e finalmente ora i' veggio, ed ora son risanato. Clitifone.

CLIT. E' non è meraviglia: sono tanto impedite, menano seco una compagnia di serve.

CLIN. Ohimè, onde ha ella tante serve?

Clit. Tu mi addimandi?

Sir. Non bisognava, che le lasciassimo addietro; quante cose portano!

Clin. Ahimè!

Sir. Oro, vestimenta, ed ancor si appropinqua la sera, e non sanno la via: abbiamo fatto male; partiti presto tu, Dromone, corri loro incontro: che stai tu a fare?

Clin. O misero me, di quanta speranza son io caduto!

Clit. Che cosa è questa? di che ti rammarichi?

Clin. Tu mi addimandi quello che si sia? Vedi tu? tante serve, oro, vestimenta, la quale io lasciai solamente con una serva. Onde pensi tu ch'ella abbia tante cose?

Clit. Veh! ora intendo.

Sir. O bontà divina, quanta gente! so, che appena potranno stare in casa nostra. Che mangieranno? o che beranno? che cosa sarà più infelice al nostro vecchio? ma ecco ch'io veggio quegli ch'io voleva.

Clin. O Dio! dove è la fede? mentre che per tua cagione io infelice vagando manco della patria, tu in questo mezzo ti hai arricchita, o Antifila, e tu mi hai lasciato in tanti mali: per la quale io sono in grandissima infamia, e manco ubbidiente a mio padre; del quale ora mi vergogno, ed increscemi, poichè mi narrava gli costumi di costoro, che egli mi abbia ammonito indarno, e che mai non mi abbia possuto (1) rimovere da costei. Il che nondimeno ora farò,

(1) Potuto.

mentre, alloraquando mi poteva esser grato, non volsi (2). E' non è nissuno più infelice di me.

Sir. (Costui s' inganna delle parole nostre, che abbiamo parlato insieme). O Clinia, tu togli l'amor tuo altrimenti di quello ch' egli è; perciocchè l'amante tua fa la medesima vita, ch' ella faceva innanzi la dipartenza tua, ed ha quell' animo istesso verso di te, ch' ella ha sempre avuto, per quanto comprendemo dalla cosa istessa.

Clin. Che cosa è per tua fè? Imperocchè di tutte le cose del mondo, non è nissuna qual più presto volessi, che questa, che falsamente io pensassi essere stato abbandonato da lei.

Sir. Primieramente, acciò tu sappi ogni cosa, la vecchia, qual si diceva avanti esser madre di costei, non era. Ella è morta: questo peraventura ho udito per la via, mentre ella lo raccontava ad un' altra.

Clit. Chi è quell' altra?

Sir. Lascia ch' io racconti prima quello che ho cominciato, o Clitifone; dappoi verrò a questo che tu mi domandi.

Clit. Di' presto.

Sir. Primamente quando arrivassimo a casa, Dromone picchiò la porta: vien fuori una certa vecchia; costui si ficcò dentro incontinente che ell' ebbe aperto la porta, io gli vo dietro: la vecchia serrò l' uscio col catenaccio, e ritornò a filar la lana. Di qui si può sapere, e non altronde, o Clinia, con qual diligenza ella abbia fatta la sua vita in la tua absenzia, essendo noi all' improvviso sopraggiunti alla donna. Imperocchè

(2) Volli.

questa cosa mi ha dato materia di pensare la consuetudine e conversazione della continua sua vita, la qual dichiara benissimo la natura di ciascuna. Noi trovassimo ch' ella studiosamente tesseva la tela, ed era mediocremente vestita di vesta lugubre; penso per causa di quella sua vecchia, ch' era morta: allora ella non era adornata di oro, come fanno quelle che si adornano per piacere a sè stesse: non fattosi bello il viso di alcuna cosa femminile; i capelli stesi e lunghi intorno al capo negligentemente raccolti. Or che vuoi tu!

Clin. Pregoti, il mio Siro, che indarno tu non mi ponga in allegrezza.

Sir. Una vecchia filava la trama. Oltre di ciò vi era una serva, vestita di griso (3) sprezzata e sporca, la qual tesseva insieme con lei.

Clit. Se queste cose, o Clinia, sono vere, così com' io credo, chi è al mondo più felice di te? sai tu questo che dice, che era lorda e sporca, e mal agiata? questo è eziandio un gran segno, che la padrona sia innocente, quando sono così sprezzati i suoi nunzj, che portano le ambasciate agli amatori, perciocchè l' arte loro è prima di far presenti alle serve, le quali fanno la via alle padrone.

Clin. Seguita, ti prego, e guarda di non ti ingraziar con bugie. Che dice ella, quando tu le parli di me?

Sir. Quando le dicemmo, che sei ritornato, e che tu la preghi che venga a te, incontinenti

(3) *Vestita di griso, pannis obsita;* piuttosto cenciosa, o mal rattoppata.

lasciò la tela, e cominciò a piangere, tal che avea tutta la faccia bagnata di lagrime, sicchè facilmente puoi sapere questo essere stato fatto pel disiderio ch'ella avea di te.

Clin. Se Iddio mi salvi! che io non so dov'io mi sia per la grande allegrezza: per tal modo io dubitavo non ci fusse qualche male.

Clit. Ed io sapeva che non vi era nulla, o Clinia, di che tu avessi a dubitare. Or seguita, Siro: dimmi chi era quell'altra?

Sir. Meniamo la tua Bacchide.

Clit. Oh perchè Bacchide? ahi, ribaldo! dove la meni tu?

Sir. Dov'io la meno? a casa nostra.

Clit. La meni a mio padre?

Sir. A lui stesso.

Clit. Oh che grandissima presunzione (4) di uomo!

Sir. Non si fanno senza pericolo i gran fatti, degni di memoria.

Clit. Guardati, ribaldo, che sopra di me non cerchi di acquistarti laude, dove se in una minima cosa tu fallirai, incontinenti i'sarò rovinato. Che farai tu poi?

Sir. I'farò certo (5).

Clit. Che certo?

Sir. Se tu mi lasci dire, dirollo.

Clin. Lascia ch'ei dica.

Clit. I'lascio.

Sir. La cosa sta così, questa ora, quasi quando...

Clit. Che ciance, in malora, comincia a narrarmi?

(4) Sfacciataggine.
(5) *At enim*, ma pure. Clit. *Quid enim*, che pure?

Clin. Siro, costui dice il vero, lascia stare questi preamboli, e torna a proposito.

Sir. Certo i' non posso tacere, in tanti modi m' ingiuria Clitifone: ei non può patire, ch' io dica.

Clit. Che è ciò?

Clin. E' si deve udire; taci.

Sir. Tu vuoi amare, tu vuoi godere l' amata, tu vuoi che si trovi che darle: ma tu non vuoi aver pericolo alcuno in goderla. Tu fai da prudente, se pure questo è da persona prudente, volere quello che non si può avere: ovvero questi beni si debbono avere con que' pericoli, ovvero questi pericoli si debbono lasciar con quei beni. Di queste due condizioni vedi quale che vuoi più presto; quantunque il consiglio ch' io ho preso so che gli è buono e sicuro: perchè averai balia di tener la tua amica appo il padre senza paura. E con questa medesima via troverò gli danari, che le hai promesso. Che io facessi tal cosa, già molto pregandomi, mi hai assordite l' orecchie. Che vuoi tu altro?

Clit. Purchè la sia così.

Sir. Purchè... ? facendone l' esperienza tu lo saperai.

Clit. Or su, or su, dimmi, qual è questo tuo consiglio?

Sir. Noi fingeremo, che la tua amica sia amica di costui.

Clit. Bene: ma dimmi che farà costui della sua? dirassi ancor quella essergli amica, se questa sola gli è di poco onore?

Sir. Anzi si menerà a tua madre.

Clit. A che far là?

Sir. Sarebbe lungo a dire, o Clitifone, s' io ti volessi raccontare per che cosa io mi faccia questo: egli è buona ed ottima causa quella, per la quale io persuado che sia menata a tua madre.

Clit. Ciancie! io non ci vedo niente di fermo, per lo quale mi sia espediente intrar in questa paura.

Sir. Aspetta, io n'ho un altro, il quale, se ti dubiti di questo, amendui confesserete esser senza pericolo alcuno.

Clit. Trovami, ti prego, uno consiglio simile.

Sir. Molto volentieri: andrò incontro a costoro, e dirò che di qui ritornino a casa.

Clit. Oh, che hai tu detto?

Sir. Io farò che tu non avrai paura alcuna, per modo che tu potrai sicuramente dormire da quale orecchia ti piace.

Clit. Che faccio ora io?

Clin. Tu dimandi quello che debbi fare? fa' quello che ti paja meglio.

Clit. Siro, dimmi ora il vero.

Sir. Orsù, ora, oggi, stasera, e indarno vorrai.

Clin. Ora mentre che tu hai la comodità, godila: che sai tu se da qui innanzi ella averà comodità di te, o tu di lei?

Clit. O Siro, dico.

Sir. Va' pur dietro a chiamarmi quanto che vuoi: nondimeno non resterò di far quello ch'io faccio.

Clit. Questo, per Dio, è vero. O Siro, Siro, dico, o Siro.

Sir. Ah, ah, ei s'è infiammato. Che vuoi?

Clit. Ritorna, ritorna.

Sir. Eccomi qui; di': che cosa è? tu dirai ancora, che questo non ti piace.

Clit. Anzi, o Siro, i' do nelle tue mani e me stesso, e l'amor mio, e la fama mia: tu sei giudice, guarda non far cosa, onde possi esser accusato.

Sir. Gli è cosa ridiculosa ammonirmi, o Clitifone, di questo, quasi che in questo caso si tratti manco del mio, che del tuo interesse: se in questa cosa intravverrà male alcuno, a te le parole, ed a quest' uomo saranno parecchiate le busse: perilchè questa cosa, ch'io faccio, mi è molto a cuore. Ma prega costui, ch'ei finga che Bacchide sia la sua amica.

Clin. Certo la cosa è ridotta a tale, che gli è bisogno ch'io lo faccia.

Clit. Meritamente io t'amo, o Clinia.

Clin. Pur che ella non vacilli.

Sir. Ella è benissimo ammaestrata.

Clit. Maravigliomi di questo, che così facilmente abbi possuto persuadere a costei, la quale suole sprezzare ognuno.

Sir. Io venni a lei in tempo opportuno, la qual cosa è la principale di tutte l'altre; perciocchè ritrovai uno certo soldato, qual la pregava secretamente che volesse accettarlo una notte: costei lo dileggiava, ed ei non se ne accorgea, acciocchè non potendola avere, gliene venisse maggior voglia, e ch'ella per tal causa ti fusse molto più grata. Ma guardati tu che inconsideratamente non incorra in qualche errore. Tu hai conosciuto tuo padre quanto e' sia sagace in queste cose; e conosco te quanto suoli esser impotente a raffrenar il tuo appetito. Le

parole dette alla riversa, la tua ostinazione (6), i pianti, i sputi, la tosse, il riso, guardati, e' ti convien astenere da tutte queste cose.

Clit. Tu mi loderai in tutte le azioni mie.

Sir. Guardati, se vuoi, molto bene.

Clit. Tu istesso ti maraviglierai.

Sir. Ma oh come presto le donne ci hanno raggiunto!

Clit. Dove sono queste donne? — Perchè mi ritieni?

Sir. Questa per ora non è tua.

Clit. Lo so, ma in casa di mio padre ella sarà mia; ed in questo mezzo . . . .

Sir. Ella ora non è più tua di quello che ella sarà, quando sarà appo tuo padre.

Clit. Lascia per tua fè.

Sir. Non farò, io ti dico.

Clit. Pregoti, così un pochino.

Sir. Non voglio.

Clit. Almanco salutarla.

Sir. Partiti, se hai senno (7).

Clit. Bene: di costui che sarà?

Sir. Resterà.

Clit. O felice uomo!

Sir. Or vanne via di qui.

SCENA IV.

Bacchide, Antifila, Clinia, Siro.

Bac. Per Dio, Antifila mia, ch'io ti lodo, e

(6) *Eversas cervices tuas*, il collo ripiegato. — *La tua ostinazione*, mi par cosa troppo lontana.

(7) *Si sapis*. L'Anonimo: *se ti piace*.

giudico che sii felicissima; conciossiachè tu ti abbi ingegnato e dato opera a questo, che i tuoi costumi fussino simili a questa tua bellezza: e non mi maraviglio, così Dio mi salvi, se ciascuno ti desidera, perciocchè il parlar tuo mi fece molto ben manifesto, quale fusse la natura tua. E considerando io nell'animo mio la vita tua, e di tutte altre simili a voi, le quali separano da sè il volgo, e' non è meraviglia che voi siate di questa natura, e che noi tali non siamo; perchè gli è utile a voi che siate buone; e noi, quelli amatori, con chi abbiamo a fare, non ci lasciano esser tali, quali voi siete; perchè spinti dalla nostra bellezza ci amano: quando questa bellezza è tramutata, conferiscono il loro animo altrove. Se in questo mezzo non ci abbiamo provveduto di qualche cosa, vivemo poverette. Ma voi quando avete deliberato viver tutta la vostra età con un solo, gli costumi del quale sono massimamente simili alli vostri, essi applicano a voi l'animo loro, e per questo tale beneficio l'un l'altro mutuamente vi obbligate di servarvi la fede, tale che in alcun tempo alcuna miseria all'amor vostro non possa occorrere.

Ant. I' non so quello che facciano le altre, ma so bene ch'io sempre ho fatto questo con ogni diligenza, ch'io ho sempre riputato il mio comodo il comodo di costui, del quale non ho avuto minor cura, che del proprio mio.

Clin. (Oh! Adunque la mia Antifila, tu sola mi fai ora ritornar sano e salvo nella patria: imperocchè mentre che io son stato assente da te, tutte le fatiche, ch'io ho fatto, mi sono state leggieri: eccetto questa, che mi conveniva mancare di te.)

SIR. (Lo credo.)

CLIN. O Siro, appena ch'io mi posso ritenere. Può esser questo che oggi e' non mi sia lecito di fare a mio modo?

SIR. Anzi, per quanto ho compreso lungamente tuo padre, esso ancora ti darà da fare.

BAC. Chi è questo giovane, che ci guarda?

ANT. Ahi tiemmi, ti prego.

BAC. Antifila mia, per tua fè, che hai tu?

ANT. Ohimè meschina! son morta!

BAC. Che vuol dire, che tu sei così attonita, o Antifila?

ANT. Vegg'io Clinia, o no?

BAC. Chi vedi tu?

CLIN. Iddio ti salvi, anima mia.

ANT. O Clinia mio, Dio ti salvi.

CLIN. Come stai?

ANT. Rallegromi che sei venuto sano e salvo.

CLIN. O Antifila mia carissima, e desideratissima con tutto il cuore, sei tu ancora mia?

SIR. Andate drento, chè 'l vecchio vi aspetta già buon pezzo.

ATTO TERZO

SCENA I.

CREMETE, MENEDEMO.

CREM. E' si fa giorno: resto io di batter alla porta di questo vicino, ch'ei primamente sappia da me, che gli è venuto suo figliuolo, quantunque io intendo che il giovane questo non

vuole? Ma vedendo io questo misero tanto cruciarsi per la sua partita (1), debbo io nascondergli così insperata allegrezza, conciossiachè a lui per tale manifestazione non sia pericolo alcuno? Io nol farò certo, perchè ajuterò il vecchio quanto potrò: così com' io veggio il mio figliuolo servir all'amico e suo eguale, ed essergli compagno nelle faccende sue; così gli è onesto che ancora noi vecchi facciamo piacere alli vecchi.

Men. O che io son nasciuto di natura a patir grandemente la miseria, ovvero che gli è falso quello, che volgarmente si dice, *che il tempo leva il dolore agli uomini;* perciocchè ogni giorno mi accresce il dolore: e quanto è più lungo tempo, che 'l figliuolo è assente, tanto maggiormente il desidero.

Crem. Ma veggio che gli è venuto fuori; io andrò a trovarlo e parlerogli. — Menedemo, Iddio ti salvi: ti porto una buona nuova, della quale tu grandemente desideri esserne fatto partecipe.

Men. Hai tu inteso cosa alcuna di mio figliuolo, o Cremete?

Crem. Ei sta bene, e . . . .

Men. Vive! Dov'è egli, per tua fè?

Crem. In casa mia.

Men. Mio figliuolo!

Crem. Così è.

Men. È venuto?

Crem. Gli è venuto certo.

Men. Il mio Clinia è venuto?

Crem. Te l'ho detto.

(1) Per la di lui andata, partenza.

Men. Andiamo, menami a lui, ti prego.

Crem. Ei non vuole, che tu sappi che sia ritornato, ed ancora fugge il tuo conspetto pel suo peccato: ancor si dubita, che quella tua antica durezza non sia cresciuta.

Men. Non gli hai tu detto, quale io mi sia?

Crem. No.

Men. Perchè no, Cremete?

Crem. Perchè a questo modo malamente ed a te, ed a lui provvedi, se tu te gli mostrerai di così benigno animo, e così dimesso.

Men. Non posso far altrimenti; pur troppo son io stato assai, ed assai duro padre.

Crem. Ah, Menedemo, nell' una e nell' altra parte tu sei troppo veemente, o per troppa benignità, o per troppa durezza: tu caderai in uno medesimo inganno, e per questa e per quella cagione. Primamente piuttosto che volessi patire, che egli andasse a quella giovane, la quale allora si contentava di quel poco che le era dato, con terrore scacciasti di qui il figliuolo: ella dipoi fu astretta contra il voler suo cercar pubblicamente il vivere: ora, che aver non si può senza gran danno, tu desideri che le sia dato quello ch' ella vuole. Ma, acciochè tu sappi, quanto ora ella sia bene ammaestrata alla totale ruina, primamente ella ha menato seco più di dieci serve cariche di vestimenta, e di oro: se un principe fusse suo amatore, e' non potrebbe sostenere la sua spesa giammai, non che tu la possi sostenere.

Men. È ella dentro in casa?

Crem. Tu mi addimandi s' ella v' è? io l' ho sentito, perchè le ho dato una cena a lei ed alle-

sue compagne; e se bisognasse dargliene un'altra, io saria sparciato; perciocchè per lasciar l'altre cose da canto, poco innanzi gustando i vini, quanto vino ha consumato, così dicendo: *questo è aspro, o padre; quest' altro è più soave; di grazia lo assaggia* (2). Ho forate tutte le botti e tutti li caratelli; tutti li miei di casa hanno avuto da fare. E questo è stato solamente in una notte. Che pensi tu che sarà del fatto tuo, il quale di continuo consumeranno? Così Dio mi salvi, o Menedemo, come molto mi è incresciuto delli tuoi infortunj.

Men. Faccia quello che vuole, toglia, consumi squacqueri (3), ho deliberato patir ogni cosa, pur ch'io l'abbia con esso meco!

Crem. Se hai deliberato far così, penso che sia molto a proposito, ch'egli non sappia di questa licenzia che gli dai.

Men. Che vuoi tu ch'io faccia?

Crem. Ogni altra cosa, più presto che quello che tu pensi: Che tu gli dia per un altro quello che gli vuoi dare; lasciati ingannar per arte ed astuzia del servo, quantunque abbia presentito qualche cosa, che sono ivi, ed attender a questo nascosamente tra loro. Siro con quel vostro parlano insieme a bassa voce, e i giovani conferiscono insieme i consigli loro. E' ti è meglio perdere a questo modo uno talento, che per quel-

(2) *Sodes, vide*: Di grazia, lo assaggia. Sono parole che stanno meglio in bocca alla donna: però si sono poste in carattere corsivo.

(3) *Squacquerare*, in senso di scialacquare, sprecare, dissipare, non so se sia usato da altri.

l'altra via una mina (4). Ora non si tratta del danajo, ma in che modo con manco pericolo che si può, dobbiamo concederlo al giovane; perciò che s'egli una volta intenderà l'animo tuo, che più presto vuoi perder la vita, e tutti gli danari, che lasciare andar via il figliuolo, oh che grande adito gli darai tu di far male! talmente che certo t'increscerà la tua vita; perchè tutti per la licenzia siamo peggiori. Ei vorrà tutto quello, che gli verrà in mente, e non penserà se sia nè bene, nè male quel che dimanderà. Tu non potrai patire che la facultà tua si consumi, nè potrai eziandio patir lui. Se tu recuserai di dargli quello che vorrà, subito verrà su quello, ch'ei saperà potere assai appresso di te; ed incontinenti ti minaccierà che si partirà da te.

Men. Parmi che tu dica il vero, e come la cosa si stia.

Crem. Certo questa notte non ho dormito mai, pensando in che modo debbia restituirti il tuo figliuolo.

Men. Dammi la mano; certo i' ti prego che tu faccia questo, o Cremete.

Crem. Io son apparecchiato di farlo.

Men. Sai tu quello ch'io voglio che ora tu facci?

Crem. Di'.

Men. Quello che hai sentito, che loro cominciano ad ingannarmi, che s'affrettino di farlo: i' desidero di dargli quello che vuole, e desidero oramai di vederlo.

Crem. Farollo; ma m'impedisce un poco di

(4) L'Anonimo: *dieci ducati*.

faccenda. Simo e Critone nostri vicini disputano qui degli loro confini, mi hanno tolto per loro giudice, andrò, e dirò loro, com'io avea detto, ch'io gli avea promesso di attendere alle cose loro, ma che oggi non posso. Sarò quivi ora ora.

Men. Così, ti prego. — O Iddii, per la fede vostra, che così sia constituita la natura di tutti gli uomini, che veggiano e giudichino meglio gli altrui fatti che i suoi! fassi egli per questo, perchè nelle cose nostre siamo impediti o per troppa allegrezza, o per troppo dolore? Costui quanto sa ora egli, e vede più che io stesso nelle cose mie?

Crem. Mi ho presto espedito (5) per attendere alle cose tue. Bisogna trovar Siro, e pregarlo che faccia questo. Gli esce non so chi di casa mia: vattene a casa, o Menedemo, acciocchè non intendano che noi siamo d'accordo.

SCENA II.

Siro, Cremete.

Sir. Corri quinci, e corri quindi, bisogna nondimeno trovar gli danari; è di bisogno ingannar il vecchio.

Crem. Mi sono forse ingannato, che costoro attendevano a fabbricar inganni? quel servo di Clinia è un poco più pigro, però hanno dato la impresa a questo nostro.

Sir. (Chi parla qui? son morto! ha egli udito queste cose?)

(5) Mi sono sbrigato.

CREM. Siro!

SIR. Eh!

CREM. Che fai tu quivi?

SIR. Niente. Certo i'mi maraviglio forte, o Cremete, che sii quivi così a buon'ora: chè jeri hai bevuto tanto.

CREM. Niente affatto.

SIR. Tu dici niente? E'mi parse (1) quello, che volgarmente si suol dire: *Vecchiezza d'aquila* (2).

CREM. Orsù.

SIR. Questa meretrice è una donna molto galante e piacevole.

CREM. È parso così ancora a me.

SIR. E certo molto bella.

CREM. Così è; ella è assai bella.

SIR. Parimente non come già, ma come ora, certo è buona; e non mi maraviglio se Clinia è innamorato di lei. Ma egli ha un certo padre avaro, misero, scarso; questo nostro vicino: l'hai tu conosciuto?

CREM. Un poco.

SIR. Egli abbonda di ricchezze, e il figliuolo vanne vagando, che pare il più povero del mondo. Sai tu che la cosa sia, com'io dico?

CREM. Perchè non vuoi ch'io 'l sappia? È un uomo degno di rotar la macina.

SIR. Chi?

CREM. Dico questo servo del giovane.

SIR. (Siro, ho avuto gran paura di te.)

CREM. Il quale ha patito, che tal cosa sia intravvenuta.

(1) Parve.

(2) Dicesi di chi beve molto, e mangia poco. Proverbio tratto dall' Aquila che invecchiata, crescendole il becco, non può mangiare, ma solo bere.

SIR. Che volevi tu, ch'ei facesse?

CREM. Tu mel dimandi? dovea trovar qualche cosa, finger inganni, onde si potesse trovar qualche cosa al giovane, ch'el potesse donar all'amica. e conservasse questo vecchio difficile, a suo dispetto.

SIR. Tu scherzi.

CREM. Queste cose bisognava ch'ei facesse, o Siro.

SIR. Oh dimmi, ti prego, lodi tu coloro, che ingannano i padroni?

CREM. A tempo e loco io li lodo.

SIR. Bene certo.

CREM. Perchè spesse volte questo è rimedio di grandi egritudini (3). Già saria rimaso quest'unico figliuolo a casa.

SIR. (Non so s'ei dica queste cose da motteggio, o da vero: se non che mi dà animo, che più mi piaccia di far quello effetto (4), che ho pensato di fare).

CREM. Or che aspetta egli, o Siro? aspetta ch'ei di nuovo si parta, non potendo tollerare le spese di costei? Non finge egli qualche inganno al vecchio?

SIR. Gli è un balordo.

CREM. E' bisogna che tu l'ajuti, per causa del giovane.

SIR. I'lo posso far facilmente, se tu mel comandi; perch'io so molto ben quello, che sia bisogno di fare in questa cosa.

CREM. E però tu sei tanto migliore.

(3) Afflizioni, miserie.
(4) *Far quello effetto*; cioè, recare ad effetto quello.

SIR. I' non so dir bugia.

CREM. Fallo adunque.

SIR. Ma odi, farai ancor tu di rammentarti queste cose, s'egli per avventura intravverrà mai per alcun tempo che 'l tuo figliuolo, così come portano le cose umane, faccia alcuna simil cosa.

CREM. Spero, che questo non intravverrà.

SIR. Così ancor io spero, per Dio: nè dico però questo, perchè abbia presentito ch'egli abbia detto cosa alcuna in tal materia; ma il dico, perchè s'egli per avventura accaderà alcuna simil cosa, che tu non mi dica altro. Tu vedi quale sia la sua età, e come certo, se il bisogno lo porta, io possa, o Cremete, trattarti alla grande (5).

CREM. Di questo, quando accaderà, vederemo quello che sarà di bisogno. Or attendi a quest' altro.

SIR. (Mai non ho udito parlar il vecchio più comodamente di quello, che ha parlato ora; nè quand' io facessi qualche male, crederei poterlo far più sicuramente senza punizione). — Ma chi vien fuori da noi?

SCENA III.

CREMETE, CLITIFONE, SIRO.

CREM. Che cosa è questa? che modo è questo, o Clitifone? sta egli bene a far così?

(5) *Et nae ego te, si usus veniat, magnifice Chreme, Tractare possim.* L' Anonimo erroneamente: *e che, s'egli accadesse, io non ti possa magnificamente ingannare.*

Clit. Che cosa ho fatto io?

Crem. Non ti ho io veduto poco innanzi metter la mano in seno a quella meretrice?

Sir. (La cosa è spacciata; i' son morto.)

Clit. M' avete visto?

Crem. I' t'ho veduto con quest' occhi, non lo negare; e tu indegnamente fai ingiuria al tuo compagno, che non tieni le mani a te. Certo questa è grande ingiuria, ricever in casa appo te un amico, ed usar tali modi con la sua amica. Ancora jeri a cena quanto sei stato disonesto!

Sir. (Gli è fatto).

Crem. Quanto molesto! tale che, se Dio mi ajuti, ho avuto paura che non intravvenisse qualche male. Io conosco l'animo degli amanti; avvertisco no grandemente a quelle cose, che tu non pensi.

Clit. Egli ha tanta fede in me, o padre, che io non sia per fare cosa alcuna con costei.

Crem. Sia in buon'ora; ma certo tu dovevi alquanto allontanarti dalla loro presenza: l' amore gli stimola a far molte cose, le quali gli vieta la presenzia tua. Io faccio coniettura di me medesimo: e' non è nessuno delli amici miei oggidì, o Clitifone, al quale io abbia ardire di esporre tutti i miei segreti: appresso ad alcuni lo vieta la dignità; appresso ad alcuni altri increscemi della cosa mal fatta, acciò ch' io non paja inetto od importuno: il che tu puoi credere che egli faccia (1). Ma sia la cosa come si voglia, a noi appartiene intendere, e servir dove gli è bisogno.

Sir. (Che dice costui)?

Clit. (Son morto).

(1) Cioè: e tu puoi credere che sia lo stesso di lui.

Sir. Clitifone, io ti prego che tu sii uomo da bene, e tu facci l'ufficio da uomo temperato.

Clit. Taci, se tu vuoi.

Sir. Benissimo certo.

Crem. Siro, i' mi vergogno.

Sir. Il credo, e meritamente, poichè ancora io ho dispiacere di questa cosa.

Clit. Ancora tu seguiti?

Sir. Dico quello che mi pare la verità.

Clit. Non andrò io a loro?

Crem. Oh, e' vi è una sola via di andarvi.

Sir. (Gli è spacciato il caso! Costui si scoprirà. prima che io possa trar gli danari). Cremete, vuoi tu ascoltar me, quantunque io mi sia stolto?

Crem. Che vuoi tu ch'io faccia?

Sir. Comanda a costui, che vada altrove.

Clit. Dove vuoi tu ch'io vada?

Sir. Dove ti piace: da' loco a coloro, va' a spasso.

Clit. A spasso! in che loco?

Sir. Veh, quasi che manchino i lochi! Va'di qua, o di là, dove ti piace.

Crem. Ei parla bene, così dei fare.

Clit. Iddio ti dia il mal anno, o Siro, che tu mi scacci via di qui.

Sir. E tu, per Dio, da qui innanzi terrai le mani a te. Lo pensi tu? Che cosa credi tu, o Cremete, ch'egli sia per fare, se tu non lo conservi, castighi, ed ammonisci, quanto Iddio te lo concede?

Crem. Questo farò io.

Sir. Certo, o padrone, e' bisogna che tu gli abbia una buona custodia.

CREM. Farassi.

SIR. Se tu sei savio; perchè egli non mi ubbidisce niente.

CREM. Bene. Che dici tu di quello, che ti ho parlato poco innanzi? hai tu fatto cosa alcuna, o Siro? ovvero hai tu trovato cosa, che ti piaccia o no ancora?

SIR. Parli dell'inganno? pur ora n'ho trovato uno certo.

CREM. Tu sei un uomo da bene: dimmi che cosa è?

SIR. Dirollo; ma come accade d'uno in un altro.

CREM. Che cosa è, o Siro?

SIR. Questa meretrice è una gran ribalda.

CREM. Così pare che sia.

SIR. Anzi se tu sapessi . . . . . Vedi che ribalderia ch'ella fa! brica! Fu già quivi una vecchia di Corinto, alla quale costei dette imprestito mille dramme d'argento.

CREM. Che è per questo?

SIR. La vecchia è morta, ed ha lasciata una figliuola fanciulletta a costei per arra di que'danari.

CREM. Intendo.

SIR. Costei ha menata seco la fanciulla, quella che ora è da tua moglie.

CREM. Che è per questo?

SIR. Clinia la prega, che gli voglia dar costei, che dipoi le darà mille danari (2).

(2) L'Anonimo si è attenuto alla *Volgata*. Secondo i moderni editori, tradurrei a questo modo: Ella prega Clinia, che ora le dia ciò, ben inteso che la saprà poi renderglieli; non domanda che mille danari.

« . . . . *Cliniam orat, sibi ut id nunc det, illam illi tamen Post daturam; mille nummum poscit.*

CREM. E la dimanda certo?

SIR. Oh! vi è dubbio di questo? Così ho pensato io.

CREM. Ma che pensi tu ora di fare?

SIR. Io? andrò a Menedemo, e dirò, che costei è stata fatta prigione in Caria; che è ricca e nobile: se la riscuote, farà gran guadagno in colei.

CREM. Tu t' inganni.

SIR. Perchè così?

CREM. I' ti risponderò ora per Menedemo. Non la voglio comprare.

SIR. Che dici? Rispondi quello ch' io voglio.

CREM. E' non è bisogno di comperarla.

SIR. E' non è di bisogno?

CREM. No certamente.

SIR. Perchè dici così? Maravigliomi.

CREM. Ora tu 'l saperai. Aspetta, aspetta! Che cosa è che la porta ha fatto così gran strepito?

SCENA IV.

SOSTRATA, CREMETE, NUTRICE, SIRO.

SOS. Se l'animo non m' inganna, questo è certo quello anello, col quale, io penso, fu esposta la figliuola.

CREM. Che vuol dire, o Siro, questo parlare?

SOS. Che cosa è? non ti par egli quello?

NUT. L'ho detto certo incontinenti, quando tu me lo mostrasti, che gli è desso.

SOS. Purchè tu l' abbi ben considerato, la mia nutrice.

NUT. I' l'ho considerato bene.

SOS. Or va' dentro, e avvisami s' ella si ha lavato: in questo mezzo aspetterò qui mio marito.

Sir. Ella vuole te: vedi quello che vuole.

Sos. Non so perchè sia di mala voglia; non è senza causa: io dubito che non ci sia qualche male.

Crem. Qualche male? Certo costei con grande instanzia dirà qualche gran ciancia.

Sos. O marito mio!

Crem. O moglie mia!

Sos. Io ti cercavo appunto.

Crem. Di' quello che tu vuoi.

Sos. Primieramente io ti prego di questo, che tu non creda ch'io abbia avuto ardire di far cosa alcuna contra il tuo comandamento.

Crem. Vuoi tu ch'io ti creda questo, quantunque sia cosa incredibile a crederlo? i'lo credo.

Sir. Non so che male apporti questa escusazione.

Sos. Ti ricorda, che già fui gravida, e che mi minacciasti forte che se partoriva una fanciulla, tu non volevi, che ella si allevasse.

Crem. So quello che hai fatto, tu l'hai nutrita.

Sir. È stato fatto così, o padrona? adunque al padrone è stato accresciuto il danno.

Sos. Non è il vero. Ma quivi era una vecchia di Corinto, donna da bene, io gliela detti, che la isponesse alla morte.

Crem. O Dio! che sia tanta ignoranza nell'animo delle persone!

Sos. I'son morta: che ho fatto io?

Crem. Tu mel dimandi?

Sos. S'io ho peccato, il mio Cremete, l'ho fatto non sapendo.

Crem. Questo, ancor che tu lo negassi, io lo

so certo: chè senza considerazione alcuna dici e fai ogni cosa; tanti falli dimostri in questa cosa: perchè se tu alla prima avessi voluto eseguir il mio comandamento, bisognava farla morire, e non fingere la morte con parole, ed in effetto dare speranza di vita; ma lascio da canto questo, poichè la misericordia, l'amor di madre. . . . . sia in buon' ora. Vedi però quanto hai ben provveduto alla fanciulla! che hai tu voluto fare? pensalo. Certo la figliuola è stata data per te a questa vecchia, acciocchè per tua cagione ella stesse a guadagno pubblico, ovvero che pubblicamente fusse venduta. Credo che abbi pensato questo: *qualunque espediente è buono, pur ch' ella viva*. Che farai tu con coloro, i quali non sanno nè che cosa sia ragione, nè che cosa sia bene, nè che cosa sia onestà? Il meglio, o il peggio, giovi, ovvero dia nocumento, niente altro vedono, se non quello che gli piace.

Sos. Cremete mio, io ho peccato, i' lo confesso, io son vinta: ora ti prego, quanto più di me tu sei d'anni antico, tanto devi esser più compassionevole a perdonarmi, acciocchè alla sciocchezza mia la tua giustizia sia di qualche giovamento.

Crem. Sii certa, io ti perdonerò questo fatto. Ma, o Sostrata, la benignità mia malamente ti insegna molte cose. Ora questo che cosa è? per che cagione hai tu cominciato a dir questo? parla.

Sos. Siccome tutte siamo sciocche, infelici e superstiziose, quando le do la fanciulla per esporla, cavomi uno anello di dito, e le dico, che quello insieme con la fanciulla esponesse, acciò se morisse non fusse senza parte de' beni nostri.

Crem. Questo hai fatto rettamente; con questo anello tu hai conservato te e lei.

Sos. Questo è l'anello.

Crem. Onde hai tu avuto questo anello?

Sos. I'l'ho avuto da questa fanciulla, che Bacchide ha menato seco.

Sir. Oh!

Crem. Che dice ella?

Sos. Ella, andando a lavarsi, mi diede l'anello in salvo (1): alla prima non vi posi mente, ma dappoi ch' io l'ho guardato, subito lo conobbi, e con allegrezza son venuta a te.

Crem. Che pensi tu ora, ovvero che trovi di lei?

Sos. Io non so, se non che cerchi da lei, onde l'ha avuto, se si può ritrovare.

Sir. (Son morto! io vi veggo maggiore speranza ch' io non voglio: la è nostra, se gli è così).

Crem. Vive colei, a cui la desti?

Sos. Non so.

Crem. Che ti disse ella che ne aveva fatto?

Sos. Quello ch' io le avea comandato.

Crem. Dimmi il nome della donna quale era, acciò si cerchi.

Sos. Era nomata Filtera.

Sir. (Ella è dessa: maraviglia s' ella non è salva ed io son morto).

Crem. Sostrata, seguitami dentro.

Sos. Oh come oltre ogni speranza mi è intravvenuto, quan'o grandemente mi ho dubitato, che tu non fussi di quel duro animo, che già fosti nel farla esponere(2), o Cremete!

(1) In serbo.

(2) Latinismo, esporre. Il testo dice: *in tollenda*, cioè, rispetto ad allevarla.

CREM. E' non è lecito molte volte, che l'uomo sia come vuole, se la facultà nol patisce. Ora gli è tempo ch' io desideri aver questa figliuola: pel passato non era così.

SCENA V.

SIRO.

Se l'animo mio non m'inganna, qualche mala disgrazia sarà poco lontana da me: così le mie forze per questa cosa son ridotte alle strette, s'io non trovo qualche arte, che il vecchio non sappia, che costei sia amica del figliuolo: perchè quanto spetta al cavar i danari delle mani del vecchio, non vi è speranza alcuna, nè eziandio ond' io speri poter trovar d' ingannarlo. Io sono il più felice uomo del mondo, se la mi vien fatta per modo ch' io non abbia delle busse. Io mi cruccio, che così subito mi sia stato tolto sì gran boccone di bocca. Che farò io? ovvero che inganno fabbricherò? E' mi bisogna di nuovo incominciare da capo per trovar il modo e via di estraere questo argento. E' non è cosa così difficile, che cercandola non si possa trovare. — Che sarà s' io comincierò a questo modo? E' non è niente. — Se a quest' altro? farò il medesimo. — Ma io penso che così sarà buono: non si può; anzi benissimo. Orsù, ho ritrovato un ottima ragione: per Dio, mi penso ch' io tirerò a me questo danaro fuggitivo.

SCENA VI.

CLINIA, SIRO.

CLIN. Nissuna cosa da qui innanzi mi puote più intravvenire così grande, che mi possa dar alcuna molestia; tanta è questa allegrezza, che mi è nasciuta. Ora mi do a mio padre per essere più uomo da bene di quello ch'ei vuole.

SIR. Io non m'inganno di niente, costei è stata riconosciuta, per quanto odo le parole di costui. — Rallegromi che questo ti sia intravvenuto secondo il desiderio tuo.

CLIN. O il mio Siro, hai tu udito per tua fè?

SIR. Perchè no, che sempre son stato presente?

CLIN. A chi, hai tu mai udito, sia intravvenuto cosa alcuna più comoda?

SIR. A nissuno.

CLIN. Ancora, così Dio mi salvi, che non tanto mi rallegro per causa mia, quanto per cagion di colei, qual so che è degna d'ogni grand'onore.

SIR. Così credo. Ma all'incontro, o Clinia, servi ancora me così come io ho servito te: perchè bisogna veder ancora che la cosa di Clitifone sia sicuramente collocata, che 'l vecchio non sappia ora cosa alcuna dell'amica.

CLIN. Oh Dio!

SIR. Sta' queto.

CLIN. La mia Antifila sarà mia moglie.

SIR. Così tu mi interrompi parlando?

Clin. Che debb' io fare, il mio Siro? i' mi rallegro: abbimi compassione.

Sir. Io l' ho certo.

Clin. Noi abbiamo acquistato la vita degli Dei.

Sir. Io penso che in questa cosa i' mi affatico indarno.

Clin. Parla, io t' ascolto.

Sir. Ma tu non farai questo.

Clin. Farollo.

Sir. Gli è da vedere ti dico, o Clinia, che le cose del tuo amico siano sicure, e senza pericolo; perchè se ora ti parti da noi, e che lasci Bacchide quivi, il nostro vecchio saperà incontinenti, che la è amica di Clitifone: se la menerai via, la cosa starà così nascosa, come la è stata finora.

Clin. Anzi non è cosa alcuna che sia più contraria alle mie nozze di questa. Con che faccia (1) richiederò mio padre? intendi quello ch' io dico?

Sir. Perchè no?

Clin. Che dirò io? che iscusazione porterò?

Sir. Anzi non voglio che tu dica bugia: digli apertamente come sta la cosa.

Clin. Che dici?

Sir. Io voglio che tu le voglia bene, e che vogli che questa Bacchide sia moglie di Clitifone.

Clin. Tu mi comandi una cosa molto buona e giusta, e facile da fare: e certo tu vuoi, ch' io preghi mio padre, che non dica niente al vostro vecchio.

Sir. Anzi voglio che alla dritta narri la cosa per ordine.

(1) *Quo ore.* L' Anonimo: *con che bocca.*

Clin. Oh sei tu assai in cervello e digiuno? tu certo lo tradisci. In che modo potrà egli star sicuro, dimmi?

Sir. A questo consiglio io do la vittoria, e quivi magnificamente lodo, ch'io abbia tanta forza e potestà di tanta astuzia, che, dicendo il vero, io inganni ambedui; poichè quando il vostro vecchio narrerà queste cose al nostro, ei nondimeno non crederà costei esser amica del suo figliuolo.

Clin. Ma certo un'altra volta in questo modo tu mi togli ogni speranza delle nozze: perchè mentre ei crederà, che questa sia mia amica, non mi darà sua figliuola: forse che tu non curi di me, purchè provveda a lui.

Sir. Che cosa? in mal'ora! Credi tu ch'io voglia finalmente finger questo per lungo tempo? per un giorno solamente, mentre ch'io cavi i danari dal vecchio, e non più.

Clin. Bastati di tanto? che sarà poi, ti prego, se il padre il r'saprà.

Sir. Che sarà? se io ritorno a coloro che dicono, *che sarà se ora ruina il cielo?*

Clin. Io non so quello che mi debbia fare.

Sir. Nol sai? quasi che non sia in tua potestà, che al tempo che vuoi, non ti possi sviluppare. Di' la cosa come la sta.

Clin. Orsù, orsù, che Bacchide sia menata a casa mia.

Sir. Ecco che a tempo ella vien fuori.

SCENA VII.

BACCHIDE, CLINIA, SIRO, DROMONE, FRIGIA.

BAC. Certo che assai importunamente mi hanno condotta qui le promesse di Siro, il quale mi ha promesso dar dieci mine (1). Se costui ora m' ingannerà, spesse volte verrà a pregarmi, ch' io venga, ma verrà egli indarno; ovvero quando io gli dirò, ch' io son per venire, e che ordinerò il giorno, quando costui glielo averà detto, e Clitifone starà sospeso di animo con speranza, ingannerollo, e non verrò: e Siro ne porterà la pena.

CLIN. Bacchide ti promette assai bellamente!

SIR. Credi tu ch'ella dica motteggiando? ella il farà, s'io non mi guardo.

BAC. E'dormono! Per Dio, ch'io voglio un poco svegliarli. Frigia mia, hai tu udito, qual villa di Carino quest'uomo mi ha dimostrato poco innanzi?

SIR. L'ho udito.

BAC. E che la è vicina a questa possessione (2) a man destra?

SIR. Ricordomi.

BAC. Corri via presto; in casa è il soldato, che fa i baccanali.

SIR. Che cosa s'apparecchia di far costei?

BAC. Digli ch'io son qui molto mal contenta, e ch' io son ritenuta; ma che in qualche modo gli ingannerò, e verrò a lui.

(1) L'Anonimo: *cento ducati d'oro.*
(2) *Huic fundo.* L'Anonimo: *alla sua possessione.*

Sir. Son morto certo! Bacchide, aspetta, aspetta: dove mandi costei? comanda che la resti.

Bac. Va' via.

Sir. Ti sono apparecchiati i danari.

Bac. Chè non resto?

Sir. Ora ti saranno dati.

Bac. Come ti piace: ti faccio io istanzia di ciò?

Sir. Ma sai tu che fare, la mia Bacchide?

Bac. Che cosa?

Sir. E' bisogna che tu vadi a Menedemo, e meni insieme teco tutta la tua brigata.

Bac. Che cosa vuoi tu fare, ghiottone (3)?

Sir. Io? batto i danari, che ti vo' dare.

Bac. Pensi tu, ch' io sia degna di essere sbeffata da te?

Sir. Questo ch' io faccio, non è senza considerazione.

Bac. Ho io ancora a fare cosa alcuna teco?

Sir. No: i' ti rendo il tuo.

Bac. Andiamo.

Sir. Vien di qua. — O Dromone.

Dro. Chi mi vuole?

Sir. Siro.

Dro. Che cosa è?

Sir. Mena tutte queste serve di Bacchide a casa vostra, presto.

Dro. Per che cosa?

Sir. Non lo cercare. E' portino tutto quello che portarono qua seco. — Il vecchio averà speranza, che per il partir loro gli sia levata la spesa. Ma certo egli non sa quanto danno gli apporti questo poco guadagno. — Tu non dei sa-

(3) Giuntatore, furbaccio.

per nulla di quello che sai, o Dromone, se sarai savio.

Dro. Tu dirai ch' io son muto.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Cremete, Siro.

Crem. Così Dio mi salvi, come e' m' incresce della sorte di Menedemo, che gli sia avvenuto tanto male, ch' ei debbia mantener quella donna con tanta famiglia. E bench' io so, che per alcuni pochi giorni non sentirà la spesa (così il figliuolo gli è stato di tanto desiderio); nondimeno se vederà, che continuamente si fa tanta spesa a casa sua, e non esservi modo, nè misura, desidererà che un' altra volta si parta da lui il figliuolo. Veggio Siro molto a tempo.

Sir. Lascio io d' affrontar costui?

Crem. Siro!

Sir. Padrone!

Crem. Che cosa è?

Sir. Già buon pezzo desiderava di vederti.

Crem. Parmi, che tu abbi fatto non so che col vecchio.

Sir. Quello che già mi dicesti? L' ho detto e fatto.

Crem. Con buona fede?

Sir. Buona certo.

Crem. Non posso a meno che non ti faccia carezze. Vieni qui, o Siro, i' ti farò qualche bene per questa cosa, e volentieri.

Sir. Ma se tu sapessi, quanto bene mi è venuta in mente!

Crem. Ah, tu ti vanti, che la ti è riuscita bene?

Sir. No, certo; ma i' dico la verità.

Crem. Dimmi che cosa è?

Sir. Clinia ha detto a Menedemo, che questa Bacchide è amica del tuo Clitifone; e che per tal cagione l' ha menato seco, acciò tu non sapessi questa cosa.

Crem. Bene.

Sir. Dimmi, caro padrone ....

Crem. Troppo bene, ti dico.

Sir. Anzi assai bene. Ma ascolta quello che resta dell' inganno. Ei dice che ha veduto la tua figliuola, ed essergli molto piaciuta la sua bellezza; e dappoi che l' ha veduta ch' ei desidera averla per moglie.

Crem. Quella che pur ora è stata trovata?

Sir. Quella; e comanderà, che sia dimandata.

Crem. Per che cosa questo, o Siro? certo io non intendo niente.

Sir Oh tu sei grosso!

Crem. Forse che sì.

Sir. Gli si daranno danari per le nozze, oro e vestimenta, co' quali, intendi?...

Crem. Ch' ei possa comperare?.....

Sir. Questo dico.

Crem. Ma a colui nè glie la do, nè glie la prometto.

Sir. No? perche no?

Crem. Perchè? tu mi dimandi perchè? ad un tal uomo?...

Sir. Come ti piace. I' non diceva, che tu gliela dessi in perpetuo, ma che fingessi di dargliela.

Crem. Io non so fingere. Inviluppa talmente queste tue cose, che tu non mescoli la persona mia. Ch'io debbia promettere la mia figliuola ad uno, a cui non vo' darla?....

Sir. Io lo credeva.

Crem. Questo non farò io.

Sir. E' si poteva far bellamente. Ed io ho cominciato far questo, perchè tanto me l'avevi comandato.

Crem. Credolo.

Sir. Ma questo certo, o Cremete, lo faccio per bene.

Crem. E a questo massimamente voglio che tu dia opera che si faccia, ma per un'altra via.

Sir. Sia fatto: cerchisi un'altra via. Ma quello ch'io t'ho detto delli danari, che costei è debitrice a Bacchide, bisogna darglieli. E non verrai ora a questo parlare. « *Che ci ho a far io? mi è stato dato a me? l'ho comandato io? ha possuto ella dar in pegno mia figliuola contra il voler mio?* « Vero è quel detto, o Cremete, che dicono. « *somma ragione spesso è somma ingiuria* ».

Crem. Nol farò io.

Sir. Anzi se questo è lecito ad altri, e' non è lecito a te: perchè tutti ti reputano uomo splendido, da bene, e dotato di virtù singulari.

Crem. Anzi, io stesso lo porterò a lei.

Sir. Piuttosto comanda che gliene porti il tuo figliuolo.

Crem. Per che cosa?

Sir. Perchè già in lui è ridotta la sospicion dell'amore.

Crem. Che è per questo?

Sir. Perchè parrà cosa più verisimile, quando costui glieli darà, ed insieme farò io più presto quello che voglio fare. Ecco ch'ei viene: va' e prendi i danari.

Crem. Li prenderò.

SCENA II.

Clitifone, Siro.

Clit. Non è cosa nissuna così facile, che non sia difficile, se la fai mal volentieri. Ancora questo passeggiare, benchè non faticoso, mi ha fatto andar in angoscia (1)! Nè vi è cosa, che ora maggiormente io tema, che io misero non sia scacciato di qui un'altra volta, acciò non vada a Bacchide. Vorrei, o Siro, che tutti gli Dii e Dee, quanti mai sono (2), ti struggessino, con questa tua invenzione e consiglio: tu mi fingi sempre mai simili cose, quando mi vuoi grandemente cruciare.

Sir. Va' via di qui, dove che tu meriti: quasi che per amor tuo mi son ruinato al mondo!

Clit. Vorrei certo che fussi stato fatto: chè così hai meritato.

Sir. Così ho meritato? in che modo? Certo mi rallegro aver udito pria questo da te, che tu avessi li danari, li quali ti voleva dare.

Clit. Che vuoi tu adunque, ch'io ti dica? mi

(1) *Quamvis non laboriosa, ad languorem dedit.* L'Anonimo: *quanto mi è stato faticoso, che mi ha fatto andare in angoscia.*

(2) *Quantum est*, cioè, che gli Dii e Dee, quanti mai sono, ec. L'Anonimo: *quanto è possibile.*

sono partito di qui (3), tu m'hai menata l'amica, qual non mi è lecito di toccare.

Sir. Già non son adirato; ma sai tu dov'è la tua Bacchide?

Clit. In casa nostra?

Sir. No.

Clit. Dov'è adunque?

Sir. In casa di Clinia.

Clit. I'son morto!

Sir. Sii di buon animo, or ora gli porterai li denari, che le hai promesso.

Clit. Tu cianci: onde gli hai tu avuti?

Sir. Da tuo padre.

Clit. Forse tu mi sbeffi.

Sir. Tu 'l vederai coll'effetto.

Clit. Certo, i'son molto felice! I'ti vo' bene, o Siro.

Sir. Per qual causa questo si faccia, fa che mi sii conforme, a tempo e luogo. Ma il padre vien fuori. Guarda che non paja, che abbi ammirazione di cosa alcuna. Farai quello ch'ei comanderà; e parla poco.

SCENA III.

Cremete, Clitifone, Siro.

Crem. Dov'è ora Clitifone?

Sir. Rispondi: eccomi.

Clit. Eccomi qui a te.

(3) *Abisti*, leggono i moderni, pressochè tutti. *Abivi* però, mi pare lezione assai più chiara e naturale, conforme traduce il nostro Anonimo.

CREM. Hai detto a costui, che cosa sia?

SIR. Gli ho detto ogni cosa.

CREM. Piglia questo argento e portalo.

SIR. Oh che non lo toi (1), pezzo di pietra?

CLIT. Da'qua, da dovero.

SIR. Vien meco presto. Tu, mentre andiamo in questo mezzo ci aspetterai, perchè non vi è troppo da fare, nè abbiamo a star ivi troppo lungamente.

CREM. La figliuola ha già da me dieci mine per gli alimenti; drieto a questi bisognerà dargliene altre dieci per vestirla: certo questi domandano duo talenti per la dote. Quante cose si fanno ingiuste e cattive per consuetudine? Ora, lasciata ogni cosa da canto, bisognami trovare qualcuno, a cui dia i miei beni con tanta fatica acquistati.

SCENA IV.

MENEDEMO, CREMETE.

MEN. Or penso, figliuolo mio, d'esser fatto il più felice uomo del mondo, poi ch'io intendo te esser ritornato alla via del ben vivere.

CREM. Oh come egli s'inganna!

MEN. Io ti cercavo, o Cremete. Salva, per quanto puoi, ed il mio figliuolo, e me, e la mia famiglia.

CREM. Di grazia, che vuoi tu ch'io faccia?

MEN. Hai ritrovato oggi la tua figliuola.

CREM. Che è per questo?

MEN. Clinia vuole che costei gli sia data per moglie.

(1) Togli, pigli.

Crem. Per tua fè, che uomo sei tu?

Men. Che cosa?

Crem. Ti hai tu smenticato quello, ch'è stato detto tra noi dell'inganno, acciò per questa via ti fussero tolti i danari?

Men. Sollo.

Crem. Ora si tratta questa cosa.

Men. Che m'hai detto, Cremete? Ho fallato! la cosa è passata a questo modo. Di quanta speranza son io caduto! E costei, che ora è in casa mia, si è amica di Clitifone?

Crem. Così dicono, e tu credi ogni cosa; e dicono pure ch'ei la vuole per moglie, acciò quando gliel'avrò promessa, tu gli dia con che ei possa comperare collane, anelli, vestimenta, ed altre cose che son di bisogno.

Men. Questo è certo quello che sarà dato all'amica.

Crem. Ben sai che sì, che gliene darà.

Men. Ah dunque, misero me, mi ho rallegrato indarno: nondimeno i' vo' più presto patir ogni cosa, che perder costui. Che risposta vuoi tu ch'io gli dica, che tu m'hai dato, Cremete? acciò ch'egli non intenda, ch'io abbia presentito questa cosa, e che l'abbia per male.

Crem. Per male? o Menedemo, tu gli compiaci troppo.

Men. Lascialo fare; tu hai cominciato ad ajutarmi, fammi questo piacere, ch'io ti resterò obbligato in perpetuo, Cremete.

Crem. Digli che mi hai trovato, e che m'hai parlato delle nozze.

Men. Gli dirò questo: che sarà poi?

Crem. Ch'io son per fare ogni cosa; che 'l

genero mi piace; di poi eziandio, se vorrai, digli ch' io gliel' ho promessa.

Men. Oh questo voleva io!

Crem. Acciò che con tanta maggior prestezza ti dimandi, e tu quello che desideri con più prestezza gli dia.

Men. Così desidero.

Crem. Certo in pochi giorni, come veggio da questa cosa, tu ti sazierai di costui. Ma queste cose, così come le sono, se tu sarai savio, nascosamente, ed a poco a poco, gliene darai.

Men. Farollo.

Crem. Va' dentro, vedi quello che dimandano; io sarò a casa, se vorrai cosa alcuna da me.

Men. Io 'l voglio certo, perchè non farò cosa alcuna che tu non lo sappia.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Menedemo, Cremete.

Men. Io so certo, ch' io non son molto astuto e perspicace; ma questo mio fautore e persuasore Cremete, qual mi dimostra quello che ha ad esser del figliuolo, in questo è più eccellente di me: in me ciascuna di queste cose conviene, le quali son dette di uno stolto; *pezzo di legno, tronco di arbore, asino, uomo grosso:* verso di lui nissuna cosa ha potere, perchè la sua astuzia avanza tutte le cose.

Crem. Oh, oh, lascia oramai, Sostrata, di rom-

per il capo agli Dii, rallegrandoti che sia stata ritrovata tua figliuola, se già tu non pensi che loro siano della tua natura, o tu non credi che non intendano, se non gli è detto cento volte una cosa. Ma perchè resta ivi già buon pezzo il figliuolo con Siro?

Men. Chi sono coloro, i quai dici che restano, o Cremete?

Crem. O Menedemo, tu sei qua? Dimmi, hai tu detto a Clinia quello ch' io ti dissi?

Men. Ogni cosa.

Crem. Che dice egli?

Men. Cominciò molto a rallegrarsi, come quegli che desidera le nozze.

Crem. Ah, ah, ah!

Men. Perchè hai tu riso?

Crem. Mi ha ricordato delle astuzie di Siro, mio servo.

Men. Può essere?

Crem. Il ghiottone sa ancora contraffare la faccia degli uomini.

Men. Di' tu che gli è allegro per questo, perchè il mio figliuolo finge di volerla torre per moglie?

Crem. Questo dico.

Men. Questo istesso mi è venuto in mente.

Crem. È un astuto!

Men. Se meglio lo conoscessi, tanto più diresti la cosa esser così come dici.

Crem. Dici esser così il vero?

Men. Anzi più presto, o Cremete, ascolta.

Crem. Aspetta: desidero primamente di saper questo: quanti danari ti ha cavato fuora delle mani? perchè quando avvisasti il tuo figliuolo

ch'io gli aveva promesso la figliuola, incontinenti Dromone ti dee aver fatto molte parole, che bisognava dar alla sposa vestimenta, collane, anelli, serve e danari.

MEN. No.

CREM. Come no?

MEN. No, ti dico.

CREM. Nè anche il figliuolo?

MEN. Non mi ha detto niente affatto, o Cremete: anzi mi fanno instanza di questo, che oggi si facciano le nozze.

CREM. Tu mi dici cose maravigliose. Che dice il mio Siro? non dice egli cosa alcuna?

MEN. Nulla.

CREM. Per che cosa io non so.

MEN Certo maravigliomi molto, che sappi così bene le cose d'altri. Ma ancora quel tuo Siro ha maravigliosamente instrutto il figliuolo, che niente appaja costei esser amica di Clinia.

CREM. Che dici?

MEN. Lascio star lo baciare, lo abbracciare; questo reputo nulla.

CREM. Che cosa è che più si debbia fingere?

MEN. Vah!

CREM. Che cosa è?

MEN. Ascolta pure. Io ho una certa camera segreta in capo della casa alla parte di drieto: quivi entro è stato portato un letto grande, apparecchiato co' suoi fornimenti.

CREM. Che è stato fatto dopo questo?

MEN. Detto fatto, v'andò dentro Clitifone.

CREM. Solo?

MEN. Solo.

CREM. I' mi dubito che non sia qualche male.

MEN. Bacchide subito lo seguì.

CREM. Sola?

MEN. Sola.

CREM. I' son morto!

MEN. Quando dentro furono entrati, serrarono l' uscio.

CREM. Oh oh! E Clinia vedeva far queste cose?

MEN. Perchè no? era insieme meco.

CREM. Bacchide è l' innamorata di mio figliuolo? o Menedemo, i' son morto!

MEN. Perchè?

CREM. Appena averò da vivere per dieci giorni.

MEN. Che hai tu paura di questo? egli s' affatica per il suo amico.

CREM. Anzi per l' amica.

MEN. Se gli è vero!

CREM. Hai tu dubbio di questo? Pensi tu che sia alcuno di così mite e così piacevole animo, che sotto a' suoi occhi patisca veder così la sua amica?

MEN. Ah, ah, ah! Perchè no? acciocchè più facilmente possino ingannarmi.

CREM. Tu mi schernisci meritamente: io mi adiro meco stesso. Quante cose hanno fatto, per le quali, s' io non era una pietra, poteva riconoscer la frode! quali cose ho vedute! O poveretto me! Non saranno essi di ciò puniti, s' io vivo? Anzi ora....

MEN. Non vuoi tu reprimere questo tuo animo? non hai tu rispetto alcuno? Non ti sono io assai sufficiente esempio?

CREM. I'son talmente dall' ira commosso, ch'io non so quello ch' io mi faccia.

MEN. Dei tu parlar a questo modo? non è

egli cosa flagiziosa, e degna di riprensione. che tu dia consiglio agli altri, che sii savio per gli altri, e che tu non possi ajutar te stesso?

CREM. Che debbo far io?

MEN. Quello che poco fa mi dicevi, che io non aveva fatto. Fa ch'egli intenda che tu sei suo padre, e ch'egli abbia coraggio di commetterti i suoi consigli, e di domandarti; acciò ei non trovi altra occasione, e che ti abbandoni.

CREM. Anzi vada in malora in qual parte si voglia, piuttosto che stando qui per la sua mala vita ci mi abbia a ridurre in povertà: perciocchè s'io seguito di dargli adito alle spese, ch'ei farà, o Menedemo, certo questa cosa mi fa ritornar a zappare la terra.

MEN. Quante incomodità piglierai in questa cosa, se non ti guardi? Tu ti mostri esser difficile, e dipoi nondimeno gli perdonerai, e questo a mal tuo grado.

CREM. Ahi! tu non sai quanto io mi doglia.

MEN. Come ti piace! Che rispondi a questo ch'io ti dimando di maritar tua figliuola al figliuol mio? Se altro non hai, qual vogli più presto per genero, che il mio figliuolo?

CREM. Anzi, ed il genero, ed i parenti mi piacciono.

MEN. Che dote dirò io, che abbi constituito di dargli? — Perchè taci?

CREM. Dote?

MEN. Così dico.

CREM. Ah!

MEN. Non ti dubitare niente, Cremete; se anche non gli vuoi dar nulla, la dote non ci muove.

CREM. Ho deliberato che due talenti siano

assai secondo la facultà nostra. Ma se tu vuoi salvar me, e la casa mia, ed il mio figliuolo, bisogna tu dica, ch'io ho deliberato dargli tutti i miei beni.

Men. Che cosa fai tu?

Crem. Mostrerai di maravigliarti, e gli dimanderai insieme, per che cosa io faccia questo.

Men. Anzi, io veramente non so perchè tu lo faccia.

Crem. Perch'io faccia questo? per deprimere l'animo suo, quale è dissoluto in lussuria e libidine, e ridurlo a tale, ch'ei non sappia dove si volga.

Men. Che fai tu?

Crem. Lasciami fare, e ch'io mi compiaccia in questa cosa.

Men. I'ti lascio fare; vuoi tu così?

Crem. Sì.

Men. Sia fatto.

Crem. Orsù che Clinia meni la moglie a casa, e che ei si metta in ordine. Questo altro, come è il dover de' figliuoli, con parole sarà convenuto (1): ma Siro . . . .

Men. Che farai a lui?

Crem. Quello ch'io farò? s'io vivo, il farò così ben adornato e pettinato, che fin ch'ei viverà, s'arricorderà sempre di me; qual pensa avermi tolto a schernire, e prendersi giuoco di me: certo (così Dio mi ajuti) ei non averia ardire di far ad una vecchierella queste cose, ch'egli ha fatto contra di me.

(1) Riconvenuto. Sarà ridotto a dovere.

SCENA II.

CLITIFONE, MENEDEMO, CREMETE, SIRO.

CLIT. È egli così finalmente, o Menedemo, per tua fè, che 'l padre in così brieve spazio abbia deposto ogni animo paterno da me? e per qual mancamento? qual tanto peccato ho fatto io misero infelice? Quello che ho fatto io, sogliono far del continuo i giovani.

MEN. Il so che è molto più grave e duro a te, che a colui a cui questo è stato fatto: ma io non ho manco per molesta questa cosa di te, della qual cosa non so, nè mi cape ragione alcuna, se non perchè io ti amo di cuore.

CLIT. Tu dicevi che mio padre era quivi.

MEN. Eccolo.

CREM. Di che mi riprendi, o Clitifone? tutto quello, ch' io ho fatto di questa cosa, l' ho fatto pur per provvedere a te, ed alla tua pazzia. E dipoi ch' io ti ho veduto di animo perduto, e quelle cose che al presente sono dolci e soavi, riputarle prime e principali, e non provedere al tempo futuro, ho ritrovato il modo, che tu non possi mancare delle cose necessarie, e che tu non possi consumare questi beni. Dappoichè non mi è stato lecito lasciar i miei beni a cui ragionevolmente lasciar si doveano, per i mali portamenti tuoi, i' mi son volto ai più propinqui amici (1) che tu avevi, alli quali ho commesso e dato ordine circa questo. Ivi sempre sarà lo ajuto alla tua

(1) Parenti.

sciocchezza, o Clitifone, il vivere, il vestire, e dove tu possi abitare.

Clit. Ahimè!

Crem. Gli è molto meglio che abbia fatto così, che, essendo tu erede, Bacchide abbia a possedere tutta questa roba.

Sir. Son rovinato al mondo! o me poltrone, quante perturbazioni ho eccitato io non sapendo!

Clit. I' desidero di morire.

Crem. Prima, per tua fè, impara che cosa sia vivere; dipoi quando lo saperai, se la vita ti spiacerà, allora userai questo parlare.

Sir. Padrone, posso io parlare?

Crem. Parla.

Sir. E sicuramente?

Crem. Parla.

Sir. Che malignità e che pazzia è questa, che quello che ho peccato io, debbia nuocere a costui?

Crem. Va' con Dio; non ti impacciare: nissuno ti accusa, o Siro; e tu non t' apparecchiare uno altare, ove si facciano i preghi, nè chi preghi per te.

Sir. Che cosa fai?

Crem. I' non mi adiro teco, nè con costui: ma e' non è onesto, che voi mi diate legge.

Sir. Gli è partito, e vorrei avergli dimandato.

Clit. Che cosa?

Sir. Dove debbo andar a mangiare: così ne ha scacciati. So che a te il mangiare è apparecchiato dalla sorella.

Clit. Che la cosa sia ridotta a tale, ch' io abbia eziandio il pericolo della fame, o Siro?

Sir. Purchè possiamo vivere, vi è una speranza.

Clit. Quale speranza?

Sir. Che averemo assai ben fame.

Clit. Ancora tu mi dileggi in cosa tanto importante? E non mi ajuti di qualche consiglio?

Sir. Anzi e ora son quivi, e già buon pezzo ho pensato su questa cosa, mentre parlava il padre; e per quanto posso comprendere . . .

Clit. Che cosa?

Sir. Non sarà molto lontana.

Clit. Che cosa adunque?

Sir. La è questa: io penso, che tu non sii figliuolo di costoro.

Clit. Perchè questo, Siro? sei tu fuor di ragione?

Sir. I' dirò quello che mi è venuto in mente: tu fanne giudizio. Mentre che fusti solo a costoro, e che non avevano altra dilettazione che gli fusse più prossima di te, ti facevano carezze, ti davano da spendere: ora ch'è stata ritrovata la sua figliuola, hanno trovato occasione di scacciarti fuora di casa.

Clit. Gli è cosa verisimile.

Sir. Pensi tu che egli sia adirato per questo peccato?

Clit. I' penso di no.

Sir. Or considera quest'altra. Tutte le madri sogliono esser adjutrici a' figliuoli ne' peccati, ed ajutargli nella paterna ingiuria: ma questo or non si fa.

Clit. Tu dici il vero: che farò io adunque, o Siro?

Sir. Cerca levarti questa sospizione da loro, e digli la cosa apertamente. Se non è vero, gli

condurrai presto ambidui a misericordia; ovvero saprai di cui sei figliuolo.

Clit. Mi persuadi benissimo; farollo.

Sir. Assai bene questo mi è venuto in mente, ed il giovane quanto manco egli ha di speranza, tanto più facilmente farà pace col padre in quel modo ch' ei vorrà. Ancora non so, s'ei torrà moglie: ma per Siro non sarà grazia nissuna. Che cosa è questa? il vecchio vien fuori; io mi fuggo: maravigliomi che per quello ch'è stato fatto, non mi abbia fatto pigliare. Or andrò a trovar Menedemo, io farò ch' ei verrà a pregare per me; perch' io non mi fido niente del nostro vecchio.

SCENA III.

Sostrata, Cremete.

Sos. Certo, marito mio, se non ti guardi, farai qualche male al figliuolo: e di questo molto mi maraviglio, in che modo una cosa così assurda ti abbia possuto venire in mente.

Crem. Oh vai tu drieto a far secondo il costume delle femmine? ho io voluto mai cosa alcuna, o Sostrata, nella quale tu sempre non mi sii stata contraria? e s' io ti dimando in che cosa io pecco, ovvero perchè faccia questo, tu non lo saprai: in che cosa mi ti opponi (1) tu ora così confidentemente, pazzarella?

Sos. Io non so.

Crem. Anzi desidero piuttosto che tu il sap-

(1) *Restas.* L'Anonimo: *resti.*

pia, che dover rifar da capo questo medesimo ragionamento (2).

Sos. Oh, tu sei troppo ingiusto, che vuoi che taccia d'una sì gran cosa.

Crem. Non ti dimando questo che tu taccia; parla quanto che vuoi; nondimeno io farò quello che ho deliberato di fare.

Sos. Tu 'l farai?

Crem. Sì che 'l farò.

Sos. Tu non vedi quanto male tu susciti per questa cosa? ei pensa non esser nostro figliuolo, ma scambiato.

Crem. Scambiato tu dici?

Sos. Io il dico certo, il mio marito.

Crem. Confessa, ch'ei non sia tuo figliuolo.

Sos. Ah. per tua fè, avvenga questo agli nemici. Ed io confesserò quello ch'è mio figliuolo, che non sia mio?

Crem. Di che cosa hai tu paura? non lo convincerai tu, quando vorrai, ch'ei sia tuo figliuolo?

Sos. Perchè è stata trovata la figliuola?

Crem. No: ma (il che più ragionevolmente è da credere) perchè gli è simile a' tuoi costumi, tu lo convincerai facilmente esser nasciuto da te: perchè certo ei somiglia tutto quanto a te, perchè ei non ha vizio alcuno, che quello istesso non sia eziandio in te: e pertanto nissuna altra che te potria aver partorito simil figliuolo. Ma

(2) *Imo scis potius, quam quidem redeat ad integrum haec eadem oratio.* L'Anonimo erroneamente: *Anzi tu il sai certo, e Dio volesse che fosse così come tu dici.*

egli vien fuori: quanto è accigliato! solo a vederlo te ne convincerai (3).

SCENA IV.

CLITIFONE, SOSTRATA, CREMETE.

CLIT. Se gli è stato tempo alcuno, o madre, ch' io ti sia stato di piacere, quando di tua volontà sono stato detto tuo figliuolo, pregoti che tu ti ricordi di quello, e che ora t' incresca di me poveretto: quello ch' io dimando e voglio, si è che tu mi mostri mio padre e mia madre.

SOS. Pregoti, il mio figliuolo, che non ti venga questo in fantasia, che tu sii figliuolo di altri.

CLIT. Io son tuo?

SOS. O misera me! hai tu cercato questo per tua fè? così Iddio voglia, che tu resti sano e salvo dopo me e dopo costui, come sei nasciuto di me e di lui: e guardati da qui innanzi (se tu mi ami) ch' io non ti senta dir più queste parole.

CREM. E guardati (se tu mi ami) che io non intenda esser più in te questi costumi.

CLIT. Quai costumi?

CREM. Se lo vuoi sapere, tel dirò. Ciarlatore, dappoco, ingannatore, goloso, lascivo, dannoso: credi a me, e potrai esser certo di esser nostro figliuolo.

CLIT. Questi non sono già detti da padre.

CREM. Io non patirò mai, o Clitifone, di essere

(3) *Quam severus! Rem quum videas, censeas.* L' Anonimo erroneamente: *quanto io mi sarò crudele! quando vedrai l' effetto, il giudicherai,*

infame per gli tuoi vizj, quantunque tu fussi nasciuto dal mio capo, come dicono Minerva esser nasciuta dal capo di Giove.

Sos. Non vogliano questo gl'Iddii!

Crem. I' non so degl' Iddii; ma io dal canto mio mi sforzerò diligentemente. Tu cerchi quello che hai, il padre e la madre: quello che tu non hai, tu non lo cerchi; in che modo debbi ubbidir al padre, e conservar quello, che con fatica egli ha acquistato. Ah menarmi con astuzia ed inganno innanzi agli occhi una ....? I' mi vergogno, presente costei, dire una parola disonesta; e tu per nissun modo ti vergogni di fare le cose che sono disoneste!

Clit. Ahimè! quanto ora mi dispiaccio tutto a me stesso! quanto io mi vergogno! nè so con qual principio cominciar debbia a placarlo.

SCENA V.

Menedemo, Cremete, Clitifone, Sostrata.

Men. Veramente Cremete cruccia troppo gravemente quel giovane, e troppo scortesemente: i' vengo fuori per questo per fargli far pace. Ma io gli veggio a tempo.

Crem. O Menedemo, chè non comandi che sia menata a casa la figliuola, e non confermi quello ch' io t' ho detto della dote?

Sos. Marito mio, i' ti prego, che tu nol faccia.

Clit. I' ti prego, o padre, che tu mi perdoni.

Men. Perdonagli, o Cremete, fammi questo piacere.

Crem. Ch' io debbia dare i miei beni in dono

a Bacchide? mentre ch' io averò cervello non lo farò mai.

Men. E questo noi pure non lasceremo fare.

Clit. Padre, se tu mi vuoi vivo, perdonami.

Sos. Via, Cremete.

Men. Orsù, Cremete, non esser così ostinato.

Crem. Che cosa è questa? veggio ch' io non posso compir quello ch' io avea cominciato.

Men. Tu fai quello che ti è conveniente di fare.

Crem. Con questa condizione lo farò, se e'farà quello ch' io giudico esser onesto.

Clit. Padre, farò ogni cosa, comanda.

Crem. I' vo' che pigli moglie.

Clit. Padre! . . . . .

Crem. Non vedo però che tu mi dica niente.

Sos. I' ti prometto per lui che lo farà.

Crem. I' non odo ancora, che ei dica niente.

Clit. I' son morto!

Sos. Hai tu dubbio di questo, o Clitifone?

Crem. Anzi faccia pur come vuole.

Men. Ei farà ogni cosa.

Sos. Queste cose al cominciar sono gravi e difficili, e mentre non le sai; quando le averai conosciute, sono facili.

Clit. Il farò, padre.

Crem. Figliuol mio, i' ti darò, per Dio, una bella giovane, quale tu facilmente amerai: la figlia di Fanocrate nostro.

Clit. Quella rossa? quella vergine lentiginosa (1), con la bocca grande, con quel naso aquilino? non posso, madre.

Crem. Oh quanto gli è curioso e dilicato

(1) *Caesiam*, occhi cilestri, o di gatta.

scrutator di bellezze! credi tu ch'egli abbia l'animo a tor moglie?

Sos. Darotti un'altra.

Clit. Che per questo? Poichè una volta gli è di bisogno ch'io toglia moglie, io stesso mi ho provvisto di una che mi piace.

Sos. Ora ti lodo, figliuol mio.

Clit. La figliuola di Arconide.

Crem. Questo molto mi piace.

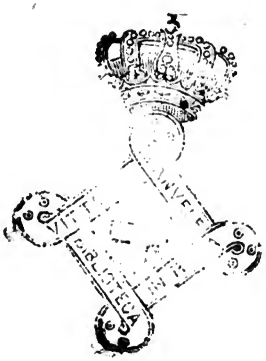
Clit. Padre, una sol cosa resta.

Crem. Che cosa?

Clit. Voglio che tu perdoni a Siro quello ch'egli ha fatto per causa mia.

Crem. Sia fatto. — Voi state sani, e favoreggiate.

FINE DELL' EAUTONTIMORUMENO.



MAG 200480

Cellini Benvenuto, la vita scritta da esso vol. 2.	*Paoli*	10.	—
Soave Francesco, le Lezioni di Rettorica . . .	«	6.	—
— le Novelle morali	«	4.	—
Monti Vincenzio, le Tragedie	«	4.	—
— la Basvilliana, la Mascheron. e le poesie scelte	«	3.	—
— l'Iliade d'Omero, vol. 2.	«	10.	—
Gallappi Prof. Pasquale, le Lettere filosofiche .	«	6.	—
— gli Elementi di filosofia, con note vol. 6. .	«	24.	—
Goldsmit, il Compendio della storia greca. . .	«	6.	—
— il Compendio della storia romana	«	6.	—
Guadagnoli Dott. Ant., le Poesie giocose . . .	«	5.	—
Sallustio, le Storie, trad. da Vittorio Alfieri .	«	3.	—
Bartol. da S. Concordio, gli Ammaes. degli Antichi	«	6.	—
Clasio, le Favole e i Sonetti pastorali . . .	«	3.	—
Pignotti Lorenzo, le Favole e le Novelle . . .	«	5.	—
Parini Giuseppe, i Poemetti e le Odi	«	4.	—
Passavanti, lo Specchio di vera penitenza, vol. 2.	«	8.	—
Niccolosi, il Compendio della storia sacra . .	«	5.	—
Tasso Torquato, la Gerusalemme liberata, vol. 2.	«	8.	—
Boccaccio Giovanni, il Decamerone, vol. 5. . .	«	16.	—
— il Commento alla Divina Commedia, vol. 3.	«	14.	—
Verri Alessandro, le Notti romane	«	6.	—
Kempis, l'Imitazione di Cristo, trad. dal Cesari .	«	4.	—
Tassoni Alessandro, la Secchia rapita	«	4.	—
Pindemonte Ippolito, l'Odissea d'Omero, vol. 2.	«	8.	—
Young, le Notti trad. dal Dott. Bottoni . . .	«	6.	—
Milton, il Paradiso perduto, trad. dal Papi, vol. 2.	«	8.	—
Giaccari, lo Specchio della vita cristiana, vol. 2.	«	8.	—
Saccenti Gio. Santi, le Poesie piacevoli, vol. 2. .	«	8.	—
Guido da Pisa, i Fatti di Enea, con note . . .	«	4.	—
Sicca, Dizionario delle favole per uso delle Scuole	«	5.	—
Evasio Leone, le Opere sacre.	«	5.	—
Fioretti di san Francesco, con note	«	5.	—
Inni sacri di varj Autori	«	3.	—
s. Francesco di Sales, la Filotea	«	6.	—
Poesie italiane scelte, 100 Sonetti e 30 Canzoni .	«	5.	—
I tre Galatei, del Casa, del Gioja e dello Speroni	«	3.	—
Costa Paolo, l'Elocuzione e la Poetica . . .	«	4.	—
Grassi Giuseppe, Saggio intorno ai Sinonimi .	«	3.	—
Terenzio, le Commedie, traduz. italiana, vol. 2.	«	8.	—